

**FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO  
PADOVA**

**IL TEMA DEL SILENZIO  
NELL'ESPERIENZA SPIRITUALE  
DI GIUSEPPE DOSSETTI**

Tesi per la Licenza in Teologia  
Specializzazione in Teologia Spirituale

Studente: Giancarlo PIVATO

Relatore: Luciano BERTAZZO

ANNO ACCADEMICO 2016-2017



# INTRODUZIONE

## 1. SCOPO DELLA RICERCA

Finalità della presente ricerca è quella di indagare, con gli strumenti propri del sapere teologico, il tema del silenzio nell'esperienza spirituale di Giuseppe Dossetti (1913-1996).

Parlare di esperienza spirituale in Dossetti significa entrare all'interno di quella relazione personale con il Dio amante della vita che ha caratterizzato tutta la sua esistenza, dall'infanzia in una famiglia borghese credente, alla scelta monastica, passando per l'attività politica che lo ha reso noto in tutto il mondo.

Si è scritto molto su questo cercatore di Dio, come lui amava definirsi, un insigne testimone della fede nel XX secolo, esaltato da alcuni per la sua radicalità nell'intendere e vivere il cammino del cristiano nella storia e contestato da altri per la scelta di abbandonare il campo dell'impegno e del confronto politico.

Arrivato quasi per caso ai vertici della Democrazia Cristiana come vicesegretario del partito, collaboratore di Alcide De Gasperi nel traghettare l'Italia nel delicato periodo della ricostruzione del dopoguerra, Dossetti nel 1952 prende la ferma decisione di lasciare l'attività politica, prima per dedicarsi alla formazione di un gruppo di giovani studiosi nel campo della riflessione teologica e culturale con il Centro di Documentazione di Bologna e progressivamente dando forma ad una vita comunitaria tra consacrati sullo stile della vita contemplativa a servizio della Chiesa locale.

Se la scelta di Dossetti di ritirarsi in modo repentino dalla scena politica<sup>1</sup> abbia lasciato il segno nei primi anni della vita repubblicana questo lo dirà la storia e comunque non è materia da indagare in questa ricerca. Essa, invece, cercherà di cogliere le motivazioni profonde che hanno spinto Dossetti a decidersi alla vita monastica, anche

---

<sup>1</sup> Le motivazioni di questo abbandono sono state abbondantemente trattate in diverse pubblicazioni, in particolare mettendo in evidenza i contrasti, non più sanabili, con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Si veda C. PARADISO – P. M. FRAGNELLI, *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, Paoline, Milano 2010.

se inedita nelle forme, intesa fin dall'inizio non come fuga dal mondo e neppure come fuga dalla mondanità, quanto piuttosto come scelta del credente di impegno nella storia<sup>2</sup>.

In un discorso del 1953 Dossetti si poneva questa domanda: «Vale la pena lavorare in strutture che si sanno a priori marce? [...] È qui che si inserisce l'impegno di colui che vuole inserirsi nel temporale e, bisogna guardarsi dal fare per il fare, da un attivismo dissennato. Occorre il contatto con il mondo contemplativo e la comprensione storica degli elementi del sistema per non fare cose completamente inutili o nocive»<sup>3</sup>. Questo intervento descrive bene la riflessione che ha guidato Dossetti nell'abbracciare la vita monastica in una forma atipica, da definirsi all'interno di una tensione per il rinnovamento delle istituzioni post-fasciste e di una passione per le grandi linee di sviluppo della storia e degli uomini che l'hanno attraversata.

Scelta monastica e impegno nella storia non sono realtà contrapposte nel pensiero di Giuseppe Dossetti e il tema del silenzio trova la sua naturale collocazione in questo rapporto mai esaurito e sempre in compimento tra fede e storia, tra vita interiore e vita esteriore, tra frammentazione ed unità, in altre parole dentro ad un modo di intendere e di vivere la vita secondo lo Spirito. Una vita cristiana connotata da un radicalismo antipelagiano, inteso come abbandono preveniente allo Spirito Santo e da una incarnazione nella storia, contro il pericolo di un cristianesimo disincarnato e spiritualista. Scrive nel 1944:

Consacrare alla carità soprattutto il mio lavoro e la mia preghiera: ancora una volta debbo chiedermi perché studio [...]. Unicamente perché gli altri ne abbiano bene: temporale ed eterno, naturale e soprannaturale. Perché questa nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani, non offra più tanti pericoli e tante resistenze alla virtù, perché si nobiliti nella conquista di quel minimo di ordine, di tranquillità, di giustizia che consenta alle anime di elevarsi a Dio, di conoscere e di amare Gesù in questa terra e di goderlo in cielo<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, Marietti, Genova 1986, 27.

<sup>3</sup> F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012, 48.

<sup>4</sup> G. DOSSETTI, *La coscienza del fine. Appunti spirituali 1939-1955*, Paoline, Milano 2010, 59-60.

Pertanto indagheremo la questione del silenzio per il monaco Giuseppe Dossetti collocandolo anzitutto all'interno della scelta monastica, scelta di nascondimento e di silenzio, come pensata e realizzata dal nostro Autore. Da qui prenderà avvio la nostra indagine, da questa forma atipica di monachesimo all'interno della quale si sente chiamato a vivere, lui e i fratelli consacrati:

Mi sono dedicato a una ricerca comunitaria e orante che è poi sfociata nell'impegno prevalente, e a un certo momento esclusivo della vita monastica, per così dire. Io amo di più dire vita orante, perché la vita monastica ha delle caratteristiche ben definite, di carattere istituzionale nelle quali non mi riconosco. Noi non siamo dei monaci. Conduciamo una vita simile, molto o quasi integralmente alla vita dei monaci, però negli istituti monastici tradizionali non mi riconosco. [...]. La penso invece unita a un vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesano. Perciò non siamo dei monaci anche per questo, principalmente per questo, ma conduciamo la vita dei cosiddetti monaci. Lo sbocco dunque è finito lì<sup>5</sup>.

Qualche anno prima, nel 1986, riprendendo a parlare pubblicamente dopo un lungo silenzio durato quasi vent'anni, ebbe a dire: «Posso invocare per me solo un'ispirazione alla regola di San Benedetto»<sup>6</sup>.

Da questa ispirazione alla regola di San Benedetto cerchiamo di definire alcune note teologico-spirituali sul tema del silenzio all'interno dell'esperienza monastica e del *proprium* del monachesimo di Dossetti, per proseguire nel secondo capitolo approfondendo l'apporto di don Giuseppe al tema in esame e infine offrire un profilo delle diverse dimensioni del silenzio (come esigenza dell'Amato e della fede) alla luce della sua vicenda credente, particolarmente marcata nei suoi caratteri storici ed escatologici.

---

<sup>5</sup> G. DOSSETTI, *Discorso di Pordenone* (1994) in: ID., *Il Vangelo nella storia*, Paoline, Milano 2012, 33.

<sup>6</sup> G. DOSSETTI, *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986), in ID., *La Parola e il silenzio*, Paoline, Milano 2005, 131.

## **2. LE FONTI DELLA RICERCA**

Le fonti alle quali ha attinto il presente lavoro, oltre alla regola di San Benedetto, che norma il silenzio nella vita claustrale e ad alcune pubblicazioni specifiche sul tema del silenzio, sono alcuni scritti editi (principalmente dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata) e inediti dell'Autore oggetto di studio.

Di Giuseppe Dossetti si prenderanno in esame le regole scritte per la Piccola Famiglia dell'Annunziata, gli appunti e scritti spirituali, le omelie, le lettere alla comunità, gli interventi pubblici e, infine, le lettere ai diversi Vescovi di Bologna.

Parte del materiale al quale ha attinto la presente ricerca è stato pubblicato, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, dalle edizioni Paoline nella Collana "Giuseppe Dossetti – testi". I testi di questa collana, articolati in testi di archivio della Famiglia, in Omelie, in Discorsi ed esercizi spirituali e in Pensieri, e curati inizialmente con una buona presentazione ed esegesi da parte di Agnese Magistretti, riproducono i principali interventi di Dossetti sufficienti per tratteggiare gli aspetti propri della spiritualità del silenzio nel nostro Autore.

Altro materiale edito sono alcune biografie di Giuseppe Dossetti nelle quali si tenta di descrivere il suo percorso spirituale, tralasciando l'abbondante materiale pubblicato che concerne il suo impegno in politica.

Tra le fonti di questo lavoro vi sono alcune pubblicazioni editate ad uso interno dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata, in particolare i documenti fondativi e capitolari della Famiglia, oltre a qualche testo inedito appartenente all'archivio della Famiglia.

Infine, tra le fonti orali vi sono alcune testimonianze raccolte dai fratelli<sup>7</sup> e dalle sorelle appartenenti alla Comunità di Monte Sole (BO), dove si trova l'archivio della Famiglia fondata da Giuseppe Dossetti, e alla comunità di Monteveglio (BO).

---

<sup>7</sup> Per l'impostazione della ricerca sono state preziose le testimonianze di frater Luca Daolio e di frater Paolo Barabino, monaci di Monte Sole (BO), raccolte in più occasioni nella primavera-estate del 2015.

### **3. STATUS QUAESTIONIS**

L'ambito disciplinare di questo percorso di tesi in Teologia spirituale sul tema del silenzio è il significato antropologico e spirituale del silenzio, come indicato nella Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1955).

Il contesto dal quale attinge la presente riflessione è quello della vita monastica come cultura del silenzio, alla quale fa esplicito riferimento l'Autore in alcuni scritti che prenderemo in esame.

Il percorso di tesi è quello di argomentare, a partire dalla scelta monastica di Giuseppe Dossetti e dal *proprium* del suo monachesimo, il silenzio interiore come la prima, vera e autentica lode a Dio, mezzo richiesto dalla fede per rendere gloria a Dio e per stare con lo Sposo amato.

Il silenzio, condizione per un'autentica vita interiore, è il luogo privilegiato per accogliere la Parola di Dio come affidabile e promettente per la vita dell'uomo e per custodire i frutti dell'Eucarestia (dell'immolazione nell'amore).

Vedremo come per Dossetti il silenzio non è solo un tema della vita monastica, quanto un'esigenza dell'Amore che caratterizza lo stile di vita ordinario del battezzato.

Dal punto di vista dell'oggetto della Teologia spirituale il silenzio così inteso, prassi di umile ascolto, fa parte dell'esistenza cristiana, in quanto permette di cogliere nel concreto della vita credente alcune dinamiche della fede.

### **4. METODO DI LAVORO**

La maggior parte del lavoro è stata la ricerca, la lettura e la comprensione dei testi, accompagnata dalle interpretazioni scritte offerte dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata. Il materiale studiato è stato poi suddiviso e catalogato per temi e per genere letterario, per poter essere utilizzato in vista di ulteriori approfondimenti. La fase successiva è stata la stesura del lavoro scritto, che è articolato in tre capitoli.

Nel primo capitolo si prende in esame la questione del silenzio all'interno della scelta monastica, come è andata progressivamente definendosi nel percorso spirituale di

Dossetti. Si offrono alcune coordinate essenziali sul silenzio all'interno della tradizione monastica, in particolare quella Benedettina, a cui si ispira Giuseppe Dossetti, per poi cogliere il *proprium* del monachesimo dossettiano, di cui il silenzio è uno degli aspetti essenziali.

Nel secondo capitolo si approfondisce il tema di tesi accostando i testi fondativi della famiglia religiosa dell'Autore.

Nel terzo capitolo, infine, attraverso un approccio ermeneutico, si presenta e si commenta il tema del silenzio in Dossetti evidenziandone le principali caratteristiche, dimensioni e i volti nei quali si può incontrare.

## CAPITOLO PRIMO

# IL SILENZIO NEL CONTESTO DELLA SCELTA MONASTICA

### 1.1. L'ISPIRAZIONE ALLA REGOLA DI SAN BENEDETTO

#### 1.1.1. Il silenzio del monaco

Pur non essendo questa la sede per argomentare in modo esaustivo sul tema del silenzio nella tradizione monastica, va ricordato come tutta l'esperienza del monachesimo<sup>8</sup> sia stata attraversata e accompagnata dalla qualità della comunicazione che è il silenzio.

Il monachesimo fin dalle origini, insieme alla scelta della separazione dalla realtà, con il ritiro dalla città e dalle responsabilità civili, è stato promotore di una cultura del silenzio, di chi si percepiva e viveva da straniero: «Per fede Abramo soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera» (Eb 11,9).

Basti ricordare, con riferimento alle origini del monachesimo, che lo stesso genere letterario degli apoftegmi richiamava un approccio silenzioso al reale, nel quale l'autore della parola (detti) si nascondeva per lasciare spazio al silenzio contemplativo.

Nell'esperienza monastica dei Padri il silenzio divenne uno degli elementi identificativi e qualificativi di questa forma di vita cristiana, condizione per il battezzato, in quanto pellegrino e straniero (1 Pt 2,11-12), per accedere ad una sapiente e autentica conoscenza della realtà<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Su questo punto si leggano i contributi offerti nel testo *Silenzio e parola nella patristica*. XXXIX Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Institutum patristicum Augustinianum, Roma 2012. Per il significato antropologico e spirituale del silenzio si prenda in considerazione M. I. ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, EDB, Bologna 1996.

<sup>9</sup> In merito alla testimonianza dei padri sul tema del silenzio scrive M. I. Angelini: «Per gustare il Dio che si autoconsegna all'uomo nella fede, occorre uscire da ogni orizzonte padronale del vissuto, da ogni

Questo modo di stare nel mondo del monaco come forestiero che vigila e tace e come pellegrino che osserva e raccoglie, divenne la norma per il monachesimo benedettino e l'ispirazione per Dossetti nella scelta di lasciare l'impegno attivo nella politica per vivere nella storia come sentinella che veglia l'arrivo del nuovo giorno.

Leggendo alcuni testi dei padri del deserto<sup>10</sup> si coglie come il monaco, con la sua consegna al silenzio e il suo amore per il silenzio, non solo definiva il cristiano come colui che abita nel mondo da straniero, ma anche come espressione dell'uomo nuovo nato dallo Spirito, che riconosce, senza articolare parola, la Verità che gli viene offerta come promettente e annuncia, anche con il suo silenzio, il vero volto di Dio e degli uomini.

Il silenzio si configurava come immagine e testimonianza di un'umanità nuova che non si impone sulla storia della salvezza solo attraverso l'uso delle parole, o non possiede la verità con il linguaggio verbale, ma sta in atteggiamento recettivo davanti al mistero dell'autocomunicarsi di Dio nell'evento di Gesù Cristo.

Dossetti riprenderà nei suoi interventi questa qualità del silenzio come icona dell'uomo che non domina il mistero di Dio e di ogni creatura con la verbosità delle parole, ma si lascia plasmare, nel silenzio, dalla Parola capace di generare alla fede.

Non va dimenticato che per i padri siriaci<sup>11</sup> il silenzio del monaco non designava solo l'atteggiamento spirituale con il quale dimorare nel mistero di Dio, quanto piuttosto il linguaggio originario di Dio, la voce con la quale Dio si autocomunica all'uomo rivelando il carattere silenzioso del mistero trinitario.

È meglio tacere ed essere, che parlare senza essere. È buono insegnare, se chi parla agisce. Non c'è dunque che un solo Maestro, che “disse e tutto fu fatto”, e le cose che ha fatto nel silenzio sono degne del Padre [...]. Chi possiede in verità la parola di Gesù può intendere anche il suo silenzio, per essere perfetto, così da agire attraverso il suo parlare e da farsi conoscere attraverso il suo silenzio<sup>12</sup>.

---

presuntuoso dominio della realtà in chiave di nominazione strumentalizzante delle cose e delle persone, per ritrovare l'approccio silenzioso, perché spossessato e credente, al reale» *Ivi*, 29.

<sup>10</sup> Si veda la raccolta di apoftegmi in *Vita e detti dei padri del Deserto*, Città Nuova, Roma 2012.

<sup>11</sup> Per una sintesi del contributo di alcuni padri sul tema del silenzio, quali Ignazio di Antiochia, Efrem il Siro, Isacco di Ninive si legga ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 56-88.

<sup>12</sup> IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Aux Ephesiens*, XV in ID., *Lettres*, ed. Th. Camelot, Cerf, Paris 1958, 85 [mia la traduzione dal francese].

Da questo modo di intendere il mistero di Cristo e il mistero trinitario come eventi accaduti nel silenzio, di cui si fa interprete Ignazio d'Antiochia (uno dei quattro santi a cui fa riferimento la Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata), Dossetti maturerà alcune convinzioni circa il rapporto tra la Parola e il silenzio richiesto al discepolo che conduce la vita del monaco.

Un altro aspetto qualificante il silenzio nella vita spirituale del monaco è il suo essere custodia della lingua, cioè capacità di frenare la parola e la produzione di parole e di tacere comunque e sempre, anche quando si tratta di dire il bene. Il monaco edificava con il suo silenzio persistente, e con il suo impegno a non parlare e a tacere si esercitava di fatto in una delle virtù fondamentali della vita monastica che è la virtù della vigilanza.

Ama il silenzio più di tutto. Poiché esso ti dà di portare frutto. La lingua non sa spiegarlo. Sforziamoci anzitutto di tacere. È dal silenzio che nasce ciò che condurrà al silenzio; perché allora Dio ti fa sentire ciò che nasce dal silenzio. All'inizio, il tacere ci richiede sforzo, ma in seguito nasce in noi come una misteriosa forza che ci attira. Che Dio ti doni di percepire distintamente ciò che nasce dal vero silenzio. Se cominci ad addentrarti in questa via, una non so qual luce zampillerà da te... Dalla pratica del silenzio col tempo nasce nel cuore una dolcezza che spinge anche il corpo a rimanere pazientemente nell'*hesychia*, e le lacrime abbondanti scorrono, prima nella pena per tutte le creature, poi nel trasporto del cuore. Il cuore è come se sentisse l'intimo sapore di ogni realtà, al fondo di una mirabile contemplazione.

L'uomo diventa come un fanciullo in mezzo alle creature...

Se tu metti su un piatto della bilancia tutte le "opere" della vita monastica, e sull'altro il silenzio, ti accorgerai che questo pesa molto di più ...<sup>13</sup>.

Per il monaco lo stile silente della sua vita, connesso alla custodia della lingua e alla vigilanza sulla propria vita, era la via pratica per giungere ad una autentica conoscenza di sé, ad una reinterpretazione della propria identità, un esercizio di umiltà di chi non presume mai di sé, né di ciò che possiede, né di ciò che dice, ma si riconosce dipendente da una parola Altra che lo raggiunge per donargli la vita.

---

<sup>13</sup> ISACCO DI NINIVE, *Discorso 34*, in M.I ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 84.

### **1.1.2. Il silenzio del monaco nella Regola di San Benedetto (RB)**

Parlare di silenzio nella tradizione monastica benedettina significa argomentare una questione che concerne in modo trasversale tutta la Regola Benedettina (RB)<sup>14</sup> e non solo il capitolo VI, che tratta dell'amore al silenzio, il capitolo VII sui gradi dell'umiltà, o il capitolo XLII sul grande silenzio dopo compieta. Il prologo stesso tratta del silenzio come atteggiamento interiore che coinvolge tutta la vita del monaco, il quale edifica e crea mediante il silenzio.

Lo stile silenzioso alla realtà che caratterizza la vita del monaco è una delle virtù, insieme all'obbedienza e all'umiltà, con le quali Benedetto compone la sua Regola per la vita cenobitica e propone la sua spiritualità monastica.

Per San Benedetto da Norcia il silenzio è il modo ordinario del monaco di abitare nel mondo, proprio di chi riconosce la centralità del mistero di Dio creatore, davanti al quale non è esigita abbondanza di parola, né uso di parole magisteriali, ma si sta in atteggiamento recettivo, un silenzio capace di sorprendere la creatura e di affidarla a Colui che ha già vinto sul male e sulla morte (Mt 13,24-30), a Colui nel quale tutto è possibile (Fil 4,13) e per il quale tutto trova un ordine nell'esistenza umana.

Nel solco di questa tradizione monastica si inserisce Dossetti quando propone nella Piccola Regola della Famiglia dell'Annunziata la promessa del silenzio.

Presentiamo in modo sintetico quei significati e quelle forme pratiche del silenzio presenti nella Regola di San Benedetto, dai quali ha preso ispirazione don Giuseppe nel definire la promessa del silenzio per la sua comunità monastica.

#### ***1.1.2.1 Silenzio e ascolto***

Che il silenzio faccia parte della spiritualità del monaco lo si deduce fin dall'inizio del prologo della regola di San Benedetto che inizia con «Ascolta, figlio, gli

---

<sup>14</sup> Per la lettura e il commento alla Regola di San Benedetto si veda in particolare: BENEDETTO DA NORCIA, *La Regola di San Benedetto. Introduzione alla vita cristiana*, a cura di G. Holzherr, EDB, Bologna 2012; oppure ID., *La regola*, a cura di G. Picasso, San Paolo, Milano 2015.

insegnamenti del maestro, e apri l'orecchio del tuo cuore» (prol.1), legando così il silenzio all'ascolto e in funzione dell'ascolto, ascolto del maestro che è figura dell'ascolto di Dio.

Il padre del monachesimo occidentale ricorda anzitutto che la vita del monaco è connotata dalla disponibilità all'ascolto di una parola che proviene da Dio, anche quando è parola del maestro, una parola rivolta all'uomo che esige per sé solo l'umiltà di essere udita.

Affinché il monaco ascolti e diventi sempre più ciò che ascolta, la Regola monastica (RB) indica come condizione l'esercizio umile del silenzio, via privilegiata per ascoltare la parola rivolta da un altro e alla quale è richiesta perfetta obbedienza: «Parlare e insegnare spetta al maestro, tacere e ascoltare al discepolo» (RB 6,6).

Dalla Regola si deduce che per Benedetto il silenzio che è chiamato a vivere il monaco in tutta la sua esistenza, fin dal giorno del Battesimo, non ha un valore in sé, ma è tutto orientato all'accoglienza della parola e, in generale, la Parola quale fonte dell'evento cristologico.

Il prologo della Regola benedettina si rivolge proprio ad un discepolo della Parola, richiamando la prassi antica dei catecumeni, che nelle varie tappe verso il battesimo venivano chiamati «coloro che ascoltano (*audiences*)»<sup>15</sup>.

Prende forma nella RB un silenzio che appartiene unicamente alla parola, distinguendosi da ogni accezione filosofica o dionisiaca che assolutizzi il silenzio rispetto alla parola, e da ogni concezione spirituale neoplatonica del silenzio, dove il silenzio viene inteso come annientamento della parola<sup>16</sup>.

Il prologo della Regola definisce il silenzio anzitutto come atteggiamento di chi è proteso ad accogliere una Parola nella quale riconoscere la presenza viva del Signore, e il monaco come colui che attende, vigilando nel silenzio su se stesso, di ascoltare le parole del Signore, datore di ogni bene.

---

<sup>15</sup> BENEDETTO DA NORCIA, *La regola di San Benedetto*, a cura di A.M. Quartiroli, Edizioni Scritti monastici, Bressio di Teolo 2002, 4.

<sup>16</sup> Un'analisi puntuale su questo aspetto del silenzio dionisiaco la si trova in: ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 20.

Il silenzio vissuto e amato dal monaco non ha a che fare con un certo modo di intendere il silenzio come forma di igiene dell'anima, come via per stare bene con se stessi e ritrovare un'armonia fusionale con Dio, come possibilità per uscire dalla complessità del vivere e dal peso delle differenze, ma è tutto e solo proteso all'ascolto della Parola di verità che Dio rivolge continuamente all'uomo. Per il monaco il silenzio è connesso alla parola, dipende dalla parola, in quanto è ciò che aiuta l'uomo a fare come Dio, cioè a farsi uomo, dentro ad una storia umana ben precisa.

«Leviamoci, dunque, come ci esorta a fare la Scrittura dicendo: “È ormai tempo di svegliarvi dal sonno” e aperti gli occhi alla luce divina, ascoltiamo con stupore ciò che ogni giorno ci ricorda la voce ammonitrice di Dio: “Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore” e ancora chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese”» (Prol 1,8-12).

Va chiarito subito un equivoco: per San Benedetto il silenzio, pur essendo definito anche come tacere e frenare le parole (RB 4,51-52), non è assoluta assenza di parole e di suoni, ma appartiene al carattere dialogico della Rivelazione cristiana, fatto di ascolto che diventa risposta e lode per la vita. Così il silenzio per Benedetto ha a che fare con la ricerca di Dio, con il ritorno a Dio dell'uomo, il quale vive la sua esistenza credente alternando l'ascolto della Parola a lunghi tempi di silenzio. «Il primo grado dell'umiltà consiste nell'aver costantemente presente il timore di Dio, nel non dimenticarlo in alcun modo e nel ricordarsi in ogni momento di tutti i precetti divini» (RB 7,10-11): il silenzio è la via per favorire questa percezione nel monaco di vivere continuamente alla presenza di Dio, nell'udire la parola che a lui è rivolta.

In questo senso nell'esperienza monastica di Benedetto il silenzio non è un fenomeno originario<sup>17</sup>, originaria è la Parola che esige silenzio per essere accolta come Parola generatrice di vita e che consente alla creatura di riconoscersi dipendente da questa Parola.

---

<sup>17</sup> P. STEFANI - S. ZUCAL, *Rompere il silenzio*, Edizioni Messaggero, Padova 2014, 55: «Il silenzio è un fenomeno originario, anzi il primo fra i fenomeni originari umani come lo sono l'amore, la fedeltà, la morte e la vita stessa [...]. L'uomo trova, proprio grazie al fenomeno originario e originante del silenzio, la propria figura essenziale: solo nel silenzio si foggia la forma-figura (*Gestalt*) dell'essere umano».

Argomentando su questo punto si può dire che è vero che l'uomo nel silenzio diviene consapevole dei propri limiti e insieme del mistero che ognuno è a se stesso, ma ciò avviene non grazie al fenomeno originario e originante del silenzio<sup>18</sup>, quanto perché sperimenta la potenza limitata delle parole per esprimere il mistero che è l'esistenza umana.

Per cui in San Benedetto si configura una comprensione del silenzio come ancella della Parola, privo di un valore in sé e necessario per l'incontro con il Dio fatto Parola. Una Parola che, accolta nel cuore di ogni uomo, genera progressivamente parole finite e limitate e tuttavia autentiche nell'indicare la presenza divina: «L'autentico silenzio cerca sempre e comunque l'esodo in direzione della parola»<sup>19</sup>.

La peculiarità della vita del monaco è, pertanto, l'ascolto obbediente, attraverso la docilità del cuore, intendendo per cuore non tanto le emozioni irrazionali, bensì la sede delle intenzioni, dei giudizi e degli affetti e dove si impara a patire. In tal senso «la regola benedettina con tutto ciò che essa prescrive, deve risultare come creazione della Parola»<sup>20</sup>.

L'esperienza monastica dalla quale attinge Dossetti sa che per educare al silenzio non è sufficiente tacere, termine che ritorna spesso nella regola, ma riempirsi del silenzio che coincide con il Verbo di Dio, Verbo silente per secoli e poi divenuto parlante.

Un'ultima considerazione sul rapporto tra parola e silenzio concerne il confronto nella spiritualità monastica tra azione e contemplazione. Leggendo la Regola monastica non pare di poter affermare che in San Benedetto il legame tra silenzio e parola proceda di pari passo con il binomio contemplazione-azione, quasi che il silenzio sia legato alla contemplazione e la parola all'azione. Da una parte, perché il parlare non è immediatamente azione e non sempre produce qualcosa: anzi, spesso il parlare capace

---

<sup>18</sup> Sul significato antropologico del silenzio si veda ancora *Ivi*, 59-60: «Senza il recupero del silenzio l'uomo va incontro alla propria de-formazione avendo smarrito una dimensione ontologicamente fondamentale. Nulla può modificare o abbruttire con tanta violenza l'essenza umana quanto la perdita del silenzio poiché, se è vero che l'uomo è pur sempre [e veramente] uomo soltanto grazie alla parola, la vita nel silenzio come entità primaria naturale conferisce all'uomo un'altra vita ancora, appunto la vita nel silenzio».

<sup>19</sup> È una espressione di Romano Guardini, *Ivi*, 98.

<sup>20</sup> BENEDETTO DA NORCIA, *La regola di Benedetto. Introduzione alla vita cristiana*, 58.

di generare scaturisce dalla meraviglia, dalla sorpresa (Gn 2,23), dallo stupore e dalla capacità di rimanere in silenzio per accogliere e affidarsi alla Parola che all'uomo viene rivolta. Dall'altra parte, il silenzio non è sempre contemplazione, o sguardo disincantato della Verità, ma può presentarsi come pura percezione del limite che caratterizza la condizione umana. Nel monachesimo, quindi, si fa anche esperienza di un silenzio che appartiene alla parola, in quanto parola che si riconosce e si accetta come parola finita, limitata e parziale.

### ***1.1.2.2. Il silenzio di comunione***

Nel capitolo VI della RB si legge:

Dobbiamo fare come dice il profeta: “Ho detto: veglierò sulla mia condotta, per non peccare con la mia lingua; porrò un freno alla mia bocca. Ho taciuto e mi sono umiliato, e non ho parlato nemmeno di cose buone (Sal 39,2-3)”. Se, come qui ci insegna il profeta, per amore al silenzio, è bene talora astenersi anche dal parlare di cose buone, quanto più bisognerà evitare i cattivi discorsi, per non incorrere nel castigo che colpisce questo peccato (RB 6,1-2).

L'autore della Regola monastica prende avvio, anzitutto, dalla constatazione che la lingua e il parlare possono condurre al peccato, alla rottura della comunione con il fratello, perché il parlare a volte è un'arma che ferisce e può anche uccidere, per cui talvolta la prima cosa da fare è tacere, frenare la lingua e quindi rimanere in silenzio, un silenzio magari solo esteriore, ma che non fa risuonare il peso delle parole.

Solo raramente si conceda a coloro che sono discepoli perfetti il permesso di parlare, sia pure di cose buone, sante ed edificanti, in modo che possano osservare un silenzio pieno di gravità, poiché sta scritto: “Parlando troppo non eviterai il peccato” ed anche “la morte e la vita sono in potere della lingua”» (RB 6,3-5).

San Benedetto parla del monaco come colui che ama il silenzio e che per amore al silenzio si trattiene dal parlare anche quando potrebbe parlare: «Il nono grado dell'umiltà è raggiunto quando il monaco sa frenare la sua lingua, e osservando il silenzio, astenersi dal parlare finché non viene interrogato (RB 7,56).

Il silenzio non è solo una regola che va accolta, tanto meno subita come dettato disciplinare per ordinare la vita fraterna, quanto è una via per una ricerca più profonda, sotto l'azione dello Spirito Santo, della comunione con Dio e i fratelli, che non ha sempre parole per essere espressa e detta e che per questo spinge al silenzio.

Il silenzio ha a che fare con l'essere in autentica relazione con gli altri, è lo spazio per riconoscere l'altro e amare i fratelli, fossero anche i propri nemici: «Undicesimo grado dell'umiltà viene raggiunto se il monaco, quando parla, lo fa pacatamente e senza ridere, con umiltà e gravità, dicendo poche e ponderate parole, senza mai alzare la voce» (RB 7,59).

Nel silenzio il monaco percepisce che la comunione con i fratelli e, più in generale, con tutti gli uomini che abitano la terra non la si esprime solo con l'uso delle parole. Le relazioni fraterne per essere dette necessitano non solo di spazi di distanza tra un individuo e l'altro, ma si alimentano anche con il linguaggio del silenzio, che ha un valore spirituale, poiché dipendente dalla Parola, e antropologico, in quanto fa emergere il limite delle parole umane nel dire la verità di ogni autentico rapporto umano, che tende a pienezza nella misura in cui la carità è detta anche nel silenzio. In tutta la Regola di San Benedetto possiamo dire che «il silenzio come atteggiamento umano nasce dalla percezione del limite della parola, o addirittura dal suo carattere ingannevole, là dove presuma di sé, del proprio ruolo veritativo e comunicativo»<sup>21</sup>.

Proprio perché la parola si trova limitata e finita e la verità non la si può né comprendere, né dire solo con l'uso delle parole, il monaco guadagna nel silenzio il valore aggiunto per entrare in comunione con la vicenda di ogni uomo e donna a lui contemporanei.

In tal senso, nel silenzio l'uomo scopre la sua identità di essere limitato, finito, chiamato a trascendervi verso il divino, maturando quell'atteggiamento spirituale di chi sa che la realtà non si può possedere con l'uso delle parole e che ogni persona rimane sempre mistero anche a se stessa: «I monaci con il loro silenzio preparano e attendono il nuovo linguaggio capace di nominare non invano Dio e gli uomini»<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 15.

<sup>22</sup> *Ivi*, 10.

Così il silenzio non va percepito e assunto come realtà estranea ai codici comunicativi, ma va inteso come linguaggio che raggiunge i più profondi livelli della comunicazione: il silenzio, quando raggiunge la carità, vale quanto la parola.

Vedremo come per Dossetti il silenzio del monaco sottrae il cristiano ad una idolatria e onnipotenza delle parole, lo rende partecipe della sua identità di creatura e consapevole che le questioni più profonde dell'uomo non si possono contenere nel linguaggio verbale.

L'esperienza monastica è avvertita del fatto che il silenzio può essere ambiguo, perché inteso come fuga dalle relazioni, rifugio nella propria cella, rifiuto radicale della comunicazione, che nasce dal disprezzo dell'altro e che lo giudica.

Nella regola benedettina il silenzio come abito virtuoso non è una realtà neutra, perché è connesso alla Parola, e non è una realtà ambigua, in quanto è motivato ad ordinare nella vita del monaco il desiderio di amare che lo abita e che proprio attraverso il silenzio si purifica.

Il silenzio è luogo di comunione quando, attraverso il tacere delle parole, plasma nel cuore dell'uomo quel sentimento di compassione per l'altro che diventa partecipazione ai sentimenti di Cristo verso il fratello. Sarà questo uno degli aspetti qualificanti l'esperienza spirituale di don Giuseppe Dossetti, per il quale il silenzio non è solo in funzione di non peccare, quanto grazia per entrare in comunione profonda con la storia di ogni uomo, specie di quelli che parola non hanno.

Il vissuto umano di cui si fa interprete l'esperienza monastica mette in evidenza come il silenzio diventa realtà significativa per le relazioni solo quando riconosco l'altro come colui che ha una parola significativa per la mia esistenza, da udire nel silenzio, una parola condivisibile e capace di suscitare in me quel desiderio di vita generato in principio dall'accoglienza della Parola fatta carne.

Un'ultima considerazione va fatta sul silenzio come luogo di comunione. In tutta la Regola di San Benedetto traspare come il silenzio ha a che fare anche con *l'essere nella fede*, in quanto appartiene al dialogo intessuto tra Dio che, nel Figlio fatto Parola, comunica le parole di vita e l'uomo, il quale riconosce come le parole umane non siano sufficienti per narrare tutta la complessità della realtà e il mistero di ogni creatura.

«In ogni momento i monaci devono osservare il silenzio, ma soprattutto dopo le ore notturne» (RB 42,1). Le parole non riescono a dire tutto del vissuto della fede, perché il linguaggio comunicativo della fede si alimenta di una pluralità di linguaggi, come i gesti, i riti, le immagini, l'immaginazione, e appunto, il silenzio di chi attende, di chi ascolta, di chi per fede confessa che l'ultima parola è già stata definitivamente pronunciata per essere udita da tutti gli uomini.

Il cuore pacificato e capace di comunione con Dio e con i fratelli è il cuore capace di fare silenzio: «Nulla è più puro del silenzio, a condizione che si tratti di quel silenzio che è spazio libero di amore, spazio di attesa, di desiderio di Dio e non un comprimere le parole che poi, appena si apre uno spiraglio, vengono fuori tutte insieme e fanno un chiasso enorme. Silenzio di liberazione interiore»<sup>23</sup>.

### ***1.1.2.3. Il silenzio come purificazione del cuore***

Il silenzio nella Regola di Benedetto si qualifica come una necessità di purificazione del cuore: «Spezzare subito in Cristo i cattivi pensieri che sorgono nel cuore e manifestarli al padre spirituale, preservare la propria bocca da discorsi cattivi e disonesti, evitare di parlare troppo, non dire parole vane o che inducano al riso, rifuggire dal riso eccessivo e chiassoso» (RB IV, 51-54).

Il silenzio del monaco non si riduce al tacere delle parole, ma è realtà del cuore, che tocca gli affetti: usando una categoria di San Giovanni della Croce è «affezione spirituale<sup>24</sup>» che invoca la purezza del cuore e, quindi, la capacità di discernere gli spiriti che governano i sentimenti e i pensieri.

Attraverso una casistica puntuale nel capitolo IV della RB si legge: «Non riservare un tempo per sfogare la collera, non tenere inganno nel cuore, dire la verità con il cuore e con la bocca, non mormorare, non diffamare il prossimo, ascoltare di tutto cuore le sante letture, prostrarsi frequentemente nella preghiera» (RB 4,23).

---

<sup>23</sup> A. M. CÀNOPI, *Silenzio. Esperienza mistica della presenza di Dio*, EDB, Bologna 2008, 23.

<sup>24</sup> È una parola usata spesso da San Giovanni della Croce per descrivere la presenza di Dio nell'anima: «Il terzo genere di presenza infine avviene per mezzo dell'affezione spirituale, poiché in numerose anime devote Dio fa sentire la sua presenza in molte maniere, ricreandole, recando loro diletto e gioia», *Cantico spirituale B*, in GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Edizioni ODC, Roma 2001, 555.

Ciò che viene chiesto dalla Regola è il silenzio interiore<sup>25</sup>, un silenzio inteso come purificazione del cuore, spogliazione, abnegazione, umiltà, pazienza, che accompagna a liberarsi da tutto ciò che non conduce a Dio e che orienta il cuore e lo sguardo lontano dalla comunione con Dio e con i fratelli. In tal senso Dossetti ama definire il silenzio come la completa verginità del cuore.

Un aspetto, questo, che mette in evidenza come il silenzio nell'esperienza monastica sia in relazione con l'impegno alla conversione pronunciato al momento della professione. Significativo è il voto di obbedienza che dipende dalla capacità di fare silenzio e nel silenzio rinnegare se stessi per entrare nel porto della volontà di Dio.

Per San Benedetto non è sufficiente esercitare il silenzio esteriore e custodirlo tacendo, anche se questo è necessario perché l'interiorità è plasmata dall'agire e da come educiamo il nostro corpo attraverso il parlare e il tacere. Tuttavia si può fare silenzio esteriormente, ma manifestare con l'agire risentimento, collera, durezza verso il fratello, smentendo la capacità di amare che è insita nel silenzio. Bisogna educarsi al silenzio profondo del cuore, che fa morire ogni voce che non è secondo lo Spirito del Risorto e che può distogliere l'anima dall'accogliere la Parola fatta carne.

Senza silenzio non è possibile conoscere cosa abita il cuore dell'uomo, discernere ciò che conduce a Dio da ciò che allontana da Lui, e vedere con lucidità le cose e i fatti. Silenzio come purificazione del cuore è la capacità dell'uomo di leggere la propria vita e gli eventi della storia alla luce di una presenza Altra, è riconoscere la propria condizione di peccatore e la misericordia di Dio.

San Benedetto nella Regola parla di amore al silenzio, come qualcosa che va desiderato, cercato, scelto e amato, perché è il linguaggio dell'amore, in quanto è anche il linguaggio di Dio: il silenzio va relativizzato all'amore e alla partecipazione al mistero pasquale, con l'offerta di sé nella Pasqua di Cristo. È il silenzio inteso come espressione di una capacità di amare, di rendere nuove tutte le cose, con le quali l'uomo entra quotidianamente in relazione.

---

<sup>25</sup> Sul silenzio come espressione di uno stato interiore si veda R. Guardini in M. BALDINI, *Le parole del silenzio*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, 120-122.

A proposito di questa esigenza di purificazione del cuore, di cui il silenzio è la condizione e la manifestazione, l'esperienza del monachesimo benedettino la connette ad un'altra virtù, necessaria per mantenere un cuore puro: è l'esercizio della vigilanza (*nepesis*). Il silenzio per San Benedetto è un modo per esercitare la vigilanza: il silenzio sostiene l'attività del vigilare, ne dà la forma pratica e la vigilanza genera quel silenzio che progressivamente si fa attesa della Parola.

#### ***1.1.2.4. Il silenzio come partecipazione al mistero pasquale***

Abbiamo già accennato al fatto che per San Benedetto il silenzio è una forma di umiltà, di chi non si erge a giudice con le parole, di chi non definisce tutto e tutti attraverso categorie puramente umane, di chi sa che ogni creatura rimane conoscibile solo in Dio. L'umiltà nella Regola benedettina costituisce una specie di compendio della spiritualità monastica: «La Sacra Scrittura, fratelli, proclama: “Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”» (RB 7,1).

Nel quarto grado dell'umiltà, trattando della perseveranza e della pazienza la Regola benedettina stabilisce:

Il quarto grado dell'umiltà viene raggiunto quando nell'obbedire, di fronte ad asprezze, contrarietà e addirittura ingiustizie di ogni genere, si accetta di soffrirle silenziosamente e di buon grado» (RB 7,35) e continua «per mostrare come l'uomo fedele debba sopportare per amore del Signore anche ogni avversità, essa dice per bocca di chi si trova nella sofferenza: “Per te siamo messi a morte, stimati come pecore da macello” (RB 7,38).

Qui il silenzio interiore non è solo quello contemplativo, di chi sta con sorpresa e meraviglia di fronte a Dio in attesa di una parola, ma è, altresì, il silenzio del discepolo che si cimenta nella lotta spirituale, perché ogni silenzio implica la volontà di fare asceti, silenzio di sé davanti a Dio e davanti agli uomini, di chi vagando nella ricerca della verità sperata e attesa, restando nella condizione umana di miseria e di povertà, dischiude il cuore in attesa della luce promessa: «Io sono l'uomo che ha provato la miseria [...]. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore. È bene per l'uomo

portare un giogo nella sua giovinezza. Sieda costui solitario e resti in silenzio, poiché egli glielo impone» (Lam 3,1.26-28).

In tal modo, si profila per il monaco il silenzio come partecipazione al mistero pasquale di Cristo, al suo modo di consegnarsi agli uomini e alla volontà del Padre.

È il silenzio di chi per amore dell'Amato accetta di morire a se stesso, di mettere la propria volontà in silenzio, di tacere anche la propria condizione di peccatore, per partecipare alla forza dell'amore che scaturisce dalla passione dell'uomo crocifisso, accettando di essere crocifissi con lui: «Il settimo grado dell'umiltà sta non solo nel dichiararsi a parole il più umile e spregevole di tutti, ma nel sentirsi tale anche nell'intimo del proprio cuore» (RB 7,51).

L'umiltà del silenzio, per cui il saggio ama ascoltare più che intervenire, mentre lo stolto ha sempre qualcosa da dire, guida il monaco a vivere il silenzio riconducendolo al silenzio del Verbo fatto carne, ad un silenzio conforme a quello del Cristo sulla Croce.

Il silenzio viene percepito nel suo pieno significato quando è posto «nell'orizzonte dell'esperienza cristiana, nella quale il perno dell'umano è l'Evento della rivelazione di Dio nel Verbo fatto carne, che raggiunge la sua massima sonorità nel silenzio della crocifissione»<sup>26</sup>.

L'esperienza spirituale del battezzato ha a che fare con il silenzio *di Cristo*<sup>27</sup>, con il silenzio di quella Parola che ad un certo punto si è fatta udire in tutto l'universo e nel momento più solenne del compimento della volontà del Padre che ha scelto di non gridare parole, ma di fare silenzio su tutta la terra. Scrive San Giovanni della Croce: «L'eterno Padre disse una sola parola, cioè il Figlio suo, e questa Parola la dice sempre, in eterno silenzio, e in silenzio deve essere udita dall'anima»<sup>28</sup>; Ignazio di Antiochia scrive ai cristiani di Magnesia: «C'è un solo Dio che si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo suo Figlio, che è il suo verbo uscito dal silenzio e che in ogni cosa è stato di compiacimento a Colui che lo ha mandato»<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 17.

<sup>27</sup> Sul silenzio di Gesù di Nazareth si veda S. CAROTTA, *Invito al silenzio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 73-84.

<sup>28</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Parole di luce e d'amore* n. 2,21 in: ID., *Opere*, 1093.

<sup>29</sup> IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Aux Magnesiens*, VIII.2, in ID., *Lettres*, 102-103 [mia la traduzione dal francese].

Nella vita del monaco il silenzio rimanda al mistero del rivelarsi di Dio nell'evento di Gesù che si dona agli uomini come Parola fatta carne rivolta a tutti e che tutti fa parlare in modo autentico: «Io ho parlato al mondo apertamente» (Gv 18,20).

Sul modo di intendere il silenzio come conforme al silenzio di Gesù ritornerà più volte Dossetti, con particolari sottolineature sul silenzio di Gesù a Betlemme e sul silenzio *di* Cristo sulla Croce e nel sepolcro.

Perché il monaco si educi al silenzio non è sufficiente tacere, quanto lasciarsi riempire nella quotidianità dal silenzio, che coincide con il Verbo di Dio che dal Silenzio si è fatto uomo fino alla morte. Il silenzio va amato e custodito perché è il modo semplice e accessibile all'uomo per lasciarsi *in-formare* dal Verbo fatto carne, cioè plasmare dal silenzio carico d'amore del Figlio dell'uomo. Il silenzio del monaco lo pone di fronte al silenzio del Figlio, che per dire e comunicare Dio fece, con un grande silenzio, l'atto più solenne di obbedienza al Padre.

La partecipazione al silenzio di Cristo, che raggiunge il suo apice nel mistero della passione e morte di Gesù, rende il silenzio del monaco capace della stessa creatività di Dio e della stessa fecondità di vita: lo rende capace di generare alla fede.

#### ***1.1.2.5. Il silenzio come pura lode***

Benedetto dedica alla preghiera una parte consistente della sua Regola, che rimane la principale attività e preoccupazione per il monaco:

“Sette volte al giorno io ti lodo”, dice il profeta. Noi compiamo questo sacro numero di sette adempiendo i doveri del nostro servizio alle Lodi del mattino, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, ai Vespri e a Compieta, poiché è proprio a queste ore del giorno che si riferisce il profeta quando dice: “Sette volte al giorno io ti lodo”. E dalle viglie della notte mi alzo a renderti grazie (RB 16, 1-4).

Tutti i capitoli inerenti alla preghiera indicano il silenzio come atteggiamento necessario per compiere in modo perfetto l'ufficio divino. Anzi, per il monaco il silenzio è la prima forma di preghiera a Dio, il modo per lodare Dio durante tutta la

giornata: non solo la preghiera si deve vivere in silenzio, prima, durante e anche dopo l'orazione, ma anche il silenzio durante tutta la giornata è lode al Signore.

Per don Giuseppe, come vedremo nel secondo capitolo, il silenzio del monaco è l'unica e la vera lode a Dio<sup>30</sup>, definizione che lui attinge dai capitoli dedicati al rapporto tra silenzio e preghiera esplicitati da Benedetto nella sua Regola.

Il monaco davanti a Dio sta in silenzio, con un cuore puro, libero da ogni preoccupazione e affanno per la vita, orientato solo a Lui, desideroso di ascoltare unicamente la sua Parola: «È necessario essere ben consapevoli che non saremo esauditi per le nostre tante parole, ma per la purezza del cuore e per le lacrime di compunzione. Per questo la preghiera deve essere breve e pura, a meno che non venga prolungata per ispirazione della grazia divina» (RB 20,2-3). Il cuore puro è il silenzio capace di far percepire la presenza di Dio e di accogliere la sua parola di salvezza.

La giornata dell'orante si apre con le parole: «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode» (Sal 50). Nella preghiera si sta in silenzio perché l'orazione è anzitutto ascolto di una Parola altra, di una Parola che per fede è percepita come promettente e liberante per la vita.

Inoltre, al monaco è richiesto l'impegno del silenzio perché la sua preghiera è una perenne invocazione a Dio di mettere le Sue parole nella bocca del discepolo:

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca» (Ger. 1,3). L'unica parola che gli è richiesta è risposta alla parola a Lui rivolta da Dio: Amen, eco della parola che risuona nella Gerusalemme celeste: Amen, Alleluia.

Il silenzio è preghiera che continua anche dopo la recita dell'orazione in coro, cercando di destare il cuore all'ascolto della Parola di Dio: «Terminato l'Ufficio divino, tutti escono in assoluto silenzio, mantenendo il rispetto dovuto a Dio (RB 52,2).

Da questo si può dedurre che il silenzio nella preghiera diventa la condizione capace di sprigionare la forza dell'obbedienza, il presupposto per l'unificazione del cuore

---

<sup>30</sup> G. DOSSETTI, *Piccola Regola*, in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, Paoline, Milano 2004, 88. Si tratta del punto n. 8 (interamente dedicato al silenzio) della Piccola Regola, che don Giuseppe Dossetti ha steso in una giornata di ritiro l'8 settembre del 1955. Il 22 novembre del 1955 Dossetti presenterà la *Piccola Regola* al Card. Lercaro che approverà oralmente il 22 dicembre dello stesso anno.

nell'ascolto della voce del Maestro, la capacità di sostenere le prove come partecipazione alla Pasqua di Cristo e la disponibilità ad amare come Cristo ha amato, perché solo nel silenzio il monaco si percepisce alla presenza di Dio: «Se abbiamo la consapevolezza di stare alla presenza di Dio, sentiamo l'esigenza del silenzio, e non lo avvertiamo come un'imposizione esteriore, come una disciplina costrittiva, ma come un dono di grazia»<sup>31</sup>.

## **1.2. IL *PROPRIUM* DEL MONACHESIMO DOSSETTIANO**

Nel precedente paragrafo abbiamo offerto alcune coordinate relativamente al tema del silenzio nella Regola di San Benedetto, alla quale in generale si ispira anche Dossetti.

Prima di istruire con cognizione di causa il tema oggetto del nostro lavoro, è opportuno entrare nel merito della sua vicenda biografica, in particolare considerando gli inizi della scelta monastica e le motivazioni che lo hanno spinto verso questa forma di vita. Prenderemo in esame tre aspetti che qualificano l'esperienza monastica di Dossetti, cioè il *proprium* del suo vivere nella storia come monaco.

### **1.2.1. Una famiglia di credenti che hanno zelo di piacere a Dio**

Il monachesimo di Dossetti, pur attingendo alla spiritualità monastica benedettina, andrà caratterizzandosi, nel corso degli anni, con delle peculiarità che lo stesso Dossetti maturerà attraverso un lungo processo di discernimento comunitario sull'identità e sulla forma da dare alla Comunità che andava formandosi.

In una relazione nel settembre del 1988 al Capitolo della Comunità, Dossetti ribadiva l'intuizione che lo aveva animato nel dare origine alla Comunità monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata, dalla quale emerge il *proprium* della sua esperienza spirituale: «Il nostro proprio doveva essere quello di essere nella Chiesa di Bologna una famiglia di monaci, consacrati al silenzio, alla solitudine, al raccoglimento, all'orazione

---

<sup>31</sup> CÀNOPI, *Silenzio. Esperienza mistica della presenza di Dio*, 28.

non tanto per noi, ma per la nostra Chiesa nella sua interezza. Tutto doveva avvenire conservando lo statuto di semplici cristiani»<sup>32</sup>.

Questa intuizione, prima di concretizzarsi in una forma di vita possibilmente definitiva, è stata oggetto di una lunga riflessione teologica e spirituale, iniziata con la proposta di alcuni temi nel Convegno di Rossena<sup>33</sup> del 1953 e approdata nel 1986 con l'approvazione dello Statuto e l'erezione dell'Associazione pubblica di fedeli "Piccola Famiglia dell'Annunziata".

Dossetti ha sempre considerato la sua Comunità monastica, anche dopo il 1986, una comunità in cammino, chiamata a ripensarsi continuamente senza irrigidirsi dentro schemi prefissati, docile alle indicazioni dello Spirito Santo, fedele all'impegno di un rigoroso silenzio esteriore e interiore, sottoposta al giudizio quotidiano dell'ascolto della Scrittura e plasmata dall'Eucarestia. Una comunità pensata inizialmente come una comunità di laici credenti, dediti alla ricerca storica, senza alcuna forma particolare di consacrazione se non quella battesimale, e progressivamente diventata una comunità monastica, con sacerdoti e consacrati e consacrate, con la peculiarità di uno stretto legame con la Chiesa locale e il suo vescovo.

In diverse lettere alla comunità è lo stesso Dossetti a parlare di una tensione evangelica tra la forma di vita monastica secondo la tradizione benedettina e la volontà di non legare la vita dei fratelli e delle sorelle a forme stabilite dalla norma e dalla prassi canonica, come quella degli Istituti religiosi, o da altri riconoscimenti canonici dell'autorità ecclesiastica. Il desiderio di Dossetti era quello di ancorare la vita degli aderenti alla Comunità unicamente alla dinamica spirituale e agli impegni del battesimo<sup>34</sup>, portandolo alle più estreme conseguenze in termini di vita fraterna e di condivisione con i minimi e gli ultimi.

---

<sup>32</sup> G. DOSSETTI, *Linee essenziali della storia della Comunità* (1988), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 318.

<sup>33</sup> Fu il primo incontro della "Comunità di studiosi" che Dossetti in una lettera a Lazzati denominò il "Convegno dei bolognesi a ferragosto". In questo incontro Dossetti non fece alcuna relazione, ma si limitò a proporre i temi delle relazioni, che avevano come oggetto la costituenda comunità di credenti, con una chiara impostazione spirituale molto esigente e quasi rigorosa. Su questo punto si veda A. Magistretti, nell'introduzione al testo DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 14.

<sup>34</sup> Questa scelta che Dossetti andrà concretizzando, dando forma alla *Piccola Regola*, compendio di tutta la spiritualità Dossettiana, va compresa all'interno della gestazione nell'Istituto *Milites Christi Regis* di Giuseppe Lazzati durata alcuni anni. Don Giuseppe entrò in questo Istituto secolare nella festa di Cristo

Facendo riferimento al primo capitolo della Regola di San Benedetto, in cui si distinguono quattro specie di monaci, don Giuseppe afferma:

Non posso invocare nessuna di queste appartenenze, ma solo, se mai, una ispirazione alla Regola di San Benedetto, ma non solo a quella. Tanto che a questo punto mi sento un usurpatore della stessa qualifica di monaco e perciò avrei preferito evitare anche quella, che ho accettato solo per non ricadere in quella di contemplativo che sarebbe stata, a mio parere, un'usurpazione ancora più sostanziale. In verità troverei più rispondente alla mia convinzione e alla mia effettiva esperienza, dirmi semplicemente fratello secondo la denominazione usata in antico, almeno prima di Cassiano: cioè alla fine, cristiani che, come dice San Basilio, hanno zelo di piacere a Dio, che cioè si propongono di vivere in modo coerente e radicale il loro battesimo<sup>35</sup>.

Una comunità di credenti interiormente che hanno zelo di piacere a Dio: era questa l'intenzione di Dossetti nel dare vita alla Piccola Famiglia dell'Annunziata, e all'interno di questo percorso spirituale va situato e studiato il tema del silenzio come una delle condizioni affinché si concretizzino le esigenze della sequela di Cristo.

Don Giuseppe Dossetti, nella già citata relazione al Capitolo della Comunità del 1988, nella quale vengono delineate le linee essenziali della storia della Comunità, offre, attraverso due note personali, la chiave interpretativa per tratteggiare ulteriormente il formarsi del suo percorso spirituale.

La prima concerne il peso di alcune ideologie che le prime generazioni di fratelli hanno in qualche modo assorbito e che hanno influito nella scelta della vita comunitaria:

La nostra generazione della guerra e del dopo guerra è quella che ha dato un apporto notevole alla fondazione della Famiglia, ma ha portato anche alla Famiglia il peso notevole delle sue ideologie, quelle egualitarie, libertarie, delle ideologie laicali, antiprivilegiate, cose tutte che hanno un senso, ma che appunto, in quanto ideologie,

---

Re, il 29 ottobre 1950, emise i voti temporanei nel 1951 e vi rimase fino all'agosto del 1955. A conclusione degli esercizi spirituali fatti nell'agosto del 1955 scrive al card. Giacomo Lercaro «Alla fine dei miei esercizi spirituali, ho chiesto a Lazzati le mie dimissioni dall'Istituto: le ho chieste e ottenute sempre nel vincolo della carità che ci lega e che ha ispirato Lazzati, anche in questa circostanza, una generosità delicatissima e rispettosa persino verso ciò che talvolta gli può riuscire oscuro. Sono portato a questa decisione dal senso netto e forte di una nuova vocazione, che non rinnega quella nella quale il Signore mi custodisce da venti anni, ma che ne è lo sviluppo e la pienezza» in *Ivi*, 21.

<sup>35</sup> DOSSETTI, *L'esperienza religiosa*, 131. Trattasi di una relazione tenuta al 56° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica su "L'esperienza religiosa, oggi", avuto luogo a Sorrento il 21-22 settembre 1986.

vanno depurate per essere poste sul piano della fede. [...]. Così anche la generazione del dopoguerra ha portato il peso delle ideologie di cui erano nutriti<sup>36</sup>.

A questo contesto culturale e ideale va aggiunta una certa riluttanza e difficoltà nell'accettare una qualche forma di consacrazione che differenziasse i fratelli e le sorelle dagli altri battezzati:

Il mio proposito era quello di seguire tre filoni tra i quali la resistenza iniziale, ad ammettere una certa minima differenziazione e gli strumenti di questa differenziazione. Resistenza che qualche volta abbiamo pagato anche cara, che ci ha costretti a stasi, a momenti di notevole incertezza; rimanendo sempre abbastanza fermi nell'idea fondamentale che corrispondeva a che era l'anima di questa verità di questa reticenza o di questa resistenza, cioè l'essere fedeli alla rinuncia a privilegi, pur ammettendo inevitabilmente che la nostra consacrazione si dovesse rivestire di certe forme, anche esteriori visibili<sup>37</sup>.

Per comprendere la genesi di questa comunità monastica e le tappe che hanno condotto alla stesura della Piccola Regola, è necessario ripercorrere i testi che l'hanno preceduta, individuando il contenuto e il *proprium* del monachesimo dossettiano. Sono tre testi scritti in un breve arco di tempo (1953-1955), nei quali Dossetti affronta la questione della forma da dare alla vita comunitaria da lui desiderata. Questi testi letti in progressione, consentono di descrivere il percorso di discernimento spirituale e comunitario che ha condotto prima alla nascita della comunità di studiosi riunitasi a Bologna nell'estate del 1953, poi all'esperienza della "convivenza con i minimi" nei casoni di via del Lavoro a Bologna e progressivamente alla formulazione della Piccola Regola per la Famiglia dell'Annunziata.

Il primo testo riguarda i temi del Convegno di Rossena (22 luglio 1953), nel quale Dossetti definisce la forma di vita comunitaria come comunità di destino storico:

La *traditio* della comunità, non come semplice comunità di operazione, ma come comunità di destino storico e, nella fedeltà al destino storico in quanto volontà di Dio, comunità di essere sovranaturale: cioè come mezzo stabile e progrediente per

---

<sup>36</sup> DOSSETTI, *Linee essenziali della storia della Comunità*, 328. Questo testo è una relazione tenuta il 23 settembre 1988 al Capitolo della comunità, presso l'eremo di S. Salvatore (Erba).

<sup>37</sup> *Ivi*, 330.

corrispondere alla volontà del Padre su ciascuno, considerato non soltanto nella sua vocazione personale ultima, ma anche nella sua situazione e funzione storica quale inizio e via obbligata per lui, in solido con altri, al fine ultimo<sup>38</sup>.

Un secondo testo è steso in preparazione alla solennità dell'Epifania del gennaio del 1954. In questo scritto Dossetti invoca, per chi desidera aderire alla vita di comunità, un tempo di "noviziato", cioè di preparazione, che iniziando con la festa dell'Epifania doveva chiudersi a Pentecoste, giorno in cui decidere se aderire alla comunità o ad altra forma di vita comune secondo la volontà di Dio. La ricchezza di questo testo sta nella proposta, per la prima volta, di una forma di consacrazione sul metodo della professione religiosa e nella puntualizzazione della natura della consacrazione in comunità: «L'adesione alla comunità non è che una specificazione ulteriore dell'adesione a Dio, dell'offerta religiosa che ognuno di noi ha fatto, o fa, o potrà fare di se stesso. C'è quindi da pensare che gli impegni possono venire iscritti nei tre grandi impegni della vita religiosa, cioè nei consigli evangelici, come ulteriore specificazione di contenuto e modalità»<sup>39</sup>.

Infine, l'altro scritto interessante per la trattazione del tema del silenzio è la Promessa di Pentecoste (1954). L'Autore in questo testo formula per i membri della Comunità quattro promesse, che da una parte richiamano i consigli evangelici e dall'altra riprendono alcuni temi trattati nel Convegno di Rossena: «La promessa della sincerità reciproca [...]; la promessa di povertà, nel senso di convivenza con i minimi

---

<sup>38</sup> DOSSETTI, *Temi del Convegno di Rossena* (1953), in ID., *Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 336. Il testo è una proposta di temi scritti da Dossetti, ma non sviluppati dallo stesso, per il Convegno di Rossena nell'agosto del 1953, prima che il gruppo di studiosi si riunisse al Centro documentazione di Bologna nel settembre dello stesso anno.

<sup>39</sup> DOSSETTI, *Per il giorno dell'Epifania* (1953), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 341. Il documento è scritto da Dossetti probabilmente prima del Natale del 1953, come preparazione per il ritiro dell'Epifania del 1954. A quel ritiro avrebbe partecipato anche don Divo Barsotti, guida spirituale di Dossetti, impossibilitato a motivo di una nevicata. Il ritiro fu poi rinviato alla domenica successiva, solennità del Battesimo di Gesù, provvidenziale per Dossetti per l'intuizione spirituale derivante dalla preghiera del *postcommunio* di quella festa, la colletta di *Coelesti lumine*, che dopo la riforma liturgica è diventata la preghiera *postcommunio* dell'Epifania. «La tua luce, o Dio, ci accompagni sempre e in ogni luogo, perché contempliamo con purezza di fede e gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi. Per Cristo nostro Signore»: questa preghiera è diventata per tutta la Famiglia di don Giuseppe la fonte di tutta la loro spiritualità. Più in generale la festa dell'Epifania assumerà una importanza sempre più decisiva per Dossetti e per la sua comunità, come ricorda lui stesso: «La comunità nasce con il Signore, la notte di Natale, dopo essere stata accolta e nascosta nei nostri cuori nel raccoglimento gioioso dei giorni dopo Natale, e all'Epifania appare» *Ivi*, 340.

[...]; la promessa di obbedienza, nel senso di piena sottomissione alla legge del lavoro [...] e la promessa di silenzio religioso»<sup>40</sup>. La promessa del silenzio, che qui compare per la prima volta, costituirà nella *Forma communitatis*<sup>41</sup> e poi nella Piccola Regola una dimensione trasversale a tutta la vita dei membri della comunità.

Le quattro promesse vengono pronunciate sotto due condizioni generali. La prima è «la subordinazione agli impegni religiosi di fondo che ognuno abbia contratto» e la seconda è «subordinatamente ad un'altra promessa che l'intera comunità formula: cioè di usare una particolare prudenza nella determinazione di modalità del vivere comune, che possono in qualche modo rendere più difficile la partecipazione alla comunità stessa di persone che, unite nel sacramento del matrimonio, vogliono in questo vivere una vita di maggiore fede e consacrazione»<sup>42</sup>. Emergeva la preoccupazione di far convivere le diverse vocazioni personali: quella degli sposi, dei consacrati e dei laici non sposati.

Tutto questo itinerario di discernimento sulla vita comunitaria sfocerà prima nell'ampio testo della *Forma communitatis* e poi nella Regola per la Piccola Famiglia dell'Annunziata.

Nella *Forma communitatis* l'orientamento per i membri della comunità prende la forma di una vita religiosa come famiglia di consacrati: «La nostra comunità è: una famiglia di credenti, interiormente consacrati, generata e alimentata dall'adorazione e dall'abbandono, nella convivenza con i minimi e nel lavoro, in ostensione ad essi di una Chiesa santa e immacolata (Ef 5,23), già oggi, ma aspettando e affrettando col desiderio l'avvento del giorno di Dio (2 Pt 3,12)»<sup>43</sup>. Si può riconoscere che Dossetti, anticipando la riflessione conciliare, affronterà la discussione attorno al binomio chierici-laici, prendendo come riferimento il concetto giovanneo di credenti e di fedeli battezzati.

---

<sup>40</sup> DOSSETTI, *Promessa di Pentecoste* (1954), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 345. Questo testo è stato scritto nei mesi precedenti la Pentecoste del 1954 (6 giugno), come compimento degli impegni individuati nel documento *Per il giorno dell'Epifania*.

<sup>41</sup> DOSSETTI, *Forma communitatis* (1954), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 44-75. Il documento è stato steso nei giorni attorno alla Pentecoste del 1954 (6 giugno) per la comunità di studiosi raccolti in quelle settimane a Bologna al "Centro documentazione". È una riflessione sull'essenziale che Dossetti scrive per la nascente comunità di consacrati. Questo testo inizia a segnare una evidente differenziazione tra i membri del gruppo di studiosi del Centro documentazione e dà forma al gruppo sempre più come una comunità religiosa sullo stile monastico impegnata nello studio della storia e dei problemi dell'uomo contemporaneo.

<sup>42</sup> *Ivi*, 41.

<sup>43</sup> *Ivi*, 45.

Da questo momento inizia una certa differenziazione tra alcuni membri sposati del gruppo di studiosi del Centro documentazione, come la famiglia Alberigo, e altri laici che sceglieranno la professione religiosa.

Nel frattempo Dossetti lascia l'Istituto secolare dei *Milites Christi* di Giuseppe Lazzati, per rimettere la sua obbedienza a Giacomo Lercaro, vescovo di Bologna. Nel settembre del 1955 stende la Piccola Regola che sarà approvata oralmente dal vescovo di Bologna nel dicembre dello stesso anno, e nel gennaio del 1956 insieme a un altro fratello e a cinque sorelle emette i primi voti.

Per la Piccola Famiglia dell'Annunziata, dopo aver accolto la Regola scritta, inizia, come già ricordato sopra, un lungo periodo di discernimento spirituale per dare concretezza ai contenuti formulati nella Piccola Regola, con l'intento di rimanere una «famiglia di semplici cristiani, nota *facie ecclesiae*»<sup>44</sup>, pur vivendo una vita di stampo monastico.

In un articolo pubblicato nel 1979 Dossetti ebbe a dire:

Noi non siamo una comunità propriamente religiosa, in senso canonico, e anche se, per una certa convenzione molto empirica, non rifiutiamo il titolo di comunità monastica, tuttavia ci sentiamo un po' traditi da quel titolo e preferiamo per noi quello di una comunità di semplici fedeli, di cristiani, tendenti semplicemente a una vita di lavoro e preghiera. Vorremmo lasciar cadere ogni particolare distinzione (il vestito stesso non vuole essere una divisa, ma solo un abito molto povero e un rimedio, sia pure inadeguato, per non subire abiti mondani troppo conformistici e spesso dissacranti): insomma puntiamo su una vita in un certo senso qualunque, purché possa restare vita seriamente laboriosa e molto raccolta, quanto è necessario per dare precisamente il massimo spazio alla familiarità amorosa con le divine Scritture intese come le intende la Chiesa<sup>45</sup>.

Più tardi Dossetti tornerà a definire il *proprium* della sua scelta monastica come famiglia di credenti<sup>46</sup>, semplici fratelli<sup>47</sup>, chiamati al massimo di coerenza possibile al Vangelo, in una vita di povertà, castità, silenzio, lavoro e preghiera e in obbedienza alla

---

<sup>44</sup> DOSSETTI, *Linee essenziali della storia della Comunità*, 318.

<sup>45</sup> G. DOSSETTI, *Lettera all'assemblea dei gruppi Biblici* (1979), in: ID., *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, 123.

<sup>46</sup> Il termine *famiglia di credenti* per designare lo specifico della vita monastica della Famiglia dossettiana è utilizzato in modo organico nelle *Linee essenziali della storia della Comunità*, 302.

<sup>47</sup> Semplice fratello è un'altra categoria del linguaggio di Dossetti per indicare l'identità del monaco; si veda: *L'esperienza religiosa*, 131.

Chiesa locale. Tutto il percorso spirituale di Dossetti è animato dalla fedeltà agli impegni del battesimo e dalla volontà di ancorare a questi impegni tutti i membri della Comunità.

Alla domanda sull'identità dei monaci e su quali elementi li distinguevano dagli altri cristiani, Dossetti rispondeva citando un testo di don Anselmo Lentini, che commenta la Regola di San Benedetto: «Un cristiano che vive nella sua interezza il Vangelo. Il monaco non è, né intende essere altro che questo [...] La sua caratteristica è quella di non avere nessuna finalità particolare ed esclusiva. Per essi e per San Benedetto la vita monastica è semplicemente il cristianesimo abbracciato fino alle sue estreme conseguenze»<sup>48</sup>.

Secondo una prospettiva più teologica Dossetti ha riletto l'esperienza concreta della sua Famiglia di consacrati alla luce di uno scritto di von Balthasar sulla vita monastica, nel quale riconosceva il suo percorso spirituale:

In molti ambienti è oggi in voga rappresentare la storia della vita secondo i consigli evangelici nella Chiesa sotto forma di una linea che si svolge progressivamente, naturalmente in ascesa. Gli inizi sarebbero proprio al massimo lontani dal Vangelo, nella misura più alta carichi di equivoci e di ingenuità, come la supposta fuga dal mondo, e i gradini proposti da Benedetto, Francesco, Ignazio sarebbero progressive liberazioni e interiorizzazioni e spiritualizzazioni nel senso della maturità personale e della responsabilità apostolica. Queste però sono per la maggior parte costruzioni arbitrarie che trascurano la complessità dei dati del problema. [...] Tra le questioni aperte: la vita monastica, come una delle fondamentali forme storiche della vita secondo i consigli, ha un fondamento extratemporale, che come tale non può essere messo in discussione da nessun argomento; soprattutto se è ripensata rinviando indietro all'Evangelo, e perciò in avanti verso il nostro tempo.

Che cosa aspetta oggi la Chiesa dai monaci? Precisamente questa trasparenza dell'originaria sequela nell'osservanza. Questo non significa più apostolato esterno, bensì più spirito evangelico originario, che in qualche modo si irraggerà al di là delle mura: attraverso una liturgia ben eseguita, attraverso la predicazione, attraverso degli scritti sensati, attraverso l'ospitalità, il parlatorio...e attraverso lo spirito di fraternità monastica. [...] Di grande valore spirituale è la situazione di umiliazione, che l'intero stato di vita

---

<sup>48</sup> BENEDETTO DA NORCIA, *La Regola*, a cura di A. Lentini, Montecassino 1980; testo riportato per la prima volta da don Giuseppe nella relazione a mons. Manfredini: G. DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata* (1983-198), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 254.

monastica sperimenta oggi nella Chiesa. Ma non guasta che al popolo cristiano sia data la possibilità di vedere un cristiano non soltanto umile, ma umiliato<sup>49</sup>.

A questo punto rimangono due questioni da approfondire nella comprensione del monachesimo di Dossetti, non irrilevanti per il tema in oggetto della tesi, cioè il legame cercato e teorizzato fin dall'inizio con la Chiesa locale e il rapporto tra la tensione escatologica e la tensione storica.

### **1.2.2. Chiamati ad essere e a vivere in una Chiesa locale**

Ciò che rende inedita l'esperienza del monachesimo di Dossetti è il legame con la Chiesa locale e la giurisdizione al vescovo diocesano. Questa intuizione appare chiara al pensiero di Dossetti fin dal giorno in cui scioglie i voti con l'Istituto secolare di Lazzati per emettere i voti privati nelle mani del card. Lercaro<sup>50</sup>. Scrive nel 1967 in una lettera a mons. Poma<sup>51</sup>: «L'incontro con il card. Lercaro e il formarsi intorno a me di una comunità, mi fecero scoprire a un tempo due cose che in me erano veramente una cosa sola: la vita monastica e la vita di ubbidienza nelle mani di un vescovo in una Chiesa locale», con una precisazione interessante circa il suo percorso spirituale «Feci questa scoperta, che fu e resta la suprema della mia vita, ancora senza alcun riferimento al sacerdozio»<sup>52</sup>.

Nell'anno successivo, in una relazione dettagliata sulla vita comunitaria, don Giuseppe scrive al suo vescovo, mons. Poma:

---

<sup>49</sup> Il testo di von Balthasar è stato pubblicato nel volume *Visioni attuali sulla vita monastica*, Montserrat 1966, 35-42.

<sup>50</sup> È il 28 agosto 1955.

<sup>51</sup> Mons. Antonio Poma (1910-1985), entra a Bologna come vescovo coadiutore con diritto di successione al card. Lercaro il 10 settembre 1967. Divenne arcivescovo di Bologna il 12 febbraio 1968 e vi rimase fino alla sua rinuncia l'11 febbraio 1983.

<sup>52</sup> G. DOSSETTI, *Lettera a mons. Poma* (1967) in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 187. In questa lettera, facendo trasparire l'affettuoso rapporto di paternità vissuto con il card. Lercaro Dossetti scrive: «Dal momento del suo ingresso in Diocesi (10 settembre 1967) io ho pensato me stesso e tutta la famiglia di Monteveglio in un concreto rigoroso rapporto di devozione e di collaborazione, senza riserve e senza limiti, con il nuovo Pastore che Dio dava alla Chiesa Bolognese: questo rapporto non potrà più venir meno e, in tal senso, la durata è davvero senza termine» *Ivi*, 184.

Il nostro scopo è semplicemente quello tradizionale di sempre per la vita monastica, sia in Occidente che in Oriente: con questo, se mai di proprio, che, a differenza della prassi occidentale, non abbiamo voluto perseguire questo scopo in un ordine esente, ma al contrario nel seno di una comunità diocesana, in un rapporto di diritto comune, come cristiani qualsiasi, senza statuto particolare, senza privilegi e senza esenzioni di sorta, con tutti gli altri membri del popolo di Dio della Chiesa di Bologna e con il suo vescovo<sup>53</sup>.

Il 1968 è un anno di svolta<sup>54</sup> per la comunità monastica di Dossetti. Si conclude per don Giuseppe l'esperienza della responsabilità diretta nel governo della Chiesa di Bologna, che lo aveva visto impegnato prima come collaboratore del card. Lercaro al Concilio Vaticano II, nel gruppo promosso da p. Gauthier sulla "Chiesa dei poveri" e poi come provicario generale della Diocesi di Bologna.

Con la repentina sostituzione del card. Lercaro inizia per Dossetti un lungo periodo di silenzio che durerà fino al 1986<sup>55</sup>, durante il quale la Comunità avrà modo di ribadire la radicalità agli impegni definiti nella Piccola Regola e di ricercare in modo sempre risoluto e sincero l'obbedienza a Dio, docile alle moszioni dello Spirito Santo. Il momento storico che la Comunità stava vivendo era l'occasione per una interpretazione esistenziale delle pagine della Piccola Regola, attraverso i doveri quotidiani di una vita fatta di preghiera, lavoro, condivisione con i poveri e silenzio.

In particolare per quanto riguarda il rapporto con la Chiesa locale Dossetti conferma l'obbedienza a qualunque costo, nello spirito delle lettere di Sant'Ignazio di Antiochia,

---

<sup>53</sup> G. DOSSETTI, *Relazione a mons. Poma* (1968), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 204.

<sup>54</sup> Il 12 febbraio 1968 si conclude in modo inaspettato e improvviso il ministero episcopale del card. Lercaro, che è stato una guida spirituale, prima per don Giuseppe e poi per la nascente comunità monastica. Con la nomina del nuovo arcivescovo, mons. Poma, Dossetti chiede di essere sollevato dall'incarico di pro vicario generale e da qualunque incarico di responsabilità diretta nel governo della Diocesi di Bologna per potersi dedicare nella preghiera e nel silenzio alla sua comunità monastica. Si apre per la Piccola Famiglia dell'Annunziata un tempo per volere e vivere gli impegni espressi nella Piccola Regola, in una ricerca sempre più chiara e precisa della volontà di Dio, tempo di spogliazione, di semplificazione, e di purificazione. Sono gli anni in cui Dossetti si trasferisce in Terra Santa e dà avvio alle comunità di fratelli e sorelle in medio Oriente, gli anni dei viaggi in alcuni stati dell'Asia, il tempo in cui Dossetti esercita con costanza e premura la sua paternità nei confronti della sua Famiglia (monaci e sposi). Dossetti si troverà, con tutta la sua Comunità, in uno stato di spogliazione da ogni potere, da ogni visibilità pubblica, e da ogni compito che non fosse quello della vocazione monastica alla quale il Signore lo aveva chiamato fin da principio.

<sup>55</sup> Il discorso inaugurale pronunciato a Bologna in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro, il 22 febbraio 1986, segna un passaggio nella parabola spirituale di Dossetti, con la scelta di dare pubblica testimonianza di una speranza che nasce dalla scoperta dell'amore del Padre per noi in Cristo.

al suo vescovo e alle istanze della Chiesa locale di Bologna. Scrive in una lettera alla comunità:

Siamo chiamati a essere e a vivere, con grande spirito di lealtà e di abbandono, in una Chiesa locale: in un rapporto di fede con i suoi santi e i suoi morti, con tutti i suoi fedeli, con i sacerdoti e il vescovo; ma non siamo chiamati a operare, né direttamente, né indirettamente, in altro modo che non sia quello della nostra purificazione, di una penitenza vera e di una evangelizzazione elementare, molto nuda, adatta ai più semplici che ci sono in realtà più vicini<sup>56</sup>.

Perciò Dossetti, pur sentendo attrattiva per gli ordini monastici classici, come i Camaldolesi, non ha mai pensato che questi potessero corrispondere alla sua vocazione monastica, la quale lo spingeva verso una adesione e una partecipazione attiva alla vita di una Comunità diocesana e verso una obbedienza, non formale, nelle mani del vescovo locale. Dossetti ha sempre cercato di rimanere fedele a questa idea ispiratrice, anche dopo trent'anni dalla nascita della sua Comunità e al formarsi di nuove comunità in altre diocesi.

Infatti, in una relazione scritta nel 1983 per il nuovo vescovo di Bologna, mons. Manfredini, e mai consegnata a motivo della morte improvvisa dello stesso, Dossetti scrive:

L'idea ispiratrice della Piccola Famiglia dell'Annunziata è stata fin da principio (1954) di costituire una comunità monastica di stretta osservanza cenobitica, conforme alla grande tradizione di Oriente ed Occidente quando era ancora unitaria, ma caratterizzata da un inserimento esplicito e diretto nella Chiesa locale, senza nessuna esenzione, neppure parziale e indiretta, dalla giurisdizione del vescovo locale e in piena comunione con lui e col suo presbiterio<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità* (1964-1971), Paoline, Milano 2006, 179.

<sup>57</sup> Relazione scritta per mons. Enrico Manfredini (1922-1985), arcivescovo di Bologna dal 30 aprile al 15 dicembre del 1985. A causa della sua morte improvvisa tale relazione non fu mai consegnata al destinatario, ma venne trasmessa al suo successore mons. Giacomo Biffi. Si veda DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 242.

Egli puntualizza, però, che tale inserimento non va inteso come disponibilità alle singole prestazioni occasionali, quanto in un inserimento organico e totale nelle attività diocesane.

Nel pensare e nel realizzare un monastero come parte integrante di una Chiesa locale e sotto la piena autorità del vescovo, Dossetti si lascia ispirare da Sant'Ignazio di Antiochia<sup>58</sup>, al quale la comunità deve l'intuizione del monastero come parte integrante di una Chiesa locale.

Da questa fonte<sup>59</sup>, in particolare nella lettera ai Magnesi e nella lettera a Policarpo<sup>60</sup>, Dossetti elabora l'idea di una Chiesa come strutturata attorno al suo vescovo, nella quale ogni cristiano, e quindi anche il monaco, in quanto cristiano semplice, ha la possibilità di vivere la sua vita secondo il Vangelo: «Come dunque il Signore non fece nulla senza il Padre, essendogli unito, né personalmente, né mediante gli apostoli, così anche voi non fate nulla senza il vescovo e i presbiteri; e non cercate che appaia ragionevole qualcosa di vostro proprio, ma ciò che è in comune...»<sup>61</sup>.

Con riferimento proprio alla lettera ai Magnesi di Sant'Ignazio, Dossetti avrà modo di ribadire per i membri della sua comunità monastica, che non esiste per il cristiano qualcosa di proprio, se non è mosso da uno spirito di unità con la Chiesa locale e il suo vescovo. Su questo punto Dossetti sviluppa il concetto di una vita monastica come «superamento della propria individualità naturale»<sup>62</sup>, precisando che «il tentativo di vincere la propria individualità naturale va posto per la nostra comunità monastica non

---

<sup>58</sup> Sant'Ignazio di Antiochia è uno dei quattro santi a cui si ispira la Piccola Famiglia dell'Annunziata. Gli altri santi che accompagnano il cammino della Comunità sono San Benedetto, San Francesco d'Assisi e Santa Teresina di Lisieux.

<sup>59</sup> Tra le fonti che animano questo pensiero di Dossetti va citato anche un suo studio sul concetto di stato religioso in Sant'Ambrogio. In proposito si veda G. DOSSETTI, *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant'Ambrogio*, Vita e Pensiero, Milano 1940.

<sup>60</sup> G. DOSSETTI, *Omelia per la festa di s. Ignazio di Antiochia* (1985), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 356: «Siate uniti al vescovo, affinché anche Dio lo sia a voi. Io sono prezzo di riscatto per coloro che si sottomettono al vescovo, ai presbiteri, ai diaconi: e con loro possa io avere parte in Dio. Faticate insieme gli uni con gli altri, lottate insieme, correte insieme, soffrite insieme, alzatevi insieme, come economi, aiutanti e servi di Dio».

<sup>61</sup> IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Aux Magnesiens*, VII.1, in ID., *Lettres*, 101.

<sup>62</sup> DOSSETTI, *Omelia per la festa di s. Ignazio di Antiochia*, 355.

tanto nella misura di un monaco benedettino medioevale, ma nella misura semplice, ma radicale, di un cristiano della Chiesa primitiva»<sup>63</sup>.

Il suo pensiero prende avvio da una citazione del capitolo VII della lettera ai Magnesi di Sant'Ignazio: «Non fate nulla senza il vescovo e i presbiteri; e non cercate che appaia ragionevole qualcosa di vostro proprio, ma ciò che è in comune: una sola preghiera, una sola supplica, una sola mente, una sola speranza nell'amore, nella gioia incontaminata che è Gesù Cristo del quale nulla è meglio. Tutti correte insieme come a un solo tempio di Dio, come a un solo altare, al solo Gesù Cristo che è proceduto dall'unico Padre e nell'unico è ed è andato»<sup>64</sup>.

In un'omelia per la festa di S. Ignazio di Antiochia don Giuseppe commenta così il passo della lettera ai cristiani di Magnesia sopra citato:

La necessità di superare le nostre individualità non la fondiamo tanto sulla regola benedettina; non la fondiamo tanto sulla fisionomia di un monaco benedettino di un certo periodo; la fondiamo sul nostro essere cristiano, elementare, il quale esige questa unità: «una sola preghiera, una sola supplica, una sola mente, una sola speranza nell'amore, nella gioia incontaminata che è Gesù Cristo del quale nulla è meglio. Tutti correte insieme, come a un solo tempio di Dio, come a un solo altare, al solo Gesù Cristo che è proceduto dall'unico Padre e nell'unico è ed è andato». Questa simultaneità della vita cristiana non lascia alcuno spazio a ciò che è proprio<sup>65</sup>.

La necessità di tornare alle fonti della Chiesa delle origini per argomentare la necessità di una vita monastica inserita in una Chiesa locale viene ribadita anche in occasione dell'approvazione dello statuto (1985) da parte di Giacomo Biffi, vescovo di Bologna, riconoscimento che Dossetti non aveva mai cercato, né invocato, in nome dell'appartenenza della Piccola Famiglia dell'Annunziata alla Chiesa locale come fratelli semplici, cristiani qualsiasi, senza alcun riconoscimento e differenziazione rispetto al resto del popolo di Dio. Nel 1968 scrive alla sua Comunità: «Non chiedere nessuna approvazione di nessun tipo, anzi chiarire espressamente che non la desideriamo e che non vogliamo essere altro che dei semplici cristiani, che pregano,

---

<sup>63</sup> *Ivi*, 355.

<sup>64</sup> IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Aux Magnesiens*, VII.1.

<sup>65</sup> DOSSETTI, *Omelia per la festa di s. Ignazio di Antiochia*, 356.

lavorano, vivono in comune: difendere questo punto in modo assoluto, a qualunque prezzo, anche al prezzo estremo per quanto riguarda noi sacerdoti»<sup>66</sup>.

Dopo un processo interiore di spogliazione anche delle pretese individuali di autonomia da qualunque forma di riconoscimento canonico, l'approvazione dello statuto viene accolta da Dossetti come un «nuovo dono di grazia» che permetterà alla Piccola famiglia dell'Annunziata di diventare ciò per cui è nata, cioè di riconoscersi sempre più come famiglia di semplici credenti che nella Chiesa vivono il proprio battesimo fino alle conseguenze più estreme.

A questo atto canonico Dossetti riconoscerà un valore spirituale. Una vita monastica vissuta in nome della Chiesa permetterà di vivere la prolungata preghiera del monaco non come qualcosa di proprio, quanto partecipazione alla preghiera del vescovo e di tutta la Chiesa:

Se infatti io, in breve tempo, ho stretto con il vostro vescovo una tale intimità che non è umana, ma spirituale, quanto più posso dire beati voi che siete commisti a lui come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutto sia consonante nell'unità. Nessuno si inganni: se qualcuno non è dentro il santuario, si priva del pane di Dio. Se infatti la preghiera di uno insieme con un altro ha tanta forza, quanto più quella del vescovo e di tutta la Chiesa?<sup>67</sup>.

L'inserimento ancor più stretto nella Chiesa, secondo Dossetti, permetterà alla comunità che le miserie, le debolezze e le impotenze della vita fraterna siano compensate dai doni di grazia che derivano dall'appartenenza ad una Chiesa locale riunita e convocata attorno al suo vescovo: «Lo statuto viene incontro alla nostra miseria e alla nostra debolezza nei punti in cui siamo stati meno vigorosi e meno fedeli e ci assicura una capacità nuova, rigenerata, di essere fedeli alle cose che nella nostra esperienza abbiamo considerato più ardue e più da attuare»<sup>68</sup>. Lo statuto permetterà che le riserve della comunità e le sue impotenze siano compensate dalle opere buone della Chiesa «È la nostra acqua mescolata, attraverso il vescovo, col vino migliore della

---

<sup>66</sup> ID., *Lettere alla comunità*, 177.

<sup>67</sup> ID., *Omelia per la festa di s. Ignazio di Antiochia*, 358.

<sup>68</sup> ID., *Linee essenziali della storia della Comunità*, 328.

Chiesa, anzi con il vino nuovo del Signore»<sup>69</sup>. «Attraverso il vescovo e lo statuto ci *confondiamo* nel sangue di Cristo, in una misura più eccellente, che ci impreziosisce sempre di più»<sup>70</sup>.

Questa chiamata a vivere la vocazione monastica in un rapporto di fede con la Chiesa locale, come «partecipazione ai carismi della Chiesa»<sup>71</sup>, è confermata e quindi alimentata anche dalle novità del Concilio Vaticano II: «L'idea ispiratrice sullo scopo della nostra famiglia è risultata pienamente confermata dal Concilio, non solo in ciò che dice per quanto riguarda il “posto eminente degli istituti interamente dediti alla contemplazione pure nella urgente necessità di apostolato attivo”, ma specificatamente in ciò che dichiara a proposito della vita monastica come parte integrante della pienezza della Chiesa»<sup>72</sup>.

Con riferimento al decreto sul rinnovamento della vita religiosa, *Perfectae caritatis*<sup>73</sup>, Dossetti sostiene che il *proprium* della sua scelta monastica corrisponda alla teologia del Concilio, specialmente sulla Chiesa locale, e ritrovi in quella prospettiva ecclesiologica il suo fondamento e il suo orizzonte temporale:

Ogni Chiesa locale per essere veramente in stato pieno deve avere nel suo seno tutte le situazioni e per così dire tutte le funzioni e quindi, tra gli altri, anche dei cristiani che testimoniano, in qualunque forma giuridico-positiva, la continuità, nella Chiesa locale in quanto tale, della vita di preghiera e di silenzio, in comunione piena col vescovo, con i suoi fedeli, con i suoi santi, con i suoi morti<sup>74</sup>.

La categoria spirituale utilizzata da Dossetti per argomentare e fondare questa dipendenza desiderata, cercata e realizzata con la Chiesa di Bologna e con il suo vescovo, è quella di «Comunione teologale e quindi comunione di fede, di speranza e di sapienza spirituale, con tutto il popolo di Dio nella varietà delle sue componenti e dei

---

<sup>69</sup> ID., *Omelia per la festa di s. Ignazio di Antiochia*, 59.

<sup>70</sup> *Ivi*, 359.

<sup>71</sup> *Ivi*, 351.

<sup>72</sup> DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 254.

<sup>73</sup> CONCILIO VATICANO II, decr. *Perfectae Caritatis*, 28 ottobre 1965, ai punti 6 e 7 e decr. *Ad Gentes divinitus*, 7 dicembre 1965 ai punti n. 18 e 40.

<sup>74</sup> DOSSETTI, *Relazione a mons. Poma* (1968), 254.

suoi doni: doni non anonimi o generici, ma propri e nettamente caratterizzati di una Chiesa e di un dato episcopato»<sup>75</sup>.

Sarà lo stesso Dossetti a ribadire, quasi nella forma di un testamento spirituale, che il legame inscindibile con la Chiesa locale non era fondato sulla ricerca di una garanzia giuridica, né tanto meno sociologica o culturale, né sulla pretesa di giustificare una certa distanza dal monachesimo Benedettino, quanto come approdo di un cammino di discernimento comunitario della volontà di Dio:

Ho cercato Dio nell'ambito della Chiesa. La mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato, ma si è posta in *sinu ecclesiae* con immediatezza e totalità sino ad assumere come suo punto di partenza e come costante condizione del suo esito, il rapporto di obbedienza rigorosa a un vescovo e quindi il rapporto effettivo con l'intera sua Chiesa<sup>76</sup>.

### 1.2.3. Il rapporto con la storia: testimoni di Cristo nel nascondimento e nel silenzio

Dossetti appartiene a quella generazione di giovani, intellettualmente formati all'interno del mondo cattolico, che nel dopoguerra avevano contribuito alla stesura e all'approvazione del testo Costituzionale, animando lo scenario politico con un'attiva partecipazione al partito dei cattolici e più in generale al mondo associazionistico legato agli ambienti ecclesiastici.

Dopo i primi anni di impegno con la Costituente, Dossetti assunse alcune posizioni, politiche che progressivamente lo distanziarono e anche lo isolarono da altre figure di laici impegnati all'interno della Democrazia Cristiana, come fu per Amintore Fanfani. Per Dossetti la ricostruzione del paese, dopo la dittatura fascista e il dramma della seconda guerra mondiale, era motivo, fin da subito, non solo per un rinnovamento dall'interno delle Istituzioni democratiche e delle aggregazioni sociali, quanto per tematizzare e ripensare il rapporto tra la Chiesa e lo Stato.

---

<sup>75</sup> ID., *L'esperienza religiosa*, 132.

<sup>76</sup> *Ivi*, 132.

Debitore della sua cultura storico-giuridica e degli studi teologici-biblici, per don Giuseppe il ripensamento del rapporto tra comunità credente e impegno concreto nella storia non poteva tradursi nella riproposizione del modello politico che aveva dato origine al Partito Popolare di don Sturzo, né attraverso forme di collateralismo Chiesa-Stato e neppure ribadendo la «continuità dal giuridicismo con cui la Chiesa (*societas perfecta*) aveva per secoli inquadrato e in fondo concluso il proprio rapporto con lo Stato (*societas perfecta*)»<sup>77</sup>, quanto nell'affermare la necessità e l'urgenza di fare una professione di fede: Cristo, non le piazze e le organizzazioni sociali e politiche, è il Signore della storia<sup>78</sup> e da qui bisogna ripartire per ogni adesione del cristiano alla storia.

Per il vicesegretario della Democrazia Cristiana, in particolare dopo il prezzo pagato per la candidatura a Sindaco di Bologna nel 1958, era arrivato per la Chiesa italiana e per tutti i credenti, pena la consegna all'illusione di un regime di cristianità non più esistente, il tempo di porre al centro della riflessione culturale e politica non tanto le questioni filosofiche dei rapporti Stato-Chiesa, ma la realtà della vita cristiana nella comunità dei credenti in Cristo, recuperando gli elementi essenziali e unificanti dell'esistenza cristiana.

Senza entrare nel merito delle tematiche filosofiche e giuridiche che hanno caratterizzato le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, Dossetti nella sua riflessione opera uno spostamento sul piano più propriamente teologico-spirituale, anzi teologale, dell'impegno della comunità dei credenti nella storia, attribuendo «più peso ad una intrinseca religiosità, che ha la forza creativa della fede»<sup>79</sup>.

L'avventura di Dossetti di aderire ad una propria forma di vita monastica va compresa all'interno di questa riflessione sulla Chiesa e i suoi legami con le strutture politiche, da cui il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato e delle questioni ad esso connesse sono «prima di tutto, anzi direi, esclusivamente, di intimo ritorno ad una

---

<sup>77</sup> G. DOSSETTI, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, Il Mulino, Bologna 2015, 44.

<sup>78</sup> «La novità del cristianesimo non sta evidentemente nell'affermazione che pure può essergli inclusa, di un'autonomia della persona, di una persona, diciamo meglio: del Figlio di Dio, della libertà del Figlio di Dio, dei figli di Dio, ma punto sintetico della novità del cristianesimo è questo: Cristo è il Signore» *Ivi*, 111.

<sup>79</sup> G. DOSSETTI, *Il cristianesimo e la questione politica* (25 aprile 1962), in *ID.*, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, 134.

religiosità profonda, a un senso veramente continuo di adorazione del mistero della trascendenza e del rispetto del mistero di Dio nelle anime»<sup>80</sup>.

Come già anticipato nell'introduzione, la scelta monastica di Dossetti non è il risultato di una delusione verso le strutture politiche e istituzionali, incapaci di un autentico rinnovamento cristiano, né una forma di contestazione verso una Chiesa che pensa di operare ancora in regime di cristianità, quanto la conseguenza, quasi naturale, di intendere il rapporto del credente con la storia a partire dalle dimensioni essenziali della vita cristiana, che la tradizione spirituale cristiana ha riassunto attorno alle tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità.

L'impegno nella storia e la conseguente inserzione del cristiano nella vita civile nasce dalla profonda consapevolezza che essere battezzati significa essere discepoli del Signore Gesù Cristo. Non si può invertire i termini e partire prima dall'efficacia dell'agire del cristiano nella storia per poi aggiungere l'esercizio delle virtù battesimali, ma dal suo contrario. E non si dà rapporto con la storia e con il mondo se non è accompagnato da una contestuale ricerca di Dio, se non si inizia dalla «sete di Dio»<sup>81</sup>, dal «senso del sacro»<sup>82</sup>. Ogni responsabilità nella storia e ogni compito sociale e politico conseguente non può che scaturire dal desiderio di collaborare all'opera della grazia di Dio e, quindi, dalla comprensione della propria verità interiore.

L'esperienza spirituale di Dossetti ha definito il compito di testimonianza storica del cristiano all'interno della relazione tra verità interiore e compito storico. Si comprende, allora, che interrogarsi sulla condizione e sulle possibilità della presenza cristiana nella storia, significava lasciarsi interpellare sulle condizioni di una effettiva esperienza di vita interiore. Per don Giuseppe i cristiani «dovrebbero entrare nella vicenda politica con la consapevolezza che i progetti operativi e le motivazioni interiori siano, entrambi, da sottoporre a continua verifica e discernimento»<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> *Ivi*, 100.

<sup>81</sup> G. DOSSETTI, *Cattolicesimo e laicismo nel mondo culturale-politico italiano* (7 settembre 1957), in *ID.*, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, 139.

<sup>82</sup> *Ivi*, 157.

<sup>83</sup> F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, 125.

Il silenzio, come dimensione fondamentale della vita spirituale, diventa per Dossetti necessario per ri-comprendere la propria identità battesimale e rispondervi rimanendo dentro al realismo delle fedi, come risposta all'amore in sé.

La questione del piano su cui la comunità credente si colloca all'interno della vita sociale e politica viene formulata da Dossetti alla luce di due annotazioni di carattere teologico: ribadire il primato della grazia di Dio rispetto all'agire dell'uomo e affermare l'efficacia dell'Eucarestia per la vita e la città degli uomini.

La prima è la constatazione della diffusione di un certo cristianesimo che attribuisce una scarsa fiducia nell'azione della Grazia, investendo sui mezzi, sulla gestione del potere e del consenso, che conduce ad una visione agitata e soprattutto attivistica, se non semipelagiana dell'agire cristiano: «Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla grazia un valore di nove decimi»<sup>84</sup>.

Con riferimento all'Eucarestia, che Dossetti ama chiamare semplicemente la Messa, egli intravede in questa la sintesi di tutta la storia. Nella Messa si concentra tutta la vita dei cristiani e tutto il loro rapporto con la storia, e quindi la massima capacità di interevento e di operazione in essa. A proposito della Messa come sintesi della storia Dossetti afferma: «La storia è un fatto curioso che si evolve e si sviluppa, a volte si ripete. Però dobbiamo anche sempre avere presente che, nella storia, si è verificato una volta per tutte l'unico atto che la riassume già tutta. E cioè la morte di Cristo. Ora, vista sotto questo aspetto, la storia non ci dice più niente di nuovo. Questa è la vera posizione antilaicista»<sup>85</sup>.

In uno dei suoi molteplici interventi sull'Eucarestia don Giuseppe, nel riconoscerla necessaria per la comprensione di ogni evento della storia e delle vicende dell'umanità, sottolinea come l'Eucarestia è il tutto per la vita del credente e che gli dona tutto, rendendolo erede di ogni cosa, anche della storia:

Nell'Eucarestia c'è tutta la storia: non come autocostruzione e come sviluppo delle energie umane, che lasciate a se stesse non possono consistere e tendono inevitabilmente

---

<sup>84</sup> *Ivi*, 50.

<sup>85</sup> DOSSETTI, *Cattolicesimo e laicismo nel mondo culturale-politico italiano*, 161.

al nulla, ma la storia umana resa ormai estranea al mistero intimo di Dio, dal momento che in essa il Figlio eterno si è fatto carne umana e quindi assume in sé la storia, dal di dentro e dal profondo delle sue radici, e perciò, nonostante il *tremendum* che c'è in essa, la piega, la raddrizza, la dirige, la irradia, anche con le sue tenebre più tenebrose, con la sua gloria e perciò la fa possesso dell'uomo divenuto lui pure, per adozione, figlio di Dio<sup>86</sup>.

Nel discorso fatto nel 1987 a Bologna durante il Congresso Eucaristico, Dossetti interviene sul valore tra l'agire proprio del cristiano, che ha la sua fonte nell'Eucarestia, e l'azione sul campo sociale e politico:

Si possono dare dai credenti contributi, individuali o di gruppo, più propositivi alla sanazione delle forme sociali che si susseguono nella storia? La risposta è affermativa, ma a un patto: che il credente in Cristo e la comunità cristiana, in quanto tale, si proponga concretamente, prima e ben prima di qualunque altro fine, sia pure utilissimo, ma contingente, di restare sul piano che le è proprio e specifico. Qual è questo piano? Il piano del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il piano della storia d'amore della Santissima Trinità<sup>87</sup>.

Dopo il lungo silenzio durante la sua permanenza in Terra Santa e il rientro in Italia per motivi di salute, nel suo discorso in occasione della consegna del premio dell'Archiginnasio nel 1986, Dossetti espone le ragioni per cui, a suo parere, la vita monastica non è né fuga dal mondo, né fuga dalla Chiesa, ma è una delle forme dignitose di comunione e di solidarietà con le vicende storiche di ogni uomo:

La vita monastica, proprio perché distaccata da ogni curiosità verso il transeunte, verso la cronaca, verso gli avvenimenti quotidiani, è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la storia, quella vera, non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno creatività, o sono impediti dall'esplicitarla, che sono dei "senza storia". E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> ID., *L'esperienza religiosa*, 159.

<sup>87</sup> ID., *Per la vita della città* (1987), in ID., *La parola e il silenzio*, 195.

<sup>88</sup> ID., *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, 48.

Il silenzio del monaco per Dossetti, come avremo modo di argomentare nei prossimi capitoli, è solidarietà con questa umanità che non ha storia, che non ha volto ed è lo stile di vita necessario per una più intelligente comprensione delle vicende del mondo. Infatti per leggere nella fede il dinamismo spirituale che agita e anima il cuore di ogni creatura e ciò che accade nel darsi della storia, il credente ha bisogno di decidersi per qualche forma di silenzio e distacco dal mondo. Il monaco è colui che interpreta questa esigenza di staccarsi dall'immediatezza dei fatti quotidiani per maturare una maggiore partecipazione a ciò che questi fatti provocano nella vita degli uomini.

Nella Relazione a mons. Poma Dossetti puntualizza:

Dovrebbe essere proprio del vero monaco prendere una certa distanza dal particolare e dal contingente, ma non per fuga o frigidità, al contrario, per una presenza più cosciente e attuale e per un impegno più forte e appassionato rispetto all'universale, rispetto a quella totalità che normalmente sfugge agli uomini troppo immersi nelle vicende parziali o imprigionati nel flusso indistinto dell'immanenza<sup>89</sup>.

Poi, però, precisa subito che nel monachesimo vissuto dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata il distacco dal mondo, segno della tensione escatologica che caratterizza tutta la spiritualità di don Giuseppe, non esonera il monaco da un certo tipo di tensione storica, intesa come atteggiamento di fronte allo stato presente della società politica: «Mi sembra di essere assai prossimo alla condizione dei monaci antichi dei deserti di Palestina e di Egitto, che mentre fuggivano tutti, persino il vescovo per non ricevere onori e incarichi, ritornavano però nella città in momenti di estremo pericolo, in occasione di epidemie, di persecuzioni o di guerre, per partecipare al comune pericolo»<sup>90</sup>.

La solidarietà con le vicende di ogni uomo e di ogni epoca il monaco la vive anche esercitandosi nella virtù della carità, perché è nell'esercizio della carità che prende forma la coscienza della solidarietà tra il piccolissimo e l'universale: «Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa

---

<sup>89</sup> ID., *Lettera a mons. Antonio Poma*, 195.

<sup>90</sup> *Ivi*, 196.

che nel suo cuore possano aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il mondo intero a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico»<sup>91</sup>.

Per il monaco Dossetti il distacco dal mondo e dai suoi mezzi, infine, resta la condizione per sperimentare quel valore della vita cristiana che i Padri chiamavano *xenitia*, cioè l'essere stranieri su questo mondo, che permette al battezzato quella sapienza della prassi che sta nell'acquisizione degli «abiti virtuosi»<sup>92</sup> tra i quali anche il silenzio, abiti che servono non solo per agire secondo le esigenze del Vangelo, quanto anche per pensare correttamente e con sapienza le necessità e le urgenze che la storia continuamente rivolge all'uomo.

Sono questi alcuni elementi per comprendere il contesto della scelta monastica fatta da Dossetti e all'interno della quale prendere in esame il tema del silenzio.

---

<sup>91</sup> ID., *Discorso dell'Archiginnasio*, 55.

<sup>92</sup> ID., *Non restare in silenzio, mio Dio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, 113.

## CAPITOLO SECONDO

### LA PROMESSA DEL SILENZIO

In questo secondo capitolo, dopo un breve *excursus* sugli anni giovanili (1935-1950) di don Giuseppe, prenderemo in esame tre testi nei quali Dossetti affronta il tema del silenzio come dimensione costitutiva dell'esperienza monastica dei fratelli e delle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Si tratta della *Forma communitatis* (1954), di cui abbiamo già trattato nel primo capitolo, della Piccola Regola della Famiglia dell'Annunziata (1955) e della Relazione, accompagnata da una lettera di presentazione, a mons. Antonio Poma (1968).

Il silenzio nella concezione dossettiana della vita monastica non è solo la premessa per interiorizzare gli impegni assunti con la professione religiosa, né la condizione ambientale nella quale vivere la solitudine del monaco, né solo preparazione all'orazione, alla quale il monaco è invitato più volte nel corso di una giornata.

Per Dossetti il silenzio è anzitutto puro dono di Dio: «Si può dire che solo Dio lo dà, e solo a chi vuole e quando vuole e nella misura e nei modi che vuole. Perché è dono! Dono nella sostanza, dono nel donatore, dono nel modo, dono in tutte le modalità. Ma subito poi soggiungere che non si può dare che Dio non lo voglia dare a chi ha fatto Professione religiosa»<sup>93</sup>. Un dono che Dio fa in particolare con la professione monastica, con la quale il monaco si impegna a custodire espressamente con la promessa del silenzio religioso<sup>94</sup>, come indicato nel testo scritto per il giorno di Pentecoste del 1954.

Sulla relazione tra silenzio e vita monastica Dossetti interviene in più occasioni, esortando i fratelli e le sorelle della Comunità alla custodia e alla vigilanza di questo impegno assunto con la professione, qualificando il silenzio interiore del monaco come

---

<sup>93</sup> ID., *Assemblea all'eremo San Salvatore*, 29 settembre 1988, Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>94</sup> ID., *Promessa di Pentecoste*, 344.

la completa verginità del cuore<sup>95</sup>, espressione della nuzialità con Cristo che il monaco è chiamato a vivere e a rendere visibile.

Per una corretta comprensione del tema del silenzio all'interno dell'esperienza spirituale di Dossetti, va ricordato come Dossetti abbia fin da giovane cercato e coltivato questa dimensione della vita cristiana, mostrando non solo il desiderio di tempi e luoghi di silenzio, ma una particolare propensione a restare in silenzio per contemplare l'opera buona di Dio nella storia di ogni uomo. Per questo è opportuno, prima di presentare i tre testi indicati, offrire qualche nota relativa agli anni che precedono e preparano la scelta di una vita comune con altri fratelli e sorelle.

Leggendo gli appunti personali degli anni giovanili emerge come nel percorso spirituale di Dossetti il silenzio sia ciò che ha favorito un'autentica vita interiore, l'abbia resa possibile, in quanto ha permesso di percepire sensibilmente la realtà di un'altra vita e la presenza di un Altro, seppure nell'Assenza e nell'ordine dell'invisibile. Per Dossetti il silenzio, desiderato e custodito con diligenza anche durante la docenza universitaria, era una necessità per alimentare la sua vita spirituale e per maturare in una condizione di autonomia affettivo-spirituale. Nel lungo percorso di discernimento della sua vocazione, don Giuseppe ha fatto esperienza di come *essere nel silenzio* presupponga l'essere soli, cioè capaci di abitare la solitudine propria del discepolo di Cristo. L'ingresso nell'età adulta per Dossetti è stato accompagnato da una ricerca della solitudine e da un'intimità al silenzio, nella quale stare nella verità di se stessi, senza nascondimenti, né maschere: «Senza silenzio, che è ciò che consente di ridare ai gesti e alle parole visibili un tempo di ri-considerazione silenziosa, tutto rischia di scivolare via senza lasciare alcun segno, alcuna eredità»<sup>96</sup>.

Dossetti ha incontrato il silenzio come via per evitare di cadere nella superficialità del quotidiano e per entrare in contatto con la fonte del senso di ogni esistenza umana, che è l'amore in seno alla Trinità; per questo ha percepito il suo impegno attivo in politica come non più compatibile con una vita interiore che faccia spazio a Dio.

---

<sup>95</sup> G. DOSSETTI, *Assemblea all'eremo San Salvatore*, 29 settembre 1988, Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>96</sup> S. CHIALÀ, *Silenzi*, Qiqajon, Magnano 2010, 50.

Il vicesegretario della Democrazia Cristiana negli anni del suo impegno in politica fece esperienza che pregare non è parlare, ma è desiderare e bramare silenziosamente la presenza di Dio che vive nella storia degli uomini e dischiude il senso profondo di ogni esistenza. È in questo tempo della sua vita che il silenzio assume la natura di un codice comunicativo che esprime la fiamma della nostalgia di Dio e il vivo desiderio di Dio: «Questa è la mia vera vocazione: cercare Dio solo in Dio, al di sopra di tutta la creazione, nella preghiera, nel silenzio e soprattutto nella fiducia e nell'abbandono filiale, infantile»<sup>97</sup>. Si profila in lui l'esperienza del silenzio come invocazione insistente del nome di Dio.

Sono gli anni in cui don Giuseppe matura l'idea di vita spirituale come vita *in* Cristo, nella quale tutto della persona è orientato a questo scopo. Nella solennità del Corpus Domini del 1949 ebbe a scrivere:

Il fine è la mia santificazione personale. Cioè la mia vita *in* Cristo Signore e *in* Lui e per Lui nella Trinità beatissima del Padre celeste, del Verbo splendore della Sua gloria e dello Spirito di fuoco e di amore. La mia vita *in* Gesù e nella Trinità si dà attraverso la purificazione che vince i miei sensi, attraverso l'umiltà che confessa tutta la mia miseria, anche quella occulta e insondabile, attraverso il distacco che deve seppellire nella dimenticanza e nel disprezzo il mio io [...]. Tutto il resto è mezzo, niente altro che mezzo. In particolare mezzo, soltanto mezzo, è la vita politica e lo stesso apostolato che in essa e fuori di essa pretendo esercitare<sup>98</sup>.

Da questo modo di intendere e vivere la vita *in* Cristo deriva l'idea di un silenzio come frutto di un rigoroso e puntuale impegno personale, dal quale dipende la coerenza e l'unità della sua coscienza, cioè dell'essere tutto per Dio in ogni dimensione del suo agire. Pur non nominando con frequenza la parola silenzio, Dossetti ne declina le forme pratiche e la necessità attraverso una casistica puntuale e rigorosa. Negli appunti spirituali del 1949 emerge una concezione del silenzio inteso come «necessità di contenere ogni gesto o parola non solo nella necessaria purezza, ma in una sobrietà serena e a un tempo recisa, senza prolungamenti e incertezze»<sup>99</sup>, come impegno a

---

<sup>97</sup> G. DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 260.

<sup>98</sup> *Ivi*, 116.

<sup>99</sup> *Ivi*, 117.

«restringere rigorosamente i miei contatti, solo con le persone verso le quali ho una specifica responsabilità risultante dai miei uffici o dalle necessità dirette ed effettive del mio apostolato»<sup>100</sup>. Per Dossetti questo amore al silenzio, sostenuto da una tenace volontà di purificazione e dominio della sua sensibilità, in uno spirito di luminosa castità, nasce dal desiderio di non parlare mai a nome proprio, ma di far parlare Dio attraverso di sé: «Non parlo in nome mio. E neppure sono io che parlo. Ma è Lui che vuole parlare alle anime mediante me. Bisogna adorarlo in questa volontà»<sup>101</sup>.

La necessità del silenzio in Dossetti si fa sempre più impellente con la prossimità dell'ingresso nell'Istituto secolare dei *Milites Christi Regis* di Giuseppe Lazzati. Negli esercizi spirituali del 1950, il pensiero dominante di don Giuseppe è la salvezza finale e lo strumento per giungere a ciò è la consacrazione religiosa, espressione concreta del sacrificio di sé a Cristo: «Il pensiero sinora negletto e che deve essere il pensiero dominante in me è la salvezza finale. Tutto per l'ultima salute. Fuori di essa tutto il resto non ha più senso. Strumento per questa ultima salvezza è la consacrazione religiosa»<sup>102</sup>.

All'interno di questa ricerca spirituale don Giuseppe riconduce il suo esercizio del silenzio all'esperienza della vocazione e lo fa con una tonalità affettiva che non sempre traspare dai suoi scritti:

Perciò a garantire in un minimo essenziale questo fine (la salvezza finale) e questo orientamento di tutta la mia vita e di ogni fatto e atto, è indispensabile che ogni giorno io dedichi almeno cinque minuti di silenzio interiore e assoluto per ascoltare l'altissimo Tono di questa chiamata<sup>103</sup>.

Lo Spirito vuole guidarmi e sa dove. Io soltanto non debbo porre ostacoli, devo rimuoverli con la custodia del cuore e del silenzio: conservandomi dei momenti di silenzio nella giornata, conservandomi libere assolutamente, da ogni preoccupazione politica, le ore dalla preghiera serale al ringraziamento dopo la Messa<sup>104</sup>.

---

<sup>100</sup> *Ivi*, 117.

<sup>101</sup> *Ivi*, 118.

<sup>102</sup> *Ivi*, 124.

<sup>103</sup> *Ivi*, 127.

<sup>104</sup> *Ivi*, 131.

Nel contesto delle grandi decisioni politiche da prendere per far uscire il Paese dal disastro della seconda guerra mondiale, per il politico Dossetti il silenzio diventa la via per il discernimento della volontà di Dio e per la conoscenza di sé: «Attimi di silenzio assoluto che interrompano la giornata e facciano tacere ogni tumulto, ogni affetto, ogni ricordo, ogni passione per fare sentire solo Lui. Così il grande silenzio di ogni giorno, il silenzio di un'ora per settimana, il silenzio di due giorni almeno per mese»<sup>105</sup>. Un silenzio necessario per un autentico discernimento, come scrive Isaia di Gaza: «Custodisci la lingua affinché il tuo cuore sia illuminato»<sup>106</sup>.

Come vedremo ora nei tre scritti sopra indicati, il silenzio per Dossetti sarà costitutivo del suo rapporto con Dio perché gli permetterà di tenere acceso il desiderio di Dio in un movimento spirituale che trascende ogni forma pratica di vita, anche quella monastica, per realizzare l'unico scopo della vita del battezzato, cioè cercare Dio solo in Dio.

## 2.1. LA FORMA *COMMUNITATIS*

Il primo testo nel quale viene affrontato in modo sistematico il tema del silenzio è la *Forma communitatis*, un dattiloscritto che Dossetti redige intorno alla Pentecoste del 1954, collegato al testo della Promessa di Pentecoste, nel quale si definiscono le motivazioni e i principi ispiratori per la nascente vita comunitaria tra laici e consacrati. Come scrive lo stesso Autore, queste note sulla costituenda comunità di credenti non vogliono essere simili ad uno statuto di un Istituto religioso, quanto sono il risultato di «una riflessione sull'essenziale»<sup>107</sup>, cioè la ricerca di un modello di vita cristiana, che abbia come riferimento la famiglia, immagine della Trinità, piuttosto che una *societas*.

La *Forma communitatis*, pur ammettendo in linea teorica la possibilità di una vita comunitaria tra laici che vivono nel matrimonio e consacrati (comunità di studio con impegno religioso), andrà di fatto a configurarsi come una comunità religiosa, dove determinante sarà la professione religiosa nella vita monastica.

---

<sup>105</sup> *Ivi*, 136.

<sup>106</sup> CHIALÀ, *Silenzi*, 55.

<sup>107</sup> DOSSETTI, *Forma communitatis*, 44.

Nel testo don Giuseppe dà una definizione precisa della vita comunitaria per i fratelli e sorelle disponibili a vivere insieme: «La nostra comunità è: una famiglia di credenti, interiormente consacrati, generata e alimentata dall'adorazione e dall'abbandono, nella convivenza con i minimi e nel lavoro, in ostensione ad essi di una Chiesa santa e immacolata (Ef 5,23), già oggi, ma aspettando e affrettando col desiderio l'avvento del giorno di Dio (2 Pt 3,12)»<sup>108</sup>.

Per dare concretezza alla riflessione contenuta nella *Forma communitatis* viene proposta ai membri della comunità una promessa, da rinnovare ogni anno, specificandone il contenuto attorno a quattro impegni: la promessa di sincerità, la promessa di povertà, la promessa di obbedienza e infine la promessa di silenzio religioso. In quest'ultima promessa viene formulata una definizione puntuale del silenzio: «La Promessa di silenzio religioso: come espressione sintetica dell'offerta totale a Dio, della consacrazione e dell'abbandono sempre più pieno e docile allo Spirito Santo, implicante la custodia, in spirito di fede e di adorazione, del silenzio, e la lettura e lo studio umile e devoto della Scrittura, nella misura e nelle modalità fissate dalla comunità»<sup>109</sup>.

Comparando i due testi del 1954, cioè la *Forma communitatis*, che è una riflessione sugli intenti e sullo spirito che deve animare la nuova comunità e la Promessa di Pentecoste, che ne esplicita maggiormente gli impegni all'interno della professione religiosa, entriamo nel merito di come viene declinato l'interesse per il tema del silenzio.

### **2.1.1. Il silenzio religioso espressione dell'offerta totale a Dio**

Per comprendere il significato di silenzio come espressione dell'offerta totale a Dio, definizione contenuta nella Promessa di Pentecoste, dobbiamo aver presente che Dossetti elabora il progetto della comunità dei fratelli e sorelle a partire da due categorie teologico-spirituali: quella di famiglia di credenti e quella di consacrati (consacrazione).

---

<sup>108</sup> *Ivi*, 45.

<sup>109</sup> DOSSETTI, *Promessa di Pentecoste*, 345.

Per dire la natura di chi ha emesso la professione religiosa egli non definisce mai i fratelli della comunità contrapponendo il termine “chierico” a quello di “laico”, quanto preferisce la definizione, più giovannea, di “credente” (At 2,44 e 4,32), di “fedele”, nel senso di una fede inclusiva<sup>110</sup> della speranza e della carità. Questa scelta, a suo modo di vedere, serve per evitare, nel descrivere la sua comunità monastica, di restare prigioniero di una definizione giuridica che evidenzia più gli stati di vita del cristiano che non ciò che accomuna ogni uomo, cioè la fede in quanto credenti<sup>111</sup>. Per questo egli ama parlare della sua comunità come “famiglia di credenti” piuttosto che definirla come una “comunità religiosa”.

Inoltre, di una certa rilevanza per il nostro approfondimento è il senso che il nostro Autore attribuisce al sostantivo “consacrato” e alla natura della consacrazione, che per don Giuseppe va intesa non solo nel segno di una «purificazione nella imitazione di Gesù»<sup>112</sup> e nell’impegno a vivere secondo i consigli evangelici, quanto primariamente nell’aspetto oblativo della vita. In questa prospettiva Dossetti definisce la «consacrazione come immolazione nuziale a Cristo»<sup>113</sup>.

La categoria spirituale dell’immolazione nell’amore ha sempre accompagnato la vicenda spirituale di Dossetti, fin dal lontano 1935<sup>114</sup>, quando si fa chiara l’intuizione che la consacrazione religiosa<sup>115</sup> non è una scelta personale, un impegno nel cammino di perfezione cristiana, ma espressione dell’assoluta iniziativa di Gesù che ha scelto la sua anima come sposa. Una iniziativa gratuita di Dio alla quale si risponde responsabilmente solo con l’offerta totale di se stessi, cioè con l’immolazione

---

<sup>110</sup> La spiritualità di Dossetti è innervata dell’unità delle tre virtù teologali, considerate da don Giuseppe più che nella loro distinzione, nel loro concetto unitario.

<sup>111</sup> Per Dossetti il termine «credenti» va assunto in tutta la sua portata teologale: rinati nell’acqua e nello Spirito Santo (Gv 3,5), cioè di nuove creature generate nel sangue di Cristo (battesimo) e cresciute nell’unzione dello Spirito (cresima)», in ID., *Forma communitatis*, 51.

<sup>112</sup> *Ivi*, 56.

<sup>113</sup> *Ivi*.

<sup>114</sup> Nel 1935 Dossetti entra a far parte dei *Missionari della regalità di Cristo* fondati da padre Agostino Gemelli. Successivamente nel 1938 lascia l’Istituto della regalità, a causa di una commistione tra impegno spirituale e insegnamento universitario, e inizia un lungo periodo di discernimento della volontà di Dio, per comprendere in quale forma vivere con maggiore radicalità la sua vocazione religiosa che non metterà mai in discussione.

<sup>115</sup> Le prime intuizioni relative alla consacrazione Dossetti le matura leggendo gli scritti di Contardo Ferrini (1859-1902), docente universitario di diritto consacrato a Dio in forma laicale.

nell'amore. Questa immolazione, o «olocausto nell'amore»<sup>116</sup>, caratterizzerà tutta la sua vicenda spirituale, categoria sintetica del suo percorso di fede e dell'istanza vocazionale.

In che cosa la mia vita si caratterizza per quella di un'anima consacrata al Signore? [...]. Ciò che può caratterizzarla non può essere altro che la continua vissuta presenza di questa realtà: il Signore Gesù, nonostante che avesse milioni di anime più generose, più serie e più fedeli, più feconde della mia, ha scelto la mia per sua sposa. Egli vuole che io immoli me stesso in un'offerta continua e ardente di carità, per offrirsi sempre più, Lui l'infinita realtà e l'infinito Amore, alla mia miseria. Solo dunque l'immolazione nell'amore<sup>117</sup>.

Questo sacrificio totale di sé non è solo una dimensione interiore, legata alla relazione personale e intima con il Risorto, ma per Dossetti interpella l'intera esistenza del battezzato, e in modo singolare la vita del consacrato, in ogni momento della sua giornata e del suo lavoro, abbracciandone i molteplici aspetti della vita:

È l'immolazione che ordina e fortifica la mia preghiera, quell'immolazione che custodisce sino all'estrema delicatezza la mia purezza, quell'immolazione che pervade e valorizza il mio lavoro, che mi stimola alla correzione dei vari difetti (la vanità, la curiosità, la pigrizia, la suscettibilità), che mi fa vivere nel pensiero della morte e del giudizio che si avvicina, quell'immolazione che mi suscita il desiderio ardente e universale di servire Gesù, la Chiesa, le anime e sempre e tutto in un'ardente carità: che è gratitudine per le tante grazie, che è espiazione per le tante offese, che è amore a Gesù perché è Lui, perché è amabile, perché mi ama<sup>118</sup>.

Al momento della stesura della *Forma communitatis*, parlando di «famiglia di credenti interiormente consacrati», Dossetti riprende e approfondisce il senso della consacrazione come forma pratica dell'immolazione nell'amore, accentuandone due aspetti.

Anzitutto, la dimensione sponsale dell'immolazione, che esprime l'iniziativa di Dio nei confronti dell'uomo nel rapporto intimo ed esclusivo da sposa a sposo:

---

<sup>116</sup> Sul senso dell'olocausto, e in particolare del dono totale di se stesso nella messa e nella comunione si veda ID., *La coscienza del fine*, 50-51.

<sup>117</sup> *Ivi*, 47.

<sup>118</sup> *Ivi*, 48.

In questa realtà di essere consacrati sono inclusi la sequela totale di Cristo, l'ascolto e l'adozione dei suoi consigli e più in là ancora l'offerta e il dono di se stesso nell'immolazione nuziale a Lui. Ma questa offerta non è tanto un dono nostro, un dono che si dà, quanto un dono che si riceve; ci è detto di offrirci: è il dono supremo dell'amore divino purificatore e assumente, è il carisma delle nozze con l'Agnello<sup>119</sup>.

Una consumazione di se stesso che non può essere separata dalla passione e dalla morte di Lui:

L'immolazione di Cristo non è stata e non poteva essere una immolazione psicologica-affettiva, ma è stata una vera autodistruzione metafisica e teologale: l'uomo non può essere Dio senza morire. L'immolazione di Cristo è stata consumazione reale per reale passione: Gesù non ha avuto solo l'intenzione di sacrificare se stesso e di morire: è realmente morto. E solo una reale partecipazione alla sua morte è la conseguenza della nostra immolazione<sup>120</sup>.

Il secondo aspetto che qualifica in modo originale il senso sponsale della consacrazione è il riferimento ai poveri, agli ultimi, che Dossetti ama definire i «minimi della terra»: don Giuseppe parla «dello sposalizio di Gesù in loro», dato che in essi Cristo si rende presente e prende forma l'adorazione sponsale, cioè l'atto di totale abbandono e fiducia nel Signore. «Se sposiamo Gesù in loro diventiamo veramente partecipi della sorte sua in loro: non solo quindi della sua morte, ma anche della sua risurrezione. Bisogna che sempre più penetriamo il senso dello sposalizio con Gesù in loro: dobbiamo sempre più in essi vedere e adorare, per amore, il nostro sposo morto e risorto e glorioso»<sup>121</sup>.

Alla luce di questo modo di intendere e vivere la consacrazione, per Dossetti il silenzio è autentica espressione dell'offerta totale a Dio, in quanto rivelazione dell'oblazione di sé nell'immolazione nuziale a Cristo. Per don Giuseppe il silenzio manifesta la natura stessa della consacrazione a Dio e rende visibile la chiamata di Gesù ad una totale imitazione di Lui: «Non siamo tanto noi che seguiamo Gesù in una imitazione totale, quanto Lui che a un certo punto ci trascina e quasi ci rapisce; non

---

<sup>119</sup> DOSSETTI, *Forma communitatis*, 56.

<sup>120</sup> *Ivi*, 59.

<sup>121</sup> *Ivi*, 69.

siamo tanto noi che ci immoliamo nella castità, nella povertà e nell'ubbidienza, quanto Lui che ci assume in una esclusività d'amore che ci fa essere casti, poveri e ubbidienti»<sup>122</sup>. Il silenzio comunica il primato di Dio nella vita del monaco, il primato dell'amore di un Dio che sceglie in sposa ognuna delle nostre anime. In questa direzione si esprimeva anche don Divo Barsotti, a lungo guida spirituale di don Giuseppe: «Fintanto che si vive nella verginità una rinuncia, una morte, non siamo dei vergini: non è precisamente la castità che è il carattere distintivo dei vergini, ma proprio l'amore»<sup>123</sup>.

In ragione di questo il silenzio non è relegabile ad alcune attività o momenti della giornata, ma in quanto rivelativo di una memoria costante di Dio, che chiama al dono di sé, deve accompagnare e perpetuarsi durante tutta la giornata dei fratelli e delle sorelle che vivono in comunità. Si radicava così in don Giuseppe l'idea che il lavoro stesso andava fatto in silenzio e ogni singolo movimento all'interno della comunità doveva svolgersi in silenzio, per testimoniare l'offerta sponsale della propria vita a Dio che sceglie di sposarci nei suoi poveri.

### **2.1.2. Il silenzio implica la lettura e lo studio umile e devoto della Sacra Scrittura**

Nel testo della Promessa di Pentecoste in cui si parla del «silenzio religioso» Dossetti stabilisce che questo implica anche «la lettura e lo studio umile e devoto della Scrittura, nella misura e nelle modalità fissate dalla comunità»<sup>124</sup>, istituendo in tal modo il legame formale tra Parola di Dio e silenzio, di cui abbiamo già trattato in parte nel primo capitolo del lavoro di ricerca.

Nella riflessione della *Forma communitatis* tra le cose essenziali suggerite dallo Spirito ai membri della comunità vi è la frequentazione assidua della Scrittura. L'ascolto della Parola di Dio è per la piccola Famiglia dell'Annunziata il luogo privilegiato della preghiera: «Non si dà cioè l'analogia della fede, la proporzione della fede, nella globalità dei carichi che il cristiano deve assumere rispetto alla complessità

---

<sup>122</sup> *Ivi*, 57.

<sup>123</sup> D. BARSOTTI, *Il mistero cristiano nell'anno liturgico*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze 1951, 398.

<sup>124</sup> DOSSETTI, *Promessa di Pentecoste*, 345.

dell'esistenza, all'impegnatività dei suoi rapporti, di fronte al male che è in lui e al male che è intorno a lui, se non c'è rapporto con la Parola di Dio in quanto tale, un rapporto forte, continuo, costruito, immediato, diretto, senza complessità e senza complessi»<sup>125</sup>.

Il guadagno nel rapporto tra Scrittura e silenzio come condizione per ascoltare nella Parola di Dio, va commentato alla luce del fatto che in Dossetti l'attenzione al tema del silenzio precede il riferimento all'ascolto continuo della Sacra Scrittura.

Nella vicenda biografica del monaco di Monte Sole il silenzio prende forma come necessità della vita interiore, spazio nel quale lasciarsi incontrare dal Signore e maturare nella coscienza che l'uomo è fatto per Dio e che la salvezza dell'anima è il fine della vita del cristiano. Prevale nell'età giovanile di Dossetti un'identità del silenzio come dimenticanza di se stesso. Solo verso la fine degli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta il silenzio viene esplicitamente riconosciuto quale tempo per plasmare la vita nell'ascolto umile e silenzioso di una Parola di verità. Il silenzio diventa per Dossetti attesa della Parola che Dio rivolge all'uomo e insieme custodia di una parola di vita che lo ha già raggiunto ed è custodita nel suo cuore. Il credente sta in silenzio perché una parola è già udita nel suo cuore e proprio il silenzio è testimonianza al mondo di questa parola.

La Parola di Dio ha accompagnato la vita di Dossetti fin da piccolo. Parlando degli anni di Cavriago don Giuseppe racconta come una delle grazie ricevute da sua madre<sup>126</sup> era quella della lettura sistematica dei Vangeli. Lei lo ha educato, quando usciva di casa, a portare con sé il piccolo testo dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli. A testimoniare questa germinale confidenza con la Scrittura è il fatto che una delle prime pubblicazioni di Dossetti a livello nazionale è dedicata proprio al tema della centralità della Scrittura nella vita del cristiano, in cui parlando della «Parola come mediatrice di vita»<sup>127</sup>, lamenta la debolezza di una predicazione basata sulla Scrittura.

È solo, però, in età adulta che Dossetti matura la necessità di una lettura continua e metodica della Scrittura. Dai suoi scritti spirituali si evince, senza cedere in

---

<sup>125</sup> ID., *Egemonia della Scrittura secondo l'analogia della fede* (15 maggio 1977), in ID., *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 37-38.

<sup>126</sup> Ines Ligabue, madre di don Giuseppe, dopo la morte del marito, seguirà il figlio e lo aiuterà nel dare forma alla comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata. La mamma di Dossetti muore nel 1968.

<sup>127</sup> G. DOSSETTI, *Esperienze e rilievi*, «Rivista del Clero Italiano» 23 (8/1937), 420-424.

semplificazioni eccessive, né contrapponendo la Parola di Dio all'Eucarestia, che la spiritualità del giovane Dossetti, in sintonia con il contesto ecclesiale di quel tempo, era caratterizzata anzitutto dal riferimento alla Celebrazione Eucaristica (alla Messa come amava chiamarla lui) e non immediatamente alla Scrittura. Era l'economia sacramentale della Messa, in quanto gli permetteva il distacco completo dal mondo e la ricerca sincera di Dio, a scandire il ritmo e la qualità della sua preghiera.

Nei suoi diari spirituali, dove tra l'altro fino ai trentacinque anni sono scarse le citazioni bibliche, Dossetti ritorna con insistenza su alcuni temi della vita cristiana, come la salvezza eterna quale fine della vita, il pensiero della morte, l'urgenza di farsi santo all'interno di una vocazione di speciale consacrazione, una vita di preghiera rigorosa e una passione per la storia degli uomini e verso la dimensione escatologica della vita battesimale. Ma non vi è ancora un pensiero maturo sull'ascolto orante della Scrittura, una parola che non è semplicemente da leggere nel contesto liturgico o nella preghiera personale, quanto espressione di un Vivente che agisce nella storia di ogni uomo.

In questa ricerca di teologia spirituale non è possibile indagare la questione di una eventuale 'svolta biblica' nella spiritualità di Dossetti, come sostenuto da autori, quali Alberto Melloni<sup>128</sup>. Sappiamo che lo stesso don Giuseppe riferisce di una scoperta della Scrittura ad un certo punto della sua vita, nel quale è iniziato «l'accostamento diretto, personale, quotidiano alla Scrittura»<sup>129</sup>.

Due sono i fatti biografici che ci testimoniano un cambiamento radicale nel suo rapporto con la Scrittura, di un certo rilievo anche per il tema del silenzio.

Nel suo diario spirituale, alla vigilia di Pentecoste del 1944 scrive:

Da oggi: perché da oggi è finita l'attesa, la preparazione, il rinvio, l'infanzia. Da oggi comincia, per grazia di Dio, quella maturità responsabile e impegnativa che non le mie forze, ormai è dimostrata la loro radicale incapacità, ma ancora la Grazia e solo la Grazia

---

<sup>128</sup> A. MELLONI, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, in A. e G. ALBERIGO (a cura), *Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, Marietti, Genova 1993, 379.

<sup>129</sup> E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Il Mulino, Bologna 2006, 146.

può consentirmi di realizzare istante per istante. Si ch  oggi   per me veramente Pentecoste<sup>130</sup>.

Un fatto significativo perch  da questo momento, rispetto ad una assenza quasi totale di riferimenti alla Scrittura, abbondano le citazioni bibliche e il riferimento continuo a passi della Scrittura.

Un altro momento che ha contribuito nell'accentuare la centralit  della Scrittura nella vita di Dossetti   stata la sua convalescenza del 1948 a Marola<sup>131</sup>.

Lasciando ai biografi la valutazione se vi sia una data precisa di quando in don Giuseppe   avvenuta la scelta di lasciarsi illuminare senza resistenze dalla Parola di Dio,   innegabile che la sua vicenda spirituale si   progressivamente qualificata per un insistente riferimento alla Scrittura:

Ho incominciato a dare peso alla Parola di Dio come espressione della vita in Cristo della Chiesa stessa, espressione della sua capacit  di essere nella storia, dominando la storia; dominandola non in senso di un dominio materiale e operativo, ma nel senso appunto di un'animazione vitale e quindi liberante, perch  dove non c'  la libert  dello Spirito ivi non c'  la vita vera; c'  solo vita apparente<sup>132</sup>.

In ogni caso, ad un certo momento della vita di Giuseppe la frequentazione quotidiana della Scrittura divenne regola nella sua vita spirituale, dalla quale non si allontaner  pi . Crescer  in Dossetti lo studio della Scrittura, l'impegno alla lettura integrale di tutti i libri della Bibbia, la conoscenza delle lingue bibliche, la condivisione fraterna sulla Parola di Dio, l'assunzione di una metodologia esegetica<sup>133</sup>, una lettura comunitaria della Scrittura e nella tradizione della Chiesa, alla luce del contributo dei Padri della Chiesa.

A questa egemonia della Scrittura nella vita di Dossetti hanno contribuito alcuni fattori. Anzitutto la conoscenza e la frequentazione con don Leone Tondelli (1883-1953) che Dossetti definisce «grande esegeta dal quale ho imparato ad amare la

---

<sup>130</sup> DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 54.

<sup>131</sup> A. MELLONI, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, 69.

<sup>132</sup> MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, 140.

<sup>133</sup> Si veda la prefazione di Giuseppe Dossetti al testo: U. NERI (a cura), *Genesi*, Gribaudi, Torino 1986.

Scrittura»<sup>134</sup>, e che lui incontra negli anni Trenta nell'oratorio San Rocco di Reggio Emilia, restando affascinato dalla sua conoscenza della Parola di Dio.

Inoltre, è don Giuseppe a raccontare in un testo scritto da Gerico nel 1979, per la prima assemblea dei gruppi biblici, come è maturata progressivamente la sua passione per la Scrittura. Egli parla esplicitamente di ciò che ha permesso nella sua vita una chiara assunzione della Parola di Dio e cita tre fattori: la lettura del capitolo XI del libro IV dell'Imitazione di Cristo; le due encicliche di Pio XII *Divino afflante Spiritu* sugli studi biblici (1943) e *Mediator Dei* (1947) e, infine, il testo del quaresimale del 1956 del patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli.

Di questa progressiva assunzione della centralità della Scrittura nella vita del credente, laico e consacrato Dossetti fa menzione anche nel suo ultimo discorso pubblico (1996):

Che i preti e i laici, senza differenze quasi, s'immergano nel Vangelo. Questo lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: leggerlo, leggerlo, leggerlo, leggerlo, formarvi su di esso, sul Vangelo letto infinitamente, mille volte al giorno se fosse possibile, sine glossa, il più possibile in lettura continua. Leggete il Vangelo, turandovi le orecchie e sradicando i pensieri, per così dire; e ci pensa poi Lui a sradicarli ancora più profondamente. Ma deve essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere: e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. Ascoltare il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva S. Francesco, continuamente, in modo che raschi il nostro cervello, veramente lo raschi completamente, e invece vi plasmate lo spirito [...]. Il Vangelo e i Salmi, continuamente alternati [...]<sup>135</sup>.

Nel quadro di questo primato della Parola di Dio attestata nella Scrittura, che precede la comunità, in quanto la costituisce come comunità di adorazione, don Giuseppe annota gli atteggiamenti interiori affinché chi legge e prega la Parola diventi capace di udire Dio che parla in una parola umana. Tra queste disposizioni interiori, che lui chiama abiti virtuosi, necessari per una reale comprensione della Scrittura, e soprattutto perché il lettore allacci un rapporto di comunicazione intima con Dio che gli rivolge direttamente

---

<sup>134</sup> DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, 39.

<sup>135</sup> ID., *Discorso ai preti foggiani* (21 giugno 1996). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

una parola di alleanza e di amore, Dossetti parla del silenzio: «Silenzio interiore: nella pace comprendiamo con sicurezza e senza ansia e turbamenti il significato personale e comunitario della Scrittura per noi, cioè quello che Dio esige. Non vessazione, ma liberazione e gioia: “ti vagheggerà in silenzio”»<sup>136</sup>.

L'incontro con la Scrittura è sostanzialmente ascolto e questo presuppone il silenzio, che non si riduce al solo silenzio esteriore, al zittire le parole che abitano la mente e il cuore di ogni persona che si appresta all'arte dell'ascoltare, ma un silenzio che domanda di far tacere ogni rumore per «sedare l'irrequietezza del cuore»<sup>137</sup>. Riprenderemo nel terzo capitolo la naturale correlazione tra il silenzio e le parole, per ora basta evidenziare che il silenzio è necessario affinché la Parola possa trovare un luogo fecondo in cui rivelarsi.

Se «è il fatto di trovarsi insieme tutti i giorni a leggere e a pregare la Scrittura che genera la comunità e ne determina il contenuto, la forma e l'impegno, il ritmo di vita e lo spirito»<sup>138</sup> e se condizione *sine qua non* per esercitare questo ascolto è il silenzio, ne risulta che la mancata custodia del silenzio ferisce e compromette la vita stessa della comunità, venendo meno a uno dei pilastri che la costituiscono, appunto l'ascolto continuo e orante della Scrittura.

Questa digressione sul ruolo della Parola di Dio dalla *Forma communitatis* in poi, permette di comprendere il senso di un silenzio di quanto stabilito nel paragrafo 8 della regola dossettiana.

Per questo la comunità andrà a costituirsi attorno all'ascolto della Scrittura nelle due modalità stabilite dai fratelli e dalle sorelle: la Scrittura letta all'interno della Celebrazione Eucaristica, dove viene proclamata e si fa presenza, dove il contatto con la Bibbia raggiunge la sua pienezza, e la *lectio* personale continua e quotidiana di due ore.

---

<sup>136</sup> ID., *La coscienza del fine*, 223. Il testo riprende l'espressione di Sof 3,17 «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia».

<sup>137</sup> CHIALÀ, *Silenzi*, 51.

<sup>138</sup> PARADISO - FRAGNELLI, *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, 106.

### 2.1.3. Il silenzio che ritrova nei poveri la presenza di Cristo

Il modo di intendere la natura della consacrazione a Dio dei fratelli e sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata è rilevante per il tema in esame anche per il legame inscindibile che vi è tra l'essere messi da parte per Dio, e l'essere per gli altri del consacrato, in particolare per più poveri e con i minimi.

La questione del rapporto fra Chiesa e poveri ha accompagnato gran parte della vita di Dossetti, il quale condivideva le istanze teologiche, confluite poi nel dibattito conciliare, per le quali la povertà non si poteva ridurre ad una dimensione etica e ascetica dell'individuo, ma pensata secondo una prospettiva teologica ed ecclesiologica. Per Dossetti la povertà era un tema che rimandava direttamente al rapporto, di cui abbiamo già trattato, tra il Vangelo e la storia degli uomini e al problema connesso della povertà della Chiesa, sul quale ci sono interessanti approfondimenti<sup>139</sup>.

Pur non essendo questo il luogo per una disamina attenta della questione, va ricordato come Dossetti appartenga a quella generazione dei maestri della fede per i quali la povertà non era solo motivo per la Chiesa di una rinnovata prassi verso gli ultimi e verso i più poveri vittime dell'ingiustizia, quanto adorazione del mistero di Cristo nei poveri, in una chiara connotazione cristologica, che interpella direttamente il mistero pasquale di Cristo.

Scrive nel 1954:

Noi vogliamo adorare il Signore nei minimi, anzi coi minimi e meglio da minimi: essendo con loro e in loro, chiedo al Signore di diventare sempre più loro, perché il dono del Signore a loro, che è il senso della nostra consacrazione, sia consumato in una trasformazione di noi in essi. [...] Questo è l'apice del nostro essere: la consacrazione, dono dei doni, il carisma delle nozze divine non è per noi, ma per gli altri e questo vale per ogni consacrato<sup>140</sup>.

Poi precisa il senso di una consacrazione *pro eis* con particolare riferimento ai poveri riprendendo la categoria spirituale di immolazione: «Non solo un dono generico ai

---

<sup>139</sup> Per un approfondimento sul tema si veda su questo punto C. LOREFICE, *Dossetti e Lercaro*, Paoline, Milano 2011.

<sup>140</sup> DOSSETTI, *Forma communitatis*, 68.

poveri, ma la consacrazione in olocausto al Signore perché questa menzogna di una falsa giustizia sia bruciata dal fuoco della sua giustizia, in cui brucia il nostro olocausto»<sup>141</sup>.

Nella *Forma communitatis* Dossetti elabora la sua proposta di una «comunità generata e alimentata dall'adorazione e dall'abbandono», sul cui significato torneremo più avanti, aggiungendo «nella convivenza con i minimi e nel lavoro». Per don Giuseppe la convivenza con i minimi non può essere ideale, cioè affettiva e non effettiva, deve essere consumazione di tutta la vita per gli ultimi, di tutte le energie psico-fisiche a favore di chi non ha voce nella storia. Oltre alla preghiera, uno dei modi con i quali i membri della comunità possono vivere questa convivenza con i minimi è il lavoro pensato e vissuto come una «assunzione totale di una sorte, ed è in essa che si compie la nostra adorazione»<sup>142</sup>, il lavoro che ognuno è chiamato a svolgere secondo le proprie capacità e che diventerà sempre più un lavoro di studio. Qui si innesta la scelta di condividere la realtà del lavoro con i più abietti, non per un fine particolare, o una vaga solidarietà umana, ma unicamente per adorare il Signore nei poveri, con i poveri e da poveri: «È la convivenza che detta il perché e il come del nostro lavoro e per questo il nostro lavoro non ha veramente un fine»<sup>143</sup>.

La scelta di due sorelle (ottobre 1953) e dello stesso Dossetti (1954) di vivere nei casoni di via del Lavoro a Bologna era motivata dalla volontà di una povertà autentica e dal desiderio di mostrare silenziosamente ai minimi un certo volto della Chiesa e mostrarglielo lavorando. “Silenziosamente” è un avverbio che da una parte dice l'atteggiamento con il quale si mostra la realtà misterica della Chiesa, dall'altra esprime la natura del silenzio come condivisione della vita ordinaria di ogni uomo, a imitazione del silenzio di Gesù a Nazareth. Un silenzio che ha il volto del fare le cose di tutti i giorni, senza aggiunte di parole, senza bisogno di motivare il proprio agire, in quanto già espressione della propria offerta a Dio nell'adorazione di Cristo nei poveri. Amare il quotidiano è la condizione per amare il silenzio e viceversa. Dossetti sa, perché ne fa esperienza, che Dio ama l'ordinarietà della vita e che l'uomo entra nel rapporto con Dio

---

<sup>141</sup> *Ivi*, 69.

<sup>142</sup> *Ivi*, 67.

<sup>143</sup> *Ivi*, 68.

amando ciò che la vita giorno per giorno gli offre. Va menzionato come in questo periodo il gruppo di fratelli e sorelle che camminano con Dossetti venga affascinato dalla spiritualità di Charles de Foucauld, caratterizzata dall'imitazione della vita ordinaria, povera e silenziosa dei trent'anni di Gesù a Nazareth.

Dossetti era preoccupato che la vita monastica potesse far trasparire l'adesione ad una vita comoda, protetta, garantita nei suoi bisogni. Per questo motivo puntualizza il senso pratico della «convivenza coi minimi e nel lavoro» come via per partecipare al mistero della Croce di Cristo:

È un lavoro che non può essere altro che molto duro: garantita la nostra pace interiore, non importa niente se le nostre forze si fiaccano e anche se dobbiamo crollare sotto il lavoro; non importa che ne siamo schiacciati perché tutti i minimi della terra sono schiacciati; se il Signore ci ha chiamato ad essere dei loro, se in verità ci ha rivelato che noi siamo dei loro per scelta sua e per vocazione, non possiamo sottrarci all'essenziale della loro sorte<sup>144</sup>.

È proprio con riferimento ai poveri e al lavoro inteso come assunzione della loro condizione di vita, che don Giuseppe elabora ulteriormente il concetto di consacrazione, come dello sposalizio con Gesù in loro, considerando che in essi egli si rende presente, fino ad affermare che essi sono «Sacramentum della sua presenza, per cui realmente possiamo dire: *Adoro Te devote latens Deitas...*»<sup>145</sup>.

È all'interno di questa prospettiva spirituale della presenza e dell'adorazione di Cristo nei poveri come forma più alta dell'adorazione che don Giuseppe parla del silenzio come della via per ritrovare nei poveri la presenza di Cristo. Se nei poveri si dà la presenza adorante del Cristo pasquale, davanti a questa presenza si sta in silenzio come ricorda il profeta Sofonia: «Silenzio, alla presenza del Signore Dio, perché il giorno del Signore è vicino, perché il Signore ha preparato un sacrificio, ha purificato i suoi invitati» (Sof 1,7).

Il silenzio si fa presenza: «Questo è il significato del nostro silenzio in mezzo a loro: è il silenzio che ritrova in loro la Sua presenza, che ritrova l'atto e non solo l'habitus del

---

<sup>144</sup> *Ivi*, 71.

<sup>145</sup> *Ivi*, 70.

nostro sposalizio con loro. Ed è insieme un silenzio pieno di quella speranza finale, un silenzio che realmente partecipa di quel silenzio che precede il giorno di Cristo: “Quando l’Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz’ora” (Ap 8,1)»<sup>146</sup>. Continuando nella *Forma communitatis* sul silenzio come presenza di Cristo nei poveri scrive: «Tutto il nostro silenzio, tutta la nostra giornata di silenzio deve essere sempre più riempita di questo significato, della presenza dei nostri poveri sofferenti e gloriosi, dell’attesa della manifestazione di questo mistero»<sup>147</sup>.

Per cui se il monaco viene meno alla promessa del silenzio deruba in qualche modo il povero di qualcosa che gli spetta: la presenza consolante di Cristo nella sua vita e il volto di una Chiesa santa e immacolata, in quanto viene meno all’impegno a servire Cristo nei poveri.

#### **2.1.4. Il silenzio precede e annuncia il giorno di Cristo (Ap 8,1)**

Degno di nota nel testo della *Forma communitatis* è il riferimento al silenzio come attesa della manifestazione del mistero di Cristo.

Per comprendere la portata di questa relazione tra vita vissuta nel silenzio e avvento glorioso di Cristo è necessario ricordare che tutta l’esperienza spirituale di Dossetti è fortemente segnata da una tensione escatologica, tra un Dio presente e operante nella storia degli uomini, visibile in particolare nel servizio ai più abietti, che continuamente genera nel cuore del discepolo un forte senso di adorazione e di gratitudine e l’invocazione dello Spirito Santo e dello Sposo «Vieni, o Signore Gesù! Vieni presto» (Ap 22).

Ciò significa, anzitutto, confessare il primato di Dio nella vita spirituale, primato della grazia divina, in quanto chi agisce per primo è sempre Dio, il quale genera, nello Spirito, alla vita cristiana. Poi riconoscere che la «Chiesa stessa è essenzialmente una società di adorazione, poiché la potenza che la genera è l’atto di culto e di

---

<sup>146</sup> *Ivi.*

<sup>147</sup> *Ivi.*

adorazione»<sup>148</sup> e che la famiglia dei fratelli e delle sorelle, che vivono insieme come semplici cristiani, è generata unicamente dallo stesso atto di culto e di adorazione.

Nello spirito della *Forma communitatis* la vita comune tra fratelli non si fonda attorno ad un ideale di vita cristiana o al desiderio di condividere qualcosa con i poveri, ma l'unica causa che costituisce la comunità è l'atto di adorazione e di abbandono fiducioso in Dio, atto nel quale si innervano le tre virtù teologali: «La nostra famiglia si genera nella tensione a una fede amante, trascinata nella speranza escatologica; è proiettata con tutto il suo essere più profondamente al momento ultimo, all'ultimo atto di carità che è l'amore di Dio in quanto beatificante»<sup>149</sup>.

Per Dossetti non è la parola degli uomini che tiene in vita la comunità, piuttosto la parola del silenzio è la sola capace di penetrare a fondo la grazia divina. In tal modo il silenzio diventa parola che si fa anche sguardo capace di comunicare l'incontro con l'amore di Dio. Così il monaco è colui che fissa lo sguardo in Dio, che si immerge in un dialogo profondo con Dio, dal quale viene proiettato alle realtà ultime della vita, da intendersi come compimento della vita secondo lo Spirito. Tra queste realtà vi è anzitutto la morte, al cui pensiero Dossetti dedica fin da giovane grande attenzione<sup>150</sup>, morte che va preparata e attesa come l'espressione massima della comunione con Dio: «L'atto della massima immersione nell'unità comunitaria sarà per ognuno di noi il momento della morte, perché sarà il momento in cui ognuno di noi, se Dio lo vuole, compirà l'atto maggiore di fede e di carità. In quel momento veramente il nostro *convictus* sarà più pieno in una comune immersione in quella realtà trascendente che realizza il dono nunziale e la pace, nell'immersione in Colui che solo è»<sup>151</sup>.

---

<sup>148</sup> *Ivi*, 65.

<sup>149</sup> *Ivi*, 66.

<sup>150</sup> «Io temo la morte. E la temo per il terribile strappo che essa opererà di ogni velario o copertura che dissimula la verità delle mie miserie e delle mie infermità. Per vincere questo timore e vincere la morte stessa non vi è che un mezzo: anticipare e prevenire da oggi lo strappo totale, perché nel giorno ultimo esso non mi faccia più terrore: come quello, infatti, che è ormai avvenuto e che ha già manifestato tutta a mia miseria, mentre per contro, ormai non può manifestare altro che la misericordia e la grandezza di Dio. Questa morte, che deve avvenire oggi e che di più deve ogni giorno rinnovarsi ed essere riconquistata è la consacrazione religiosa, l'immolazione religiosa, il continuo darsi la morte per Amore e per possedere la vita: nella donazione di olocausto» ID., *La coscienza del fine*, 138.

<sup>151</sup> ID., *Forma communitatis*, 66.

Nel pensiero spirituale di Dossetti emerge la chiara consapevolezza che il Regno di Dio, nella vicenda di Gesù, ha certamente già iniziato ad essere presente nella storia degli uomini, ma è solo inaugurato e non compiuto, cresce di giorno in giorno, ma non tutto è arrivato a compimento<sup>152</sup>, per cui la preghiera del cristiano non può che estendersi all'invocazione «Maranatha: vieni, Signore Gesù» (1 Cor 16,22; Ap 22,20).

Su questo tema della fede nel “già e non ancora” in Dossetti, una sorella della Piccola Famiglia dell'Annunziata parla di “economia del rimando”<sup>153</sup>, per esprimere come la vita del credente sia in continua tensione tra due realtà: l'anticipo della vita eterna che già l'uomo vive e il rimando all'eternità: «Avendo sottomesso a lui tutte le cose, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Al momento presente però non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa» (Eb 2,8). Sulla questione del “già e non ancora” vale la pena riportare un passo di una sua omelia, nella quale dopo aver commentato il mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo aggiunge: «Tutto il mistero cristiano vive tra questi due termini del “già” e del “non ancora”, che non sono contraddittori, ma esprimono livelli diversi di realizzazione. Occorre crederlo. Riuscire a comporre nella visione totale del mistero questi aspetti diversi e questi diversi livelli è, oggi, lo sforzo e la prova della nostra fede. Siamo credenti per questo. Crediamo a ciò che è già stato realizzato e crediamo e sentiamo l'urgenza di ciò che ancora è da realizzare»<sup>154</sup>.

In questo quadro di riferimento teologico-spirituale il silenzio precede e contemporaneamente annuncia la venuta di Jahvè: silenzio che precede la venuta definitiva di Cristo, perché la vittoria del bene sul male non è ancora definitiva; silenzio perché tanti uomini e donne non hanno ancora incontrato il Cristo; silenzio perché il Risorto ritornerà per stabilire la Sua signoria sul mondo.

---

<sup>152</sup> Su questo aspetto della vita cristiana Dossetti ritorna spesso nelle sue omelie di Natale. A tal proposito di veda: G. DOSSETTI, *Omelie del tempo di Natale*, Paoline, Milano 2004.

<sup>153</sup> Il termine “economia del rimando” per descrivere la dimensione escatologica della vita cristiana in Dossetti è introdotto da F. MAGISTRETTI, *Vita di fede e di comunità*, in A. e G. ALBERIGO (a cura), *Con tutte le tue forze*, 45-60: 55.

<sup>154</sup> DOSSETTI, *Omelie del tempo di Natale*, 167.

Un silenzio che esprime il primato di Dio nella vita cristiana in quanto partecipa al silenzio che precede il giorno di Cristo: «Quando l’Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz’ora» (Ap 8,1).

Il silenzio del discepolo è preparazione dell’avvento glorioso di Dio in Cristo Gesù: «Taccia ogni mortale davanti al Signore, poiché egli si è destato dalla sua santa dimora» (Zac 2,17). Così anche il profeta Sofonia: «Silenzio, alla presenza del Signore Dio, perché il giorno del Signore è vicino, perché il Signore ha preparato un sacrificio, ha purificato i suoi invitati» (Sof 1,7).

Un silenzio riempito di un’attesa, quella dell’avvento glorioso del giorno di Dio (2 Pt 3,12), quell’attesa che genera nel cuore del credente l’invocazione dello Spirito e della Sposa “Vieni, o Signore Gesù! Vieni presto” come riferisce il libro dell’Apocalisse «Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta, ripeta: “Vieni!” (Ap 22,17) e prosegue «Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20).

Il silenzio che precede l’avvento di Cristo è anche il silenzio di chi tace perché sa di essere già alla presenza del Signore. Dà voce a questo significato la tradizione profetica: «Ma il Signore sta nel suo tempio santo. Taccia, davanti a lui, tutta la terra!» (Ab 2,20). Un silenzio inteso non come preparazione a qualcosa che sta per accadere, quanto un silenzio abitato dalla presenza del Signore, come ricorda la preghiera del salmo «Sta’ in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l’uomo che trama insidie» (Sal. 37,7).

Sul rapporto tra silenzio e dimensione escatologica Dossetti ritornerà più volte, anche con riferimento alla vita del monaco, per il quale la fede si fa luogo di rigenerazione della storia e delle sue ferite e strumento di riconciliazione: «Il monaco, se veramente è tale, può essere particolarmente idoneo ad andare, e a condurre altri, oltre le ferite storiche che hanno provocato la divisione. Come colui che non solo nella sua marginalità storica si protende verso l’*èschaton*, ma anzi già affretta e vive, in tutta la sua vita e la sua offerta, il ritorno del Signore»<sup>155</sup>.

---

<sup>155</sup> ID., *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche* (1994), in ID., *La parola e il silenzio*, 399.

## 2.2. LA PICCOLA REGOLA DELLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA

Dossetti scrive la Piccola Regola per la sua comunità l'8 settembre del 1955, festa della natività di Maria, durante un ritiro spirituale. Questo testo, sul quale i fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata si impegnano all'osservanza nel giorno della professione religiosa, è rimasto invariato anche dopo l'approvazione canonica del 1986.

Rispetto alla *Forma communitatis*, che è una dichiarazione di intenti sullo spirito da dare alla comunità, la Piccola Regola è un testo breve, sotto forma di una regola di vita cristiana, scritto con un genere letterario più simile ad un testo liturgico che ad una costituzione canonica di una comunità religiosa, che in alcune parti appare una preghiera di lode a Dio dispensatore di ogni bene.

A differenza delle regole monastiche benedettine, che si rivolgono direttamente a chi fa la professione monastica<sup>156</sup>, il primo numero della Piccola Regola inizia con una invocazione rivolta alla Santissima Trinità, alla Vergine e ai santi: «Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, Dio onnipotente e misericordioso, alla beata Maria, Madre di Dio, ai Santi Angeli...» e termina con la preghiera della colletta *postcommunio* della solennità dell'Epifania.

La categoria teologico-spirituale che innerva tutta la Piccola Regola, compresi i due paragrafi inerenti al tema del silenzio, è quella della grazia che anticipa e previene ogni spontanea e libera adesione dell'uomo all'agire libero di Dio. Come ricorda lo stesso Dossetti nel 1988, la Piccola Regola si fonda sul presupposto che l'intera vita cristiana è elargizione preveniente dello Spirito, pura immersione nel flusso della grazia: «L'orazione *Coelesti lumine* esprime in modo molto denso una teologia della vita cristiana radicalmente antipelagiana, tutta incentrata sul primato dell'azione preveniente dello Spirito Santo nell'anima, e quindi sulla necessità di fondare tutto nell'abbandono totale e in specie sulla nostra partecipazione all'Eucarestia, come mandato del Signore e

---

<sup>156</sup> «Ascolta, figlio, gli insegnamenti del maestro, e apri l'orecchio del tuo cuore», così inizia il Prologo della *Regola* di San Benedetto.

insieme come dono di pura misericordia, che ci è fatto ogni giorno e che pian piano costruisce in noi e nella Chiesa la vita di Dio»<sup>157</sup>.

Doni per eccellenza della grazia battesimale sono l'Eucarestia e la Parola di Dio attestata nella Scrittura. Diversamente da quanto indicato nella *Forma communitatis*, dove il riferimento all'Eucarestia è ancora debole, la Piccola Regola definisce un nuovo ordine alla vita cristiana incentrato sul primato dell'Eucarestia e della Parola di Dio. Nella Comunità voluta da Dossetti tutto ruota attorno all'Eucarestia, mistero al quale, per volontà di Dio, noi partecipiamo e nel quale vi è tutto: «Il mistero è l'Eucarestia del Cristo, nel quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione, tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo...»<sup>158</sup>.

Un dono, quello della Messa, che in forza della grazia che opera nel battezzato realizza efficacemente la vita nuova in Cristo: «Opera la morte della creatura e la vita del Verbo incarnato, attualizza cioè di giorno in giorno l'energia del nostro battesimo. È da questa operazione che speriamo anche il dono della comunione con Dio e della comunità fra noi suoi figli»<sup>159</sup>.

Da questo primato dell'azione di Dio su ogni azione e risposta dell'uomo scaturiscono le varie scelte della fraternità monastica, tra le quali l'appello a vivere una vita povera, nella preghiera e nel silenzio, nella condivisione con i minimi e nel lavoro. La stessa carità fraterna risulta possibile solo come risposta al dono d'amore che il Padre fa all'umanità del Figlio Gesù Cristo: «Solo nell'apertura al dono di Dio, possiamo amarci l'un l'altro e amare tutti gli uomini nell'unica Chiesa»<sup>160</sup>. Anche il silenzio non è pensato come conquista dell'uomo, ma lo si riceve come dono della grazia di Dio. Per cui tutti i punti della regola dossettiana, tra i quali l'impegno al silenzio, derivano e vanno interpretati all'interno dei primi tre paragrafi che ne costituiscono il fondamento.

---

<sup>157</sup> DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 247.

<sup>158</sup> ID., *Piccola Regola*, 87.

<sup>159</sup> *Ivi*, 82.

<sup>160</sup> *Ivi*, 87.

### 2.2.1. Silenzio: unica vera lode di Dio

Dopo aver ripercorso brevemente le ragioni pratiche che sono alla base della Piccola Regola, vale a dire il primato della scelta di Dio di farsi presente nella storia degli uomini con il dono dell'Eucarestia e della sua Parola, entriamo nel merito dei due paragrafi dedicati al tema del silenzio, cioè i paragrafi 7 e 8. Prendiamo avvio dal paragrafo 8 della Regola di Dossetti in cui si legge: «Il silenzio, è l'unica lode vera e degna, esso stesso puro dono di Dio, il silenzio interiore, che è progressivo venir meno di ogni fantasia, di ogni apprensione per il futuro, di ogni pensiero non richiesto dal dovere immediato; dono che va invocato, predisposto e custodito con il silenzio interiore [...]»<sup>161</sup>.

Per comprendere la portata di questa definizione del silenzio, come l'unica lode vera e degna, è opportuno contestualizzare il discorso all'interno del significato che assume la preghiera in don Giuseppe.

La preghiera è uno dei temi cari a Dossetti, raccomandata con insistenza e con fermezza ai membri della sua comunità e per la quale si è impegnato con rigosità in tutta la sua esistenza. Tutta la vita di Dossetti è stata accompagnata da una incessante preghiera di lode a Dio Padre, dal quale tutto viene elargito e al quale tutto va restituito.

Tra i molteplici caratteri della preghiera da lui evidenziati, due sono gli aspetti degni di essere ripresi in questo lavoro di Teologia spirituale.

Il primo concerne la sua determinata contrarietà alla cosiddetta «preghiera antropologica: la preghiera che assume l'uomo, cioè l'io, come oggetto e contenuto proprio della preghiera»<sup>162</sup> a discapito dello specifico cristiano della preghiera, che è il mistero della Rivelazione di Dio nella vicenda di Gesù di Nazareth.

Dossetti riconosce come la preghiera sia una delle attività umane nelle quali maggiormente si rende visibile la ricerca di Dio da parte dell'uomo, ricerca resa possibile e animata dall'azione preveniente dello Spirito Santo. Polemizzando con alcune concezioni della preghiera, per le quali «meditare è un esercizio di immersione nell'io profondo, attraverso il simultaneo concorso, opportunamente disciplinato, del

---

<sup>161</sup> *Ivi*, 88.

<sup>162</sup> PARADISO - FRAGNELLI, *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, 94.

corpo, della psiche, dello spirito»<sup>163</sup>, che si discostano in tal modo da una concezione oggettiva della meditazione (su cosa meditare) che è l'umanità di Cristo, a favore di una concezione più antropologica, Dossetti ribadisce che la preghiera del monaco è preghiera ancorata alla Rivelazione: «Una preghiera agganciata all'oggettività teologale, alla totalità della Parola rivelata e rivelante su Dio, uno ma anche trino, Padre, Figlio, Spirito Santo, sull'uomo e sulla relazione tra questo Dio e l'uomo Cristo, nonché su quelle azioni, pure rivelate da Dio, come aventi una suprema efficacia oggettiva di santificazione, cioè i sacramenti»<sup>164</sup>.

Per Dossetti la preghiera è la via della fiduciosa meditazione del mistero dell'Incarnazione e della Pasqua di Cristo. Infatti, al paragrafo 9 della Piccola Regola si trova: «La preghiera: in ogni forma e per ogni momento della giornata, può essere solo, o preparazione, o prolungamento dell'Eucarestia, quindi non nostra, ma di Gesù e della Chiesa in noi»<sup>165</sup>. Citando un'espressione di Basilio il Grande, per Dossetti la preghiera altro non è che la *memoria Dei*, preghiera non come contemplazione<sup>166</sup> di Dio in sé, ma memoria, ricordo di ciò che Dio ha fatto e rivelato di sé nella storia della salvezza culminata nell'evento Cristo Gesù, vero Dio e vero uomo.

La preghiera come *memoria Dei*, intesa come esperienza di chi fa vibrare nel cuore le opere di Dio e le meraviglie che lo Spirito Santo compie a favore di ogni uomo, rende evidente che la posizione fondamentale dell'uomo rispetto a Dio è quella di chi, incontrandolo, supplica Dio affinché porti a compimento le sue opere e insieme loda Dio e Lo ringrazia perché già opera miracoli nella vita di ogni credente.

Per Dossetti l'uomo di fronte a Dio è supplica e lode:

La posizione fondamentale dell'uomo rispetto a Dio è quella di chi deve incessantemente invocare il miracolo, incessantemente supplicare la scintilla divina che risuscita il morto e

---

<sup>163</sup> DOSSETTI, *L'esperienza religiosa*, 148. Dossetti polemizza con quelle forme di preghiera ispirate ad universi religiosi che con il cristianesimo non hanno niente a che vedere, anzi spesso sono in radicale contraddizione con esso.

<sup>164</sup> G. DOSSETTI, *Quattro riflessioni sulla preghiera* (1993-1994), in ID., *La Parola e il silenzio*, 344.

<sup>165</sup> ID., *Piccola Regola*, 88.

<sup>166</sup> ID., *Per la vita della città*, 217. Il termine contemplazione non è gradito a Dossetti, contestando la stessa espressione: «Contemplazione, per il senso originario soprattutto plotiniano, non sia propriamente un concetto cristiano e continui a trascinare e a veicolare più di un equivoco nella storia della spiritualità cristiana».

dia l'esistenza a chi non ce l'ha. Inoltre, mentre si sperimenta questo processo di creazione incessante e gratuita da parte di Dio, immeritata da parte nostra, non si può non alternare l'invocazione della potenza di Dio con la sua glorificazione, nell'atto stesso in cui si sperimenta questa potenza. Supplicare Dio perché compia il miracolo, esultare nell'estasi perché lo si vede mentre compie il miracolo e lo si sperimenta in noi. Supplicare Dio perché ci conservi il dono della fede, esultare in Dio che ci ha dato questa luce e ci ha fatto riconoscere l'infinita sua intima realtà, che si è rivelata nel suo Cristo<sup>167</sup>.

Cercare Dio nella preghiera, il Dio di Gesù Cristo, è supplicare che venga presto il Regno e insieme lodare Dio perché nella fede, nella speranza e nella carità il Regno di Dio è già presente tra gli uomini.

La vita silenziosa del monaco, il suo silenzio interiore, è espressione di questa lode, anzi è l'unica vera lode in quanto restituisce a Dio il primato sulla vita dell'uomo. Infatti, la preghiera come lode è una dimensione che attraversa tutta la spiritualità di Dossetti: «Una delle mie preoccupazioni più grandi è quella di riuscire a lodare Dio e di riuscire a inculcarvi che bisogna lodarlo, ringraziarlo, non solo perché questo è un impegno della nostra vita, ma perché è il respiro della nostra anima, quello che ci libera, che ci rinvigorisce, che ci consola, che ci fa vivere le cose che ci contrastano quasi senza accorgersene»<sup>168</sup>. La casa in cui vive il monaco è pensata per lodare Dio e, quindi, è una casa in cui si fa molto silenzio per ricordare le meraviglie che Dio ogni giorno porta a compimento nell'esistenza risorta di ogni battezzato.

Per questo motivo in Dossetti non ha senso contrapporre l'abbondante salmodia in uso nella tradizione monastica al silenzio meditativo, come sostengono alcuni, per i quali «la salmodia può diventare distruzione della preghiera quando la parola prevale sul silenzio»<sup>169</sup>. Anzi, per Dossetti la familiarità con i Salmi ci introduce alla lode e ci fa percepire sempre più la necessità del silenzio, come riflesso di questa lode, in un circolo virtuoso per cui la lode espressa con le parole del salmo esige il silenzio e il silenzio, proprio perché trasparenza della lode a Dio, invoca parole umane per esprimere a Dio tutto l'amore per l'Amato.

---

<sup>167</sup> G. DOSSETTI, *L'identità del cristiano. Esercizi spirituali*, EDB, Bologna 2000, 229. Si tratta di un corso di esercizi spirituali predicati al clero bolognese nel novembre del 1969.

<sup>168</sup> G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Pasqua*, Paoline, Milano 2007, 250.

<sup>169</sup> ID., *Quattro riflessioni sulla preghiera*, 347.

Per il monaco di Monte Sole non c'è un silenzio disturbato dalla Scrittura, perché il silenzio del monaco nasce e scaturisce dall'ascolto, dal far risuonare le parole di invocazione del salmista e diventa la preghiera silenziosa che manifesta la lode più perfetta di Dio.

### 2.2.2. Qualificazione interiore del silenzio

Nella Piccola Regola si dà un'inequivocabile determinazione di cosa significhi silenzio interiore: «Il silenzio interiore è puro venir meno di ogni fantasia, di ogni programma, di ogni apprensione per il futuro, di ogni pensiero non richiesto dal dovere immediato»<sup>170</sup>.

In uno dei suoi rari commenti al paragrafo 8 della Piccola Regola, a proposito del silenzio interiore Dossetti ebbe a dire:

C'è un silenzio interiore e c'è un silenzio esteriore. Il silenzio interiore è quello vero, quello che Dio vuole, e che non può mai far male a nessuno, se è silenzio interiore. Non può mai non essere nella carità, se è silenzio interiore. Non può mai non curare la carità, alimentarla, edificarla, il silenzio interiore, quello che è dono che dà Dio. Si può dire, dunque, che solo Dio lo dà, e solo a chi vuole e quando vuole e nella misura e nei modi che vuole. Perché è dono<sup>171</sup>.

Dossetti aveva già affrontato il tema del silenzio interiore in età giovanile. Raggiunti i 35 anni, con riferimento alle età della vita spirituale e con la sapienza di chi si percepisce in continua conversione, scrive: «Dieci anni sono trascorsi dal 1938. In dieci anni è finita la mia giovinezza e sono entrato nel cuore della virilità: non più 25, ma 35. Il prossimo ventennio è l'ultimo che mi è dato per un fecondo servizio di Dio nel mondo. Il prossimo decennio, il prossimo quinquennio, è quello che ormai in ultima istanza decide della mia vita»<sup>172</sup>. Ne parla con riferimento all'arte di purificare il cuore da ogni cattivo affetto e da ogni umana distrazione, per far spazio unicamente all'opera

---

<sup>170</sup> ID., *Piccola Regola*, 88.

<sup>171</sup> ID., *Assemblea all'eremo San Salvatore* (29 settembre 1988), Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>172</sup> ID., *La coscienza del fine*, 74.

della grazia divina, per vincere le pretese del proprio orgoglio che fa sempre fatica a morire:

Distacco da ogni fine personale, da ogni compiacenza, da ogni appropriazione (che sarebbe veramente indebita e sacrilega); silenzio interiore, generosità di mortificazione nell'adempimento sereno e più rigoroso possibile del dovere prevalente di stato; umiltà e disprezzo di me stesso; fiducia soltanto nell'azione dello Spirito. Tutto questo deve sempre e incessantemente tendere ad alimentare nelle anime l'amore per l'Amore, a fare crescere in loro il dono, la presenza e la corrispondenza al Padrone divino, di cui sono il religioso, lo schiavo<sup>173</sup>.

Il silenzio interiore è quello in cui si tace anzitutto di sé con se stessi, per far parlare l'amore di Dio in sé e per credere all'amore di Dio, il quale dona le mortificazioni dal proprio orgoglio, per liberarsi dalle proprie illusioni e per procedere nella vita semplice dell'accettazione di quello che uno è davanti a Dio. Tacere di se stessi per don Giuseppe significa fuggire dalla tentazione di appagare egoisticamente il proprio io, sempre alla ricerca di essere alimentato dal brusio delle parole e della ricerca insistente del consenso. Così, per Dossetti, il silenzio interiore è quello che conduce pian piano ad uno sguardo umile su se stessi, contro la tentazione dell'autosalvezza e della realizzazione dei propri progetti.

Dicevamo che l'esercizio quotidiano del silenzio interiore, a cui sono invitati i fratelli e le sorelle della Famiglia dell'Annunziata, è quello che conduce a confessare l'amore di Dio per me:

Debbo ridurre i miei discorsi all'essenziale: credere all'efficacia non delle lunghe conversazioni curiose, programmatiche, ma delle poche parole scaturenti spontaneamente dal cuore e dalla preghiera, senza particolare intenzionalità, quando il Signore le ispira e quasi le pronunzia Lui stesso, quando quasi non me ne accorgo: in questo si realizza l'*unum corpus* della Comunità più ancora di quando esso vuole essere deliberato e intenzionale e perciò umano.

Credere quindi sempre più all'efficacia del silenzio: più ancora la nostra vita, la mia vita, deve essere silenzio adorante, ringraziamento, offerta ...<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> *Ivi*, 129.

<sup>174</sup> *Ivi*, 216.

Un'arte difficile quella del silenzio interiore, perché il cuore dell'uomo, anche quando è custodito nel silenzio esteriore, è spesso abitato dai rumori che lo dominano, dall'immaginazione che non lo rende aderente al principio di realtà, dal frastuono dei pensieri che vagano incontrollati nella mente. Per vivere nella beatitudine dei puri di cuore bisogna stare alla scuola del silenzio interiore. Matura in Dossetti l'intuizione del silenzio come verginità del cuore: «chiedo così: la purificazione verginale, in Cristo, immagine del Padre, da ogni affetto: ridotto sempre più all'essenziale, circoscritto sempre più nel silenzio, unificato sempre più nella pura adorazione della volontà del Padre»<sup>175</sup>.

Valorizzando la dimensione verticale del silenzio interiore, luogo nel quale l'uomo entra in contatto con il divino, don Giuseppe ne parla come della via per gustare la presenza di Dio e per restare davanti a ciò che del mistero rimane ancora incomprensibile e inafferrabile.

### 2.2.3. Fedeltà al silenzio esteriore

Nella Piccola regola al n. 8 Dossetti, dopo aver definito il silenzio interiore, puntualizza come questo debba essere «un dono che va invocato, predisposto e custodito con la fedeltà al silenzio esteriore», indicando tempi e luoghi dove esercitare la pratica del silenzio esteriore.

In primo luogo il silenzio esteriore va osservato «sempre e rigorosamente da compieta all'Eucarestia». Se non osserviamo questo silenzio dalla preghiera di compieta all'Eucarestia mattutina, scrive don Giuseppe nel 1988:

È colpa esclusivamente nostra, è annullare le predisposizioni per il silenzio interiore e qui sbagliamo tutti un sacco di volte [...]. Moltissime cose che si dicono magari nell'immediato inizio dell'Eucarestia sono dovute alla mancanza di predisposizione. Si dimenticano le cose e poi all'ultimo momento si deve cercare di metterle insieme [...]. C'è violazione della carità perché violiamo la carità verso gli altri fratelli, che hanno diritto di poter rispettare il silenzio e presentarsi all'Eucarestia puliti e sgomberi da ogni questione e pensiero<sup>176</sup>.

---

<sup>175</sup> *Ivi*, 194.

<sup>176</sup> *Id.*, *Assemblea all'eremo San Salvatore*.

Il silenzio esteriore va poi osservato nelle «ore di preghiera comune e di lavoro (salvo il minimo di comunicazioni richieste dal lavoro, purché siano le più essenziali e delicate possibili, rispettose del proprio e dell'altrui raccoglimento)»<sup>177</sup>, un silenzio che rispetto a quello che precede l'Eucarestia del mattino può avere delle attenuanti dovute sempre alle esigenze della carità di chi bussa alla porta per chiedere qualcosa.

In merito al silenzio durante le ore di lavoro, Dossetti fa alcune puntualizzazioni:

Silenzio per il lavoro è un'altra cosa. Non che il lavoro debba essere fatto con uno spirito mondano di distrazione, o anche solo di silenzio funzionale, esterno al lavoro; anche il lavoro deve essere fatto bene, con raccoglimento e con il pensiero verso Dio, però è ontologicamente diverso, non è soltanto *per accidens* qualitativamente diverso, è ontologicamente diverso. La preghiera richiede un silenzio finalizzato direttamente al suo oggetto, invece il lavoro può richiedere anche la rottura del silenzio per la finalità stessa del lavoro<sup>178</sup>.

In questo caso per don Giuseppe si tratta non di silenzio esteriore, quanto di parole silenziose:

Parola silenziosa: quando, cioè si deve parlare, si deve parlare con parole sapide, [...] parlare silenziosamente. Parlare silenziosamente si ha quando l'anima ha assimilato alcune sentenze o parole evangeliche e riesce a dirle con spontaneità come il reagente universale, l'acido che scioglie tutte le incrostazioni. Poche parole del Vangelo, non in maniera sentenziosa, come detta da chi "lo sa e lo fa", ma dette con molta umiltà da chi non lo fa, da chi sa di non saperlo, ma che lo propone a se stesso e all'altro mentre lo dice. Questo modo, però, è necessariamente sobrio. Se ci riduciamo a questo, a parlare così, parliamo silenziosamente, e parliamo efficacemente, e parliamo poco rispettando il silenzio<sup>179</sup>.

Dunque, nella Piccola Regola il silenzio esteriore è il primo mezzo per maturare e perseverare nel silenzio interiore. Un mezzo di per sé inefficace, ma doveroso, mezzo che predispone l'anima a ricevere il dono del silenzio interiore.

---

<sup>177</sup> ID., *Piccola Regola*, 88.

<sup>178</sup> ID., *Assemblea all'eremo San Salvatore*.

<sup>179</sup> *Ivi*.

Scrivendo la Piccola Regola Dossetti ha presente il cuore del monaco e sa che la tentazione di violare il silenzio esteriore è forte, perché nell'uomo si impone con forza e in modo inconsapevole il bisogno di comunicare per non venir meno al precetto della carità verso il fratello che ti chiede qualcosa e per evitare le ambiguità e le possibili incomprensioni che possono celarsi nel silenzio. A motivo di ciò richiama i responsabili delle sue comunità monastiche a vigilare sul rispetto del silenzio esteriore e a fare in modo che questo silenzio non sia vissuto in modo teso, sopportato, ma un silenzio veramente conforme alla carità concedendo, per le esigenze della comunione, qualche eccezione al silenzio esteriore. Il silenzio esteriore domanda una ascesi nell'uso delle parole: una lotta concreta che ha davanti l'amore per se stessi. Infatti, per Dossetti il silenzio esteriore non è questione di spazi e ambienti silenziosi particolari<sup>180</sup>, ma è realtà del cuore, di un cuore puro e verginale.

Infine, il paragrafo 8 conclude la sua casistica sul silenzio esteriore raccomandandolo «in ogni ora, ambiente e circostanza, con la mansuetudine, la mortificazione della curiosità, la riduzione abituale delle cose che verrebbe spontaneo dire, la rinuncia a parlare di sé, la preferenza progressiva per le parole e i concetti più semplici, più sereni e più pacificanti»<sup>181</sup>.

#### **2.2.4. Parola di Dio ed Eucarestia accolte nel silenzio**

Nella regola dossettiana il tema del silenzio è stato affrontato privilegiando la sua dimensione verticale, che connota il rapporto tra Dio e l'uomo, rispetto alla dimensione orizzontale, che concerne la capacità di comunicare tra gli uomini. Ovviamente Dossetti non nega la valenza del silenzio nel dialogo tra le persone:

Una quota effettiva di raccoglimento, di silenzio, è indispensabile per trovare tutto lo spessore più diretto e più personale del nostro rapporto intimo con il Signore, con il suo volto. Il silenzio ci apre a Dio e a quella dimensione che oggi diciamo verticale. Ma il raccoglimento e il silenzio ci aprono anche verso l'altro. [...] Due persone non si sono

---

<sup>180</sup> Si veda a proposito STEFANI - ZUCAL, *Rompere il silenzio*, 75.

<sup>181</sup> DOSSETTI, *Piccola Regola*, 88.

conosciute profondamente se non quando sono arrivate a poter stare insieme un po' di tempo, un certo spazio di tempo, in silenzio<sup>182</sup>.

Tuttavia nella regola prevale la prospettiva verticale del silenzio, nella quale l'uomo arriva a riconoscere la propria finitezza e il limite di ogni relazione umana e nel silenzio la creatura si fa annuncio del mistero di Dio unico Salvatore.

Sant'Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni scrive: «La nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio»<sup>183</sup>. Per don Giuseppe il silenzio è tempo e spazio per entrare in contatto, determinare e riconoscere la presenza di Dio.

Dossetti si lega a questa dimensione del silenzio, per la quale «il silenzio è il linguaggio dell'anima per parlare a Dio ed è l'arte di persuaderlo e di ottenere tutto ciò che si vuole»<sup>184</sup> ed «è impegno incessante alla conversione dei nostri costumi»<sup>185</sup>.

All'interno della Piccola Regola la prima condizione affinché la Parola di Dio e l'Eucarestia operino con efficacia nel cuore dell'uomo, convertendo la sua vita, è che siano accolte e interiorizzate in un prolungato silenzio.

Sul rapporto tra silenzio e Parola di Dio abbiamo già avuto modo di argomentare. Con insistenza Dossetti ribadisce che per avere un rapporto veramente personale con la Parola questa deve essere accolta nel silenzio, perché l'ascolto procede di pari passo con il silenzio, nel quale ascoltare una parola alla quale affidarsi: «È nel silenzio che ci si esercita a coniugare la parola con l'ascolto, che si acquista quella capacità di raccoglimento vigile che è il primo requisito per impegnarsi in quel processo complesso che è l'ascolto»<sup>186</sup>. Dossetti fa sue le parole di Romano Guardini per cui «solo dal silenzio, si può realmente udire»<sup>187</sup> e di Madeleine Delbrêl, la quale afferma che «il silenzio è qualche volta tacere, ma il silenzio è sempre ascoltare»<sup>188</sup>.

---

<sup>182</sup> ID., *L'identità del cristiano*, 248.

<sup>183</sup> M. BALDINI, *Elogio del silenzio e della Parola*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, 92.

<sup>184</sup> JEAN PAUL DU SAULT, *Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni dello spirito religioso*, in BALDINI, *Elogio del silenzio e della parola*, 91.

<sup>185</sup> DOSSETTI, *Piccola Regola*, 88.

<sup>186</sup> BALDINI, *Elogio del silenzio e della parola*, 127.

<sup>187</sup> R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla messa*, Vita e Pensiero, Milano 1950, 13.

<sup>188</sup> M. DELBREËL, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1969, 83.

Considerato che «la Parola di Dio non è solo parola, ma anche fatto, evento, non solo enuncia delle verità, ma descrive dei fatti, fatto e parola che si intrecciano in un'unica realtà»<sup>189</sup>, affinché questa parola possa essere performativa è necessario che sia udita nel silenzio. Solo se accolta nel silenzio interiore e custodita dal silenzio esteriore, la Parola di Dio plasma l'uomo secondo il modello dell'umanità di Gesù, in atteggiamento di obbedienza capace di generare i pensieri e i sentimenti di Cristo. La Parola ascoltata nel silenzio è la sola capace di generare, nel cuore di chi la accoglie, l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio, fino a fare della propria esistenza una realizzazione concreta di quella Parola.

Questo rapporto tra Parola di Dio e silenzio si rispecchia anche nel rapporto con l'Eucarestia. Per Dossetti la centralità dell'Eucarestia, della Messa è stato il punto nevralgico della vita spirituale di tutti i fratelli e le sorelle della Famiglia dell'Annunziata. Don Giuseppe scrive nel 1969 al Card. Lercaro: «La rinuncia ad una professione di cultura, l'adozione di un abito, il sacerdozio, il passaggio dalla città alla campagna, il passaggio dalla dispersione nel cuore delle masse a un piccolo cenobio, se hanno avuto un peso e un significato, lo hanno avuto e lo hanno solo come momenti di un processo di interiorizzazione progressiva e di accentuazione sempre più forte della centralità della messa»<sup>190</sup>.

Il rapporto tra silenzio ed Eucarestia nella Piccola Regola spinge a delineare il volto del silenzio come silenzio di raccoglimento, di adorazione, di appropriazione. Lui stesso a proposito della preghiera e della preghiera silenziosa scrive: «La preghiera deve essere solo o preparazione o prolungamento dell'Eucarestia»<sup>191</sup>, mettendo in risalto la circolarità tra la preghiera comunitaria e l'orazione personale.

Il silenzio di raccoglimento è quello che precede la celebrazione dell'Eucarestia, favorita da un rigoroso silenzio esteriore almeno un'ora prima della celebrazione. Scrive nel 1964 da Gerusalemme: «Capisco che senza silenzio, le grandi cose che si accostano non possono entrare profondamente, non prendono l'intimo nel modo più completo»<sup>192</sup>.

---

<sup>189</sup> G. DOSSETTI, *Un solo Signore. Esercizi spirituali*, EDB, Bologna 2000, 227.

<sup>190</sup> ID., *L'esperienza religiosa*, 159.

<sup>191</sup> PARADISO - FRAGNELLI, *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, 84.

<sup>192</sup> DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 75.

Tra le cose che il monaco è chiamato ad accostare vi è l'Eucarestia; per questo, parlando di un silenzio non buono, non teme di richiamare i membri della comunità ogniqualevolta si viola il silenzio interiore: «Un silenzio non buono frutto di scarso interesse e di impreparazione»<sup>193</sup>. Il silenzio di raccoglimento diventa anche un banco di prova per vedere se realmente desideriamo il dono della sapienza e l'incontro con la verità.

A proposito di questo silenzio che precede l'Eucarestia la Cànopi scrive: «Un aspetto di questo raccoglimento è quello del venerdì santo: i celebranti escono dalla sacrestia in profondo silenzio e pure l'assemblea è radunata in silenzio. Giunti all'altare i sacerdoti si prostrano in silenzio, in un tempo prolungato. È una gravità che fa presagire il senso della morte del Signore che si sta celebrando. È come una sospensione di tutta la vita»<sup>194</sup>.

C'è poi un silenzio di appropriazione, quello nel quale i fedeli credenti ascoltano le parole e la Parola delle celebrazioni e le fanno risuonare nel cuore: il silenzio di chi partecipa al silenzio con il quale Cristo fa dono al Padre della sua vita. Per Dossetti il silenzio è appropriazione perché ogni forma di preghiera, anche quella eucaristica, «è un primato di verità e non di parole»<sup>195</sup>.

Infine, c'è il silenzio di adorazione, che genera un atteggiamento adorante di chi sta alla Presenza del Signore in attesa della sua parola. Adorazione intesa non solo nel culmine del mistero celebrato, nel quale vige un silenzio assoluto, quanto uno stare davanti al mistero celebrato unicamente confessando la propria fede. È la natura stessa dell'Eucarestia a qualificare il silenzio di adorazione: «La natura propria della liturgia eucaristica è quella di essere adorazione al Padre»<sup>196</sup>. L'adorazione invoca il silenzio interiore: «Solo se adoriamo il Cristo e invociamo lo Spirito come lo adoriamo nel pane e nel vino consacrato, il Cristo si fa presente e si fa presente già nella proclamazione del Vangelo e trasforma i cuori»<sup>197</sup>.

---

<sup>193</sup> *Ivi*, 152.

<sup>194</sup> CÀNOPÌ, *Silenzio: esperienza mistica della presenza di Dio*, 36.

<sup>195</sup> G. DOSSETTI, *Discorso di Pordenone*, 37.

<sup>196</sup> *Id.*, *L'identità del cristiano*, 262.

<sup>197</sup> *Ivi*, 265.

Questo silenzio di adorazione è ciò che attiva nel credente la dinamica dell'ospitalità, il silenzio di chi davanti al mistero eucaristico impara ad attendere perché non deve conquistare o possedere qualcosa, ma realizzare un autentico incontro.

A proposito del silenzio che custodisce il mistero che si celebra, ricordando come nelle antiche liturgie uno degli inviti che il diacono rivolgeva all'assemblea era “*Silentium habete*”, Romano Guardini osserva:

Ogni forma di vita liturgica rettamente intesa fluisce dal silenzio. Senza silenzio tutto in essa si scolora. Non si tratta di qualcosa di strano e di un vago estetismo. Per noi si tratta di qualcosa di molto sacro e di molto importante, purtroppo non lo si può negare, di molto negletto: del primo presupposto di ogni azione sacra. Solo nel silenzio può formarsi l'attore dell'azione sacra (la comunità) e delinearvi lo spazio in cui essa si compie (la Chiesa). Così si può dire a ragione che l'attuarsi del silenzio rappresenta l'inizio dell'azione sacra<sup>198</sup>.

È questo ciò che intende Dossetti per silenzio adorante.

### 2.3. LETTERE E RELAZIONI A MONS. POMA

Tra le varie fonti consultate per il presente lavoro di tesi sul tema del silenzio nella vita spirituale di Dossetti significativi sono due testi che l'Autore scrive a mons. Antonio Poma, nominato vescovo coadiutore di Bologna nell'ottobre del 1967 con diritto di successione, entrambi pubblicati dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata: si tratta di una lettera<sup>199</sup> del dicembre del 1967, quando Poma era ancora vescovo coadiutore, e di una relazione<sup>200</sup> sulla natura e sulle finalità della Comunità dossettiana, scritta nel giugno 1968, quando Poma era diventato vescovo di Bologna succedendo a Giacomo Lercaro.

Il 2 febbraio del 1968 si concluse in modo repentino l'episcopato del cardinale Lercaro: questo fatto rappresenta per la Piccola Famiglia dell'Annunziata la fine di una stagione iniziata nel periodo pre-conciliare, nella quale la Comunità si era data una sua

---

<sup>198</sup> R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla messa*, 1.

<sup>199</sup> DOSSETTI, *Lettera a mons. Antonio Poma*, 182-196.

<sup>200</sup> ID., *Relazione a mons. Antonio Poma*, 197-213.

identità all'interno della Chiesa bolognese e la conclusione, per don Giuseppe, dell'impegno pastorale attivo nel governo della Diocesi, come provicario generale.

Questi due testi sono per don Giuseppe un'opportunità per fare il bilancio del cammino intrapreso con i fratelli e le sorelle dell'Annunziata nel dare origine alla sua comunità monastica, ribadendo i principi ispiratori che lo hanno guidato, secondo lo stile della vita silenziosa del monaco. In particolare, la relazione del 1968 è il pretesto per reimpostare alcuni aspetti della vita fraterna della Piccola Famiglia dell'Annunziata, riconoscendo esplicitamente che il cambio al governo della Diocesi è «tempo di prova»<sup>201</sup> per purificare la bontà delle intuizioni maturate in dodici anni di vita comunitaria tra fratelli e sorelle. Scrive nel giugno del 1968, a pochi mesi dall'inizio dell'episcopato di mons. Poma: «La situazione generale della nostra Chiesa ci impone un atteggiamento preliminare: una ricerca più risoluta e più sincera, più spoglia, di obbedienza a Dio, di docilità interiore allo Spirito Santo, invocato continuamente con fede, con abbandono, con senso più acuto e doloroso della nostra miseria e delle resistenze, personali e comunitarie, sinora frapposte»<sup>202</sup>.

Nella lettera del dicembre 1967 Dossetti condivide con il vescovo Poma le realtà più intime della sua vita spirituale:

Sono nell'intimo e in ultima istanza più monaco che prete, o per lo meno, il mio sacerdozio è una cosa sola, inscindibile interiormente ed esteriormente dalla mia vocazione monastica [...]. Dopo quasi un decennio non finirei mai di ringraziare il Signore e la Chiesa di avermi fatto prete e di avermi concesso questi anni di messa: ma se le circostanze mi dovessero imporre di scegliere, non esiterei a scegliere la vita monastica, anche a patto di sacrificare l'esercizio del mio sacerdozio ministeriale<sup>203</sup>.

In questa lettera Dossetti ribadisce come la scelta monastica non possa coesistere con l'impegno di vicario generale della Diocesi, in quanto impone uno stile di vita silenzioso, da vivere come lode a Dio e supplica per l'umanità, nel quale rifiutare ogni intervento pubblico, tacere su questioni che riguardano la scelta politica e il dibattito ecclesiastico, soprattutto negli anni impegnativi del post-Concilio: «Questo controllo

---

<sup>201</sup> ID., *Lettere alla comunità*, 175.

<sup>202</sup> *Ivi*.

<sup>203</sup> ID., *Lettera a mons. Poma*, 188.

assoluto e incessante e la inibizione frequentatissima dei sentimenti più forti e delle convinzioni più maturate, non mi sono suggeriti dalla prudenza umana o da un doveroso riserbo sacerdotale, ma mi sono piuttosto imposti dalla mia stessa scelta monastica, che è scelta di nascondimento e di silenzio [...]»<sup>204</sup>.

Si intuisce da questa lettera al vescovo Poma, che assume i tratti di una confessione del proprio stato di vita cristiana, che il silenzio per Dossetti diventa una scelta non più reversibile che si radica nella vocazione monastica: «Se fossi soltanto sacerdote sentirei spesso di potere e persino di dovere parlare secondo la mia competenza e coscienza, pur nella più umile sottomissione alla Chiesa. Come monaco, invece, ho preferito sino ad ora tacere»<sup>205</sup>.

### 2.3.1. Il silenzio come stile di vita ordinario del credente

Nella relazione a mons. Poma Dossetti riassume le scelte basilari della Famiglia dell'Annunziata: «Una vita non di iniziative e di attività esterne, ma di abbandono umile e fiducioso, ritirata e raccolta nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro. Una vita tutta ordinata e alimentata dalla centralità assoluta e dal predominio della messa e dall'ufficiatura comunitaria e da un ampio spazio di lectio divina, di ascolto e di studio della Scrittura»<sup>206</sup>. Tuttavia per don Giuseppe, la vita monastica, pur con delle sue peculiarità, non è cosa diversa dalla vita battesimale, «non si differenzia esternamente dalla comune condizione dei cristiani», ma è uno dei modi nel quale trova compimento, per opera dello Spirito Santo, la vita nuova in Cristo.

Seguendo il principio della vita monastica come «comunità di fatto di cristiani», una lettura attenta della relazione del 1968 fa dire che la necessità di vivere il silenzio non è solo una esigenza della vita monastica, una pratica ascetica riservata a pochi, nella quale favorire l'incessante ascolto della Scrittura e far tacere i rumori che agitano il cuore, ma caratterizza l'esperienza credente di ogni persona, parte integrante dell'appropriazione della fede. Per Dossetti il silenzio appartiene alla struttura della fede cristiana, fatta di

---

<sup>204</sup> *Ivi*, 192.

<sup>205</sup> *Ivi*.

<sup>206</sup> *Id.*, *Relazione a mons. Poma*, 198.

parola e di silenzioso ascolto, è un modo diverso di comunicare e, più in profondità, è un modo diverso di essere e di vivere. Il silenzio si fa eloquente e diventa stile di vita del credente quando si fa attesa di Dio, quando plasma il desiderio di Dio, quando lascia a Dio il diritto di parlare alla libertà dell'uomo e rende l'agire dell'uomo risposta libera a questa parola.

La vita per un cristiano esige di assumere anche la docilità del silenzio, di chi impara a comunicare senza usare parole, ma solo il silenzio della testimonianza, cioè di chi parla con le opere, con le proprie scelte e lo stile di vita cristiano, di chi come parola definitiva fa parlare silenziosamente il Vangelo. «Il silenzio non prova, non argomenta, non dimostra, testimonia soltanto. Eppure, nonostante questo, ma forse proprio per questo, possiede una forza insolita. Eppure Mosè taceva. “Perché gridi così forte? dice Dio a Mosè. Eppure Mosè taceva. Tanto, commenta Kierkegaard, può il silenzio gridare al cielo»<sup>207</sup>.

Abbiamo già argomentato come in Dossetti il silenzio sia espressione dell'amore per la vita semplice, povera, per il quotidiano della vita, che passa per un ordinario che a volte è anche monotonia, ripetizione delle stesse azioni, riproduzione di schemi preparati da altri. In questa prospettiva il silenzio educa l'uomo ad amare il quotidiano della sua esistenza e per questo si rivela un'esperienza vitale per ogni essere umano.

La vita ordinaria del discepolo di Cristo è caratterizzata dall'attesa e dall'incontro con il mistero d'amore della Trinità: il silenzio permette all'uomo di affrontare la vita di tutti i giorni, come pura accoglienza dell'amore misterioso di Dio e insieme rende la propria esistenza un'incessante invocazione a Dio. Si coglie come il silenzio per Dossetti non sia solo uno strumento formativo per chi si accosta alla vita monastica, ma in esso si attui la conoscenza autentica<sup>208</sup> di Dio e dell'uomo, conoscenza che avviene nell'esercizio silenzioso della carità di Cristo.

---

<sup>207</sup> BALDINI, *Elogio del silenzio e della Parola*, 93.

<sup>208</sup> R. GUARDINI, *Virtù*, Morcelliana, Brescia 1979, 200.

### 2.3.2. Uscire dal silenzio solo per annunciare la Parola

Per Dossetti il silenzio è espressione di uno stato interiore, nel quale l'uomo tacendo apprende la grammatica della comunicazione, perché l'uomo esercita l'arte della parola solo dopo essersi allenato nella palestra del silenzio. Il silenzio è una dimora stabile per la vita dell'uomo, nella quale prende forma la relazione con Dio e con i fratelli, matura un'umile conoscenza della verità di se stessi e dalla quale si esce solo per dare voce alla parola che viene da Dio. Infine, il silenzio è ciò che si verifica quando l'uomo, dopo aver comunicato la parola udita nel silenzio, ritorna in se stesso e tace.

Nella relazione a mons. Poma Dossetti scrive:

La nostra comunità prende ispirazione anche all'insegnamento di Papa Giovanni: la sua incessante e gloriosa riaffermazione della vita interiore, della fede, del santo timore di Dio, dello spirito di obbedienza e di pace. Questo criterio e questo motto vorremmo sempre più fare nostro, specialmente per poterci orientare nell'odierna dinamica ecclesiale e per saper custodire in essa il nostro ruolo, umile, nascosto, sempre più al di fuori di ogni intrapresa vistosa, nel silenzio della preghiera, dell'obbedienza e della pace: da questo silenzio possiamo uscire solo per annunciare, in un modo che vorremmo sempre più elementare e puro, la parola di Dio e basta<sup>209</sup>.

Nel silenzio si vive, ci si alimenta, si genera vita nuova nella carità di Cristo e questo silenzio non è una realtà da temere e da fuggire nell'esistenza umana (anche perché Dossetti non affronta il tema della paura del silenzio). Piuttosto il credente deve familiarizzare con il silenzio, in quanto la vita di ogni uomo è ritmata dalla necessità di comunicare e dal bisogno di tacere: si ascolta in silenzio, si esce per comunicare e poi si ritorna al silenzio per custodire nella memoria affettiva ogni autentica esperienza di vita.

Il credente nel silenzio sceglie di rimanere, anzi lo sceglie come parte della propria vita, non come una felice parentesi nel frastuono delle parole e dei rumori assordanti, ma luogo nel quale profondarsi per conformarsi alla vita di Cristo, dal quale si deve uscire solo per testimoniare e annunciare la parola con le parole della carità.

Per Dossetti se la vita del battezzato è riempita di silenzio, è una vita piena di speranza e Cristo vive in lui e dà consistenza ad ogni virtù cristiana. Allora se l'abito

---

<sup>209</sup> DOSSETTI, *Relazione a mons. Poma*, 200.

della vita cristiana è il silenzio *in* Cristo, adorante, frutto di una grazia preveniente, quando viene il momento di confessare davanti agli uomini la nostra fede non saremo preoccupati di cosa dire, ma lo Spirito ci darà la parola della fede per testimoniare la nostra appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Sarà una testimonianza, proprio perché esce dal silenzio, capace di risvegliare nelle anime dei credenti il silenzio di Cristo.

Se riempiamo la vita di silenzio allora viviamo di speranza e Cristo vive in noi e dà molta consistenza alle nostre virtù. Allora, quando viene il momento, lo confessiamo apertamente davanti agli uomini e la nostra confessione ha un grande significato perché è radicata in profondo silenzio. Essa risveglia, nelle anime di quelli che lo ascoltano, il silenzio di Cristo così anche loro diventano silenziosi, e incominciamo a stupirci e ad ascoltare. Perché hanno incominciato a scoprire il loro essere.

Se la nostra vita si espande al di fuori in parole inutili, non udremo mai nulla nelle profondità del nostro cuore, dove Cristo vive e parla in silenzio. Non saremo mai nulla e alla fine quando verrà per noi il tempo di dichiarare chi e che cosa siamo, saremo trovati senza parole proprio al momento della decisione cruciale: perché avremo detto tutto e ci saremo esauriti in discorsi prima di avere qualcosa da dire<sup>210</sup>.

---

<sup>210</sup> T. MERTON, *Silenzio*, in M. BALDINI (a cura), *Il silenzio*, La locusta, Vicenza 1985, 78.



## **CAPITOLO TERZO**

### **DIMENSIONI E VOLTI DEL SILENZIO**

#### **3.1. UN APPROCCIO ERMENEUTICO AL TEMA**

Nel contesto di una ricerca teologica sul silenzio nell'esperienza spirituale di Giuseppe Dossetti è opportuno in questo terzo capitolo, dopo aver collocato il tema all'interno della scelta monastica (primo capitolo) e dopo l'analisi di alcuni testi dell'Autore (secondo capitolo), rileggere in chiave ermeneutica il tema in esame, evidenziando i nuclei nevralgici di una riflessione sui molteplici aspetti del silenzio, come evocato nella vita del monaco di Monte Sole.

Due sono le questioni che affiorano in questo lavoro ermeneutico: le caratteristiche del silenzio in sé, cioè la geografia di un fenomeno complesso qual è il silenzio; la prospettiva teologico-spirituale con la quale Dossetti affronta in modo sintetico la dinamica del silenzio.

##### **3.1.1. Le caratteristiche del silenzio**

Nel tentativo di definire una geografia del silenzio è doveroso, anzitutto, far presente che il tema del silenzio, oggetto negli ultimi trent'anni di un interesse crescente da parte di varie discipline, quali l'antropologia, la filosofia e la psicologia, non rappresenta una novità nel panorama della letteratura ascetico-mistica.

Le antiche Regole dei padri predicatori, infatti, raccomandavano la santissima legge del silenzio quale presidio di tutte le altre osservanze. I domenicani hanno sempre considerato il silenzio il "padre dei predicatori", perché la Parola predicata deve essere prima di tutto contemplata nel silenzio. Un'espressione eloquente di questo amore per il

linguaggio del silenzio si ha nel complesso conventuale della chiesa di San Marco<sup>211</sup> a Firenze dove si trova un affresco di fra Bartolomeo (1506) raffigurante San Domenico con il dito sulla bocca, intento ad invitare i frati domenicani al silenzio. L'immagine<sup>212</sup> era una raccomandazione esplicita e silenziosa a far parlare il silenzio, a far tacere ogni umano discorrere, a crocifiggere ogni parola nel silenzio.

La spiritualità cristiana ha sempre familiarizzato con la voce del silenzio e il riferimento all'arte comunicativa del silenzio è presente nelle opere di diversi autori spirituali. I mistici non hanno mai nascosto come uno dei segreti del loro amore per Dio stia nel silenzio della lingua, il solo capace di cercare Dio in Spirito e verità e di dare voce al linguaggio sensibile dell'amore. Per il mistico, come vedremo nello sviluppo di queste pagine, l'autentica rivelazione della Parola di Dio si coglie solo nell'annullamento di ogni ansia di imposizione verbale.

Ogni manuale di spiritualità e di ascetica conteneva dei riferimenti alla regola del silenzio, prevalentemente nei paragrafi riguardanti la preghiera e il rapporto con Dio, valorizzando la sua dimensione verticale, cioè quella che favorisce e custodisce la relazione con il divino e il sacro. Il tema del silenzio nella Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata è sviluppato a partire da questa tradizione.

Un nuovo impulso alla cultura del silenzio viene dato dal diffondersi della spiritualità del deserto, grazie al contributo teologico di Charles de Foucauld, alla letteratura monastica di Thomas Merton e alla riscoperta della sapiente tradizione dei Padri del deserto, i quali hanno favorito l'approfondimento del silenzio come lessico della spiritualità<sup>213</sup>. Infatti i Padri del deserto hanno parlato il meno possibile e si sono limitati allo stretto necessario nel comunicare la loro esperienza di vita. «Il padre Giuseppe chiese al padre Nisteroo: “Che cosa devo fare con la mia lingua? Perché non riesco a tenerla a freno”. Dice a lui l'anziano: “Quando parli, hai pace?”. Dice: “No”. “Dunque,

---

<sup>211</sup> Nello stesso museo a ridosso della chiesa di San Marco a Firenze è esposta anche una lunetta affrescata dal Beato Angelico raffigurante San Pietro martire che ingiunge il silenzio.

<sup>212</sup> Sul rapporto tra immagine e silenzio si vedano le considerazioni di STEFANI - ZUCAL, *Rompere il silenzio*, 85-88.

<sup>213</sup> Scrive a tal proposito Giovanni Vannucci: «I solitari hanno acceso una fiamma inestinguibile in seno alla cristianità, mostrando che per trovare la perla preziosa l'uomo coerente deve rinunciare a tutto. La cristianità del deserto è in netto contrasto con il profumato cristianesimo dei nostri salotti. Il cristianesimo è sempre una voce che chiama dal deserto, un appello a una totale dedizione», G. VANNUCCI, *Le parole dei padri del deserto*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1979, 22.

perché parli se non hai pace? Taci, piuttosto. E se capita che vi sia un discorso, presta molto ascolto piuttosto che parlare»<sup>214</sup>.

Questo recente interesse per il tema del silenzio da parte dell'uomo contemporaneo<sup>215</sup>, ha permesso alla riflessione antropologica e teologica di individuare alcune costanti nella comprensione e nel discernimento della qualità del silenzio come esperienza propria della vita umana: il silenzio è un fenomeno complesso, con molteplici e ambigui significati; il silenzio presenta diverse dimensioni; infine, il silenzio è legato al procedere delle età della vita.

Iniziamo dalla prima costante: il silenzio come realtà ambigua e parziale. Come potrebbe apparire da una frettolosa analisi del tema, il silenzio non è un fenomeno semplice, ma complesso. Il silenzio è insieme una dimensione irrinunciabile per l'uomo e contemporaneamente una realtà ambigua e parziale, oggetto di discernimento. Nell'esperienza umana il silenzio è qualcosa che si cerca con nostalgia e insieme qualcosa che genera paura e angoscia.

---

<sup>214</sup> *Vita e detti dei Padri del deserto*, 354.

<sup>215</sup> Tale sensibilità e attrattiva per il silenzio nell'esistenza umana accade nel momento in cui l'uomo si trova a vivere nel chiasso assordante di parole e suoni svuotati di comunicatività, ad abitare una babele di linguaggi incapaci di farsi comprendere all'umano. Questa riproposizione del silenzio come dimensione essenziale per una buona vita umana è legata in parte al degrado della comunicazione verbale e all'impoverimento che la parola subisce con il progredire dello sviluppo economico. Scrive Susan Sontag: «Man mano che diminuisce il prestigio del linguaggio aumenta quello del silenzio», S. SONTAG, *L'estetica del silenzio*, in ID., *Interpretazioni tendenziose: dodici temi culturali*, Einaudi, Torino 1975, 20. Anche Dossetti, pur non dilungandosi nel trattare la questione del degrado della parola, ne parla all'interno di un contesto culturale che lui definisce come un «baccanale dell'esteriorità». La parola oggi è offesa e il parlare è diventato progressivamente un fatto puramente palatale, un condensato di brusio verbale e di pause vuote, un parlare insistente che in alcuni casi rappresenta una vera e propria schiavitù dell'uomo, quando non è un parlare offensivo e aggressivo. Segno di questo parlare oramai consumato, usurato sono le molteplici forme di connessione nei social network in cui la parola stessa è stata troncata con abbreviazioni che non comunicano più una verità. Scrive Zucal: «Oggi si assiste ad una vera e propria fuga della parola, a una banalizzazione della stessa, a un deserto verbale (deserto di parole autentiche) che cresce, illusoriamente compensato da una bulimia di parole inautentiche» STEFANI - ZUCAL, *Rompere il silenzio*, 47.

In questo contesto culturale in cui non vi sono parole per comunicare l'esperienza più profonda, il silenzio si pone come un'alternativa, diventa una possibilità per imparare la grammatica degli affetti, per comprendere qualcosa del mistero che ognuno è di se stesso, un appello per stare di fronte a ciò che rimane sempre indicibile e inafferrabile. L'uomo contemporaneo, sia pure inconsapevolmente, sta gridando con Paul Verlaine: «Datemi il silenzio e l'amore del mistero».

Una realtà ambigua perché il silenzio non ha una sola forma di espressione, un solo significato: può assumere significati di vita o di morte, come vedremo più avanti a proposito del silenzio di Dio.

Elie Wiesel, che nei campi di concentramento ha potuto sperimentare l'aspetto più inumano del silenzio, ce ne offre una testimonianza quando dice: «Io non sapevo che si potesse morire di silenzio come si muore di dolore, di fatica, di fame, di stanchezza, di malattia o d'amore. E capii perché Dio avesse creato i cieli e la terra, perché avesse fatto l'uomo a sua immagine conferendogli il diritto e il potere di esprimere la propria gioia e la propria angoscia, Dio aveva paura del silenzio, anche lui»<sup>216</sup>.

Anche Dossetti fa esperienza di un silenzio foriero di inquietudine e ne parla a proposito di un fratello di cui non ha notizie: «Non applaudiamo altrettanto al silenzio quasi totale di Athos che certo, in parte, scusiamo (i viaggi, la fatica di spostamenti continui, tutto il peso delle conversazioni talvolta difficili e impegnative ecc.), ma una riga, specialmente a me, che mi dicesse qualche cosa di lui personalmente sarebbe stata gradita»<sup>217</sup>. Anche nelle relazioni fraterne il silenzio manifesta la sua ambiguità: «Nei casi migliori è una certa taciturnità operosa; qualche volta è una taciturnità di comodo; altre volte, come sappiamo bene, non è neanche taciturnità. Molte volte sono parole contro la carità. Non tanto per una specifica aggressività ma proprio perché, come sappiamo bene, anche parole che sembrano insignificanti, umanamente neutre, in realtà delle volte sono occasione fra di noi di forti lesioni della carità o della pace reciproca»<sup>218</sup>.

Il silenzio, però, è anche una realtà parziale perché non è mai un bene in sé, né un bene assoluto, ma esplica il suo significato solo come consenso ad una parola Altra da accogliere. Lo ricorda anche il testo di Qoélet: «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,7), per cui al silenzio è lasciato solo un tempo.

Questa complessità del silenzio impone all'uomo la necessità di un discernimento dei silenzi, per distinguere il volto buono e autentico del silenzio dal suo volto inautentico e minaccioso. Per cui, «come la parola ha bisogno di un lavoro

---

<sup>216</sup> E. WIESEL, *Il testamento di un poeta ebreo assassinato*, La giuntina, Firenze 1981, 185.

<sup>217</sup> DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 375.

<sup>218</sup> ID., *Omellerie del tempo di Pasqua*, 265.

interpretativo per essere colta nel suo corretto significato, così anche il silenzio deve essere sottoposto a un lavoro ermeneutico»<sup>219</sup>. Il silenzio deve sottoporsi al discernimento, per essere compreso nella sua vera natura: «Si ripropone il problema del nostro silenzio, che dobbiamo verificare [...] Si tratta della capacità dell'ascolto dell'altro»<sup>220</sup>.

La seconda costante concerne le diverse dimensioni del silenzio e i volti nei quali possiamo incontrarlo. Dicevamo che il silenzio non è solo un fenomeno complesso, che di per sé si presta più ad essere vissuto che ad essere descritto, ma piuttosto una realtà che presenta diverse dimensioni, nelle quali si dispiega l'esistenza umana: vi è la dimensione relazionale e sociale; vi è quella propriamente psicologica; vi è la dimensione interiore e quella più specificatamente spirituale; vi è la dimensione estetica del silenzio, come la musica e l'arte. Dimensioni che chiedono di essere accostate secondo un approccio interdisciplinare, per cui quando si parla della dimensione relazionale del silenzio, quella che concerne le relazioni umane e sociali, il tema è istruito prevalentemente dall'antropologia, dalla pedagogia e dalla psicologia, ma ciò non esclude di essere interpretato anche della teologia. Così è della dimensione estetica del silenzio, della quale si sono fatti interpreti numerosi poeti, musicisti, pittori, scultori, affascinati dal silenzio come categoria concettuale<sup>221</sup>.

La dimensione del silenzio maggiormente studiata nei secoli è quella interiore, intesa non immediatamente come possibilità di entrare in dialogo con il divino, com'è il silenzio interiore di cui parla Dossetti, ma come opportunità di prendere consapevolezza della propria identità e vocazione.

Accedere alla dimensione interiore del silenzio, intesa come lo spazio della coscienza, permette di allargare il discorso ai tanti non credenti per i quali il silenzio permette loro di sottrarsi all'idolatria della parola e di riconoscersi creatura finita e

---

<sup>219</sup> STEFANI - ZUCAL, *Rompere il silenzio*, 115.

<sup>220</sup> G. DOSSETTI, *Omellerie e Istruzione pasquali 1968-1974*, Paoline, Milano 2005, 280.

<sup>221</sup> Sul ruolo del silenzio nella letteratura contemporanea si vedano: G. STEINER, *Linguaggio e silenzio*, Rizzoli, Milano 1972; SONTAG, *Interpretazioni tendenziose*; N. CHIAROMONTE, *Silenzio e parole*, Rizzoli, Milano 1978; D. DEMETRIO, *Silenzio*, Messaggero, Padova 2014.

limitata<sup>222</sup>. Per cui se per il credente il silenzio è un atto di confessione della propria fede e di adorazione della Parola fatta carne e la condizione per il discernimento della storia, il silenzio per il non credente è un tacere dinanzi a qualcosa di non decifrabile, di inspiegabile, di non esprimibile con le parole, dinanzi a manifestazioni non comprensibili neppure alla luce della scienza, un tacere che può diventare il punto di partenza per la progressiva conoscenza della Verità.

La dimensione interiore del silenzio (il silenzio dentro di noi) è quella distanza, quella passività, che si crea tra ciò che la realtà della vita mi restituisce, ciò che io di fatto vivo, e l'accedere in un mondo di senso che si lascia decifrare al di là delle nostre possibilità e volontà.

Infine, e siamo alla terza costante del silenzio, la rilettura degli scritti dossettiani dà conto dell'estensione temporale del silenzio, cioè la dimensione biografica del silenzio. La vicenda spirituale di don Giuseppe attesta che il silenzio muta nel corso dell'esistenza umana, per cui la storia di ogni persona è anche un'autobiografia del silenzio. In Dossetti il silenzio è stato il frutto maturo di una scelta di vita cristiana, un silenzio amato, custodito e invocato come dono di Dio; altre volte il silenzio gli è stato imposto dalle vicende della vita, come le incomprensioni nel contesto ecclesiale e come il tempo della malattia.

È interessante l'evoluzione che subisce il tema del silenzio nella vicenda biografica di Dossetti. Negli anni giovanili il silenzio per Dossetti è prevalentemente frutto dell'impegno personale, dove maggiormente emerge il profilo ascetico del silenzio. Nella età matura il silenzio prende la forma della promessa a Dio, sostenuta dall'opera preveniente della Grazia. Sono gli anni in cui il silenzio è imposto a Dossetti dalle

---

<sup>222</sup> Una delle critiche più convinte che Dossetti rivolge alla Chiesa è quella di aver trascurato la «custodia del mondo interiore» come via per ascoltare l'azione dello Spirito Santo. Per don Giuseppe tale amore per il mondo interiore è la condizione per un esercizio effettivo della vigilanza storica dei credenti sulle vicende dell'umanità e in particolare sulle ragioni dell'ingiustizia. Nel Congresso Eucaristico di Bologna del 1987 così si esprime: «Come mai c'è tanta gente, sempre più numerosa, che mostra di trovare il tempo necessario sottraendolo magari alla televisione e agli stadi per il silenzio, per la disciplina mentale (spesso dura e rigorosa), per la quiete interiore, che noi non insegniamo e nemmeno pratichiamo? Proprio perché crediamo di dovere privilegiare un attivismo spesso del tutto inefficace, perché sempre rumoroso e inquieto» ID., *Per la vita della Città*, 216.

vicende storiche che deve affrontare la Piccola Famiglia dell'Annunziata: con la sua permanenza in Medio Oriente Dossetti entra in un lungo periodo di silenzio.

Egli riprenderà a parlare pubblicamente solo perché le esigenze di difesa della Costituzione italiana lo richiedono; tuttavia, il silenzio è diventato per don Giuseppe un abito virtuoso, che egli riconosce come frutto dell'amore preveniente di Dio. Del silenzio imbarazzante nel quale Dossetti vive per oltre vent'anni parla il giornalista Maurizio Chierici, che intervistò don Giuseppe nel 1991 a pochi giorni dell'esplosione della guerra del Golfo: «Giuseppe Dossetti parla della guerra e sono parole dure. Erano ormai trent'anni che questo prete dalla strana storia non sfiorava giudizi politici. E fin dai primi tempi della sua rinuncia, mai un silenzio ha suscitato tanto imbarazzo. [...] Rompe il silenzio con una precisione polemica al solito destinata ad allargare la divisione nel mondo cattolico [...]»<sup>223</sup>. Nel corso dell'intervista emerge tutta l'originalità del tema del silenzio nella vita di questo credente che rompe il silenzio, spiegandone le ragioni, per proporre come rimedio alla guerra il silenzio stesso:

Dal momento che questa guerra, contro ogni speranza di ragionevolezza, è deplorabilmente scoppiata, credo di dover osservare ancora più rigorosamente il mio solito silenzio [...]. Mi è imposto, oltre dai principi e dallo stile cui ispiro la mia vita, anche dalla necessaria delicatezza verso i Paesi nei quali le nostre quattro comunità, di qua e di là dal Giordano, sono ospiti. [...] Non so se, come dice lei, sono un vero “uomo di pace”, osserva Dossetti. Desidero la pace per tutti e tra tutti. Ma sento che è ben altra cosa essere in veste di “facitori di pace” nel senso reale del Discorso della Montagna... Spero solo di potermi avvicinare a diffondere quella pace che è un bene universale: il diffonderla non a parole, ma col silenzio e con i fatti, quelli più profondi, più duraturi e più umili, più puri di ogni clamore<sup>224</sup>.

Nell'ultima parte della sua esistenza terrena il silenzio è riconosciuto e accolto come dono di Dio. La sua vita si concluderà con un silenzio imposto dalla malattia: è il silenzio che fa spazio alla contemplazione del crocifisso posto sopra il suo letto.

Concludendo, possiamo affermare che il silenzio non presenta solo molteplici dimensioni, ma offre volti diversi del silenzio. Certo, il silenzio noi non lo vediamo mai

---

<sup>223</sup> M. CHIERICI, *Dossetti: è una guerra di bugie*, «Il Corriere della Sera» lunedì 11 febbraio 1991, 7.

<sup>224</sup> *Ivi*.

in volto. Dobbiamo riconoscerlo mediante il suo dimorare nel volto dell'uomo e della donna che ci stanno accanto, nel suo manifestarsi nell'arte, nell'esperienza della libertà, nella faticosa ricerca di un senso nella vita, nel peso della sofferenza che schiaccia la vita dell'uomo, nel volto trasfigurato di chi sa di essere amato da Dio.

### **3.1.2. La prospettiva teologico - spirituale dossettiana al tema del silenzio**

Dall'esperienza spirituale di Dossetti possiamo trarre una prima e parziale conclusione sul tema del silenzio. Pur non escludendo riferimenti indiretti alle molteplici dimensioni del silenzio, come può essere il valore del silenzio nella reciprocità con la parola, il punto di partenza di Dossetti nell'affrontare questo tema è la dimensione propriamente spirituale, da intendersi come via autorevole per accedere alla dimensione del trascendente e del divino. È il dinamismo della sua vocazione battesimale, è la dimensione della «fede cristiana vissuta» che impone a Dossetti di vivere il silenzio come libertà del cristiano nella storia.

Per il monaco di Monte Sole la scena del silenzio è principalmente quella sacra, almeno nella fase originante, cioè quella che si apre dinanzi al mistero di Dio. Come il parlare, il raccontarsi, il narrare le vicende della vita sono una condizione per accedere ad un'autentica esperienza spirituale, nella quale riconoscere l'agire di Dio nella singola storia degli uomini, così lo è il silenzio: è favorire l'esperienza di Dio, di incontro con il totalmente Altro, esperienza nella quale gustare le realtà del cielo. L'essere per il silenzio dell'uomo lo colloca nella piena disponibilità a Dio, come espresso bene dal monaco benedettino Dusault: «Siccome la parola è il linguaggio per parlare agli uomini, così il silenzio è il linguaggio dell'anima per parlare a Dio, ed è l'arte di persuaderlo ad ottenere tutto ciò che egli vuole. Egli è parimenti il linguaggio di Dio per parlare all'anima, perché nel silenzio la istruisce delle verità della salute e dei misteri divini»<sup>225</sup>. È nel silenzio che per Dossetti avviene la donazione totale e definitiva di se stessi, nell'incontro tra due libertà, quella di Dio e quella dell'uomo. È sempre nel silenzio che

---

<sup>225</sup> J.P. DUSAULT, *Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni dello spirito religioso*, presso Tommaso Bettinelli, Venezia 1780, 271-272.

l'uomo vive la sua fede, come l'esperienza di chi si lascia chiamare, convertire e conformare dalla vicenda di Gesù Cristo.

Un silenzio unicamente proteso al desiderio di Dio, a vincere la presunzione di autosufficienza insita nell'animo umano e la tentazione di possedere Dio. Desiderio di Dio che diventa fame di vita che niente può soddisfare definitivamente se non la ricerca umile, povera e casta della Verità, in una relazione permanente con il Signore. Desiderio di Dio che trova il suo vertice non tanto nell'impegno assiduo all'ascolto silenzioso della Parola di Dio e nell'esercizio fedele del silenzio nella vita interiore, quanto nell'avvertire di essere desiderato da Dio.

L'eccedenza di un silenzio così inteso rimanda ad una fede in cui Dio non è mai posseduto, mai raggiunto, ma cercato lungo un esodo che non ha termine. Quando l'uomo fa silenzio non solo perché cerca Dio, ma perché da Lui si sente cercato e voluto e per questo si lascia cercare, allora la sua vita si fa obbedienza alla Verità.

Dalla lettura comparata delle fonti dossettiane emerge che Dossetti tace su alcune dimensioni del silenzio, non perché non ne abbia consapevolezza, quanto perché Dossetti non affronta in modo sistematico e articolato questo tema, ma la sua unica preoccupazione «è far tacere dinanzi a questo grande Dio la nostra lingua e il nostro appetito, poiché il solo linguaggio che Egli ascolta è il silenzioso amore»<sup>226</sup>. La prospettiva rimane quella del rapporto tra silenzio e vita spirituale, quella di un'autentica ricerca del Regno di Dio come annuncio e figura del "non ancora".

Tuttavia il mancato approfondimento di questo tema, a differenza di altri punti della Piccola Regola come la preghiera, la fraternità, l'ascolto della Scrittura, sui quali Dossetti ha meditato maggiormente, non impedisce al lettore di Dossetti di cogliere le implicazioni antropologiche del silenzio, come per esempio le tentazioni insite in esso e le ambiguità dei silenzi, la sua espressione corporea, e le resistenze emotive implicate nel silenzio.

A questa prima conclusione possiamo far seguire una seconda, che unita alla precedente fornisce la prospettiva dossettiana all'interno della quale leggere il tema oggetto del nostro lavoro.

---

<sup>226</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Parole di luce e d'amore*, 1099.

Quando parliamo di Dossetti, siamo di fronte ad una personalità *sui generis*, inedita nelle forme di vita cristiana, carica di una originalità intellettuale e decisionale che lo spingeva ad andare oltre il presente, a leggere i segni dei tempi solo dopo un permanente ascolto. Siamo di fronte ad un uomo in cui l'intuizione era più avanti della strumentazione categoriale per descriverla e renderla presente. Paolo Pombeni esprime bene l'originalità del percorso spirituale di Dossetti: «Dossetti non è stato né un pensatore o teologo sistematico, né si è mai dato cura di raccogliere i suoi contributi ordinandoli in una qualche cornice. È stato uno degli ultimi uomini “della parola”, per i quali non solo l'espressione dell'annuncio orale è prevalente, ma lo è quella dell'annuncio di qualcosa a un uditorio»<sup>227</sup>.

Occorre pertanto evitare il rischio di cadere in facili contrapposizioni e riduzioni che possono costituire un punto di avvio della riflessione e non certo l'approdo di una ricerca. Nel presentare le diverse dimensioni del silenzio in Dossetti, il tema non va trattato nella logica della contrapposizione, degli opposti: il silenzio dell'eremo contro il chiasso delle immagini e delle parole; la vita nascosta e silenziosa del monaco contro l'azione pastorale del battezzato; la dimensione spirituale contrapposta alla dimensione relazionale.

Egli non ama contrapporre azione e contemplazione perché per lui «il cristianesimo è azione, solo azione»<sup>228</sup>. Per cui non si può contrapporre la parola al silenzio, e non si possono leggere gli interventi pubblici di Dossetti sulle vicende politiche come una rottura del silenzio che lui si è imposto con la vita monastica. Non c'è discontinuità nel silenzio ogniqualvolta prende forma la parola per dire qualcosa della storia degli uomini, ma continuità e contingenza. Non solo perché la parola si genera nel silenzio, ma perché il parlare si rende necessario alle esigenze del Regno in un determinato momento storico: è forte in Dossetti la consapevolezza che c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare. In una lettera del 1982 indirizzata al primo ministro israeliano Menachen Begin, nella quale contesta le occupazioni nei campi profughi di Sabra e Chatila, scrive: «Talvolta si danno delle circostanze estreme in cui il silenzio non è più

---

<sup>227</sup> P. POMBENI, *Nessuno torni indietro. Dossetti e la crisi del cattolicesimo politico*, in DOSSETTI, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, 174.

<sup>228</sup> G. BIANCHI - P. TROTA, *Dossetti rimosso*, Jaca Book, Milano 2016, 141.

consentito, se può essere inteso come condiscendenza di comodo o addirittura come tacita complicità»<sup>229</sup>.

Pertanto, il silenzio in Dossetti non può essere relegato a qualche dimensione della vita del cristiano, ma è condizione trasversale e permanente della vita del credente, nella quale il Vangelo chiama in giudizio la storia nel momento del suo farsi.

È vero che Dossetti a proposito del silenzio dice: «Silenzio, calma, quiete e abbandono vanno sempre più opposte all'urlo incessante della stampa, della radio e della televisione»<sup>230</sup>. Tuttavia la sua preoccupazione rimane l'incontro che si dà nella storia tra la persona di Gesù e la vita degli uomini. Per lui il discorso di Dio è sempre situato nella storia, rivolto agli uomini e alle esigenze del momento: emerge con forza la sua insistenza dell'incarnazione fino alla morte (la dedizione di Gesù).

Parlare del silenzio nella vita di Dossetti significa riconoscere e assumere, come vedremo nel prossimo paragrafo, la dimensione spirituale del rapporto tra Vangelo e storia. Tutto è spirituale nella vita di don Giuseppe: lo è la preghiera, come lo è la storia e come lo sono le relazioni fraterne, così il lavoro e l'impegno civile.

È lo stesso Dossetti a suggerirci la corretta ermeneutica al tema, quando parla del silenzio come la «quarta dimensione del tutto»<sup>231</sup>. Questo trattare il silenzio come un atteggiamento sapienziale, è espressione di un'ermeneutica spirituale nella quale si consuma e si dà il rapporto tra la novità del Vangelo e la storia di ogni uomo. Il silenzio non può essere chiuso dentro alle mura del monastero, né tanto meno si può chiudere il monastero alle impellenti necessità della storia.

Si tratta di una prospettiva che orienta il silenzio in funzione del discernimento sulla storia degli uomini, che «non si può compiere nella fretta e nell'agitazione quotidiana della polemica, nel rumore che debilita l'anima e ne attutisce le facoltà più sottili e più delicate»<sup>232</sup>. Per Dossetti il silenzio, condizione per discernere i segni dei tempi, conduce sempre alla parola, la sola capace di testimoniare la gioia del Vangelo: la parola "Amen".

---

<sup>229</sup> G. Dossetti, *Lettera al primo ministro israeliano Menachen Begin* (1982). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>230</sup> DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 124.

<sup>231</sup> *Ivi*, 123.

<sup>232</sup> *Ivi*, 125.

È questa la singolarità della vicenda dossettiana, nella quale trovano spazio il silenzio e la tensione verso la testimonianza cristiana che si confronta liberamente e responsabilmente con la storia, i suoi limiti e i suoi appelli.

### 3.2. LA DIMENSIONE SPIRITUALE

Nel suo commento al Vangelo di Giovanni sant'Agostino afferma che «la nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio»<sup>233</sup>.

Al silenzio come mezzo e condizione necessari per ascoltare e parlare con Dio, cioè alla dimensione spirituale del silenzio, si sono dedicate molte pagine suggestive della spiritualità cristiana, grazie al contributo dei grandi maestri dello spirito. Tra tutti è sufficiente citare Santa Elisabetta della Trinità, la quale a proposito dello spirito del silenzio scrive: «Mettiamo tutto a tacere, per non udire altro che Lui [...] Che la nostra vita scorra in Lui e sia questa [...] la nostra unica dimora sulla terra per ascoltare, nel silenzio di noi stessi, colui che ha tante cose da dirci!»<sup>234</sup>.

Sull'affezione sacra del silenzio, come sacra inutilità di chi cerca Dio con insistenza, ci siamo già soffermati lungo il nostro percorso di studio, evidenziandone la dimensione “sacra”, “religiosa” e propriamente “spirituale”. Se nel caso della dimensione interiore (*habitare secum*) del silenzio si può anche parlare di un raccoglimento privo di uno specifico interlocutore, nella sua dimensione spirituale il silenzio è mezzo per parlare e trattare con Dio. Angelo Silesio, a proposito di questa estensione del silenzio, scrive: «Se a Dio tu pensi, tu l'odi in te, /Se tu tacesti e fossi quieto, parlerebbe senza tregua [...] Taci, diletteissimo, taci; se tu potessi tacere completamente, / Dio ti si mostrerebbe assai più del bene che desideri»<sup>235</sup>.

L'uomo che si rende disponibile ad esercitarsi nella virtù del silenzio è colui nel quale pian piano prende forma l'esistenza di Cristo: «Realizzare nel mondo la figura di

---

<sup>233</sup> AUGUSTINUS, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, Città Nuova, Roma 1968, 405.

<sup>234</sup> ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Lettere*, in EAD., *Scritti*, OCD, Roma 1967, 156.

<sup>235</sup> A. SILELIO, *Il pellegrino cherubico*, LEF, Firenze 1927, 220; ID., *Il pellegrino cherubico*, La Locusta, Vicenza 1981, 51.

un uomo amante del silenzio significa rendere palpabile Dio stesso come presenza di Cristo. L'uomo che ascolta, che tende e aguzza l'orecchio e ubbidisce è il luogo in cui avviene questa trasformazione»<sup>236</sup>.

Dossetti recepisce questa tradizione della spiritualità e questa dimensione del silenzio, come già appurato dai testi che abbiamo accostato nel corso del nostro lavoro di ricerca. Ma c'è uno specifico nel suo modo di intendere la dimensione propriamente spirituale del silenzio che non si può relegare al solo silenzio del monaco che cerca con insistenza l'amore dell'Amato, ma che affonda le sue radici nel modo di intendere il rapporto tra il Vangelo e la storia. Ne parla ai preti di Foggia nel 1996, nel suo ultimo discorso pubblico:

La storia. Bisogna immergersi nella storia, conoscerla, non superficialmente, ma profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla. E di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, della società e della civiltà profana, di quella che noi chiamiamo “la storia mondana”. Perché il mondo c'è; è una componente essenziale dell'opera del Creatore e Redentore. E quindi bisogna averne il senso; non semplicemente leggere la cronaca [...]. Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. È indispensabile avere il senso storico, non tanto sapere i fatti, che delle volte sono troppo complessi o parziali rispetto all'universalità del grande flusso storico, ma avere un po' di senso storico. Allora si relativizzano, giustamente e con moderazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide, ma non tutte sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del *kerygma*, dell'evangelo. E scoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, evidentemente la necessità di arrivare sempre di più al sodo dell'evangelo, in modo sempre più liberante, sempre più di fede, sempre più capace di nutrire la vostra castità, la vostra povertà, la vostra ubbidienza, per le necessità vitali dell'esistenza vostra e del mondo che vi circonda. Senza di questo non si vive, non si hanno abbastanza stimoli veri, geniali, complessivi, sintetici, a vivere da cristiani completi e da sacerdoti attivi e volenterosi nell'opera e nell'evangelo. Il Vangelo e i Salmi, come espressione della vostra preghiera, del vostro personale contatto con Dio; e la storia, fatta sui grandi libri, sulle grandi sintesi<sup>237</sup>.

Per comprendere la portata di questi due luoghi teologici, Vangelo e storia, è necessario ripercorrere la sua vicenda biografica a partire dal suo impegno in politica,

---

<sup>236</sup> L. BOROS, *Sperimentare Dio nella vita*, Queriniana, Brescia 1978, 131.

<sup>237</sup> G. DOSSETTI, *Discorso ai giovani preti foggiani* (21 giugno 1996).

che non si può separare dalla sua vicenda spirituale. Come ricordato in più occasioni non vi è un Dossetti prima della scelta monastica e un Dossetti dopo tale scelta, ma un uomo che alla luce dello Spirito Santo ha sempre camminato nella ricerca della volontà di Dio. Il rigore spirituale del monaco Dossetti è lo stesso rigore capace di assumere l'impegno politico all'interno della vita secondo lo Spirito.

Dossetti rimarrà sempre un uomo politico, secondo la misura alta per cui nella vita spirituale lo Spirito Santo rende l'uomo capace di responsabilità verso il destino dell'umanità. Per Dossetti l'essenziale nella fede si realizza quando la dimensione spirituale del silenzio accompagna ogni battezzato all'assunzione di responsabilità verso tutti, in particolare verso gli ultimi e i minimi.

Questa autocomprensione della fede ha le sue radici nella convinzione della fine della cristianità. Dossetti non è preoccupato del destino della cristianità: «La cristianità è finita e non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo ad ogni costo darci da fare per salvarne qualche rottame. Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea è finito irrimediabilmente. È finito dappertutto»<sup>238</sup>. Il monaco di Monte Sole non si dà pensiero delle sorti della cristianità<sup>239</sup>, quanto del senso del vivere cristiano nella storia<sup>240</sup>, per il quale la fede è il principio e la carità ne è il compimento. Ciò lo spinge a pensare alla fede del credente nella via della testimonianza silenziosa della sequela *Christi*, come ricordato sopra, ma non intesa nel senso di una inutilità sostanziale dell'agire del cristiano (Dossetti non è per l'inutilità, ma per la responsabilità); piuttosto, spinge il battezzato a cercare lo spazio del suo intervento nella storia non come un'azione stabile, permanente, quanto piuttosto nello spazio di un momento, di un *Kairos*.

Per Dossetti l'impegno del battezzato nella storia si iscrive nello spazio della contingenza, come autentica realizzazione della vita secondo lo Spirito: «Il Signore si può servire per un momento di noi. A questo dobbiamo essere prontissimi. Dobbiamo

---

<sup>238</sup> DOSSETTI, *Discorso di Pordenone*, 34.

<sup>239</sup> Su questo punto emergono le divergenze di pensiero politico e spirituale con don Giuseppe Giussani. Si leggano gli interventi che i due preti fanno in occasione del Congresso Eucaristico a Bologna nel 1987.

<sup>240</sup> ID., *Per la vita della Città*.

appunto pensare che Lui fa come con i limoni spremuti, ci butta poi nel cestino. A questo dobbiamo essere prontissimi»<sup>241</sup>.

Dossetti ha sempre inteso l'impegno politico non come una professione, né tanto meno come un mestiere, ma nello spazio di una chiamata, di un'occasione legata ad un particolare tempo della vita cristiana. Potremmo dire che Dossetti visse l'impegno politico nella medesima prospettiva con cui visse il suo impegno nella Resistenza, cioè temporaneamente.

Abbiamo già detto nel primo capitolo che per don Giuseppe l'impegno cristiano in politica è un'esperienza che accade e per il cristiano fare politica non è essenziale. Ben altro è richiesto al cristiano nella storia: è richiesto di fare silenzio interiormente per riconoscere il primato della Grazia e rispondervi a misura. La dimensione spirituale del silenzio, di cui, come vedremo, l'ascolto, la preghiera e il silenzio *di* Dio e *in* Dio ne sono i volti, non è da relegarsi all'interno del colloquio solitario e individuale con Dio, nei processi della vita monastica, ma va colta come capacità di restituire all'uomo l'intelligenza spirituale attenta alle vicende della storia. In altre parole, il silenzio come dimensione spirituale della vita permette il recupero dell'ora, del momento decisivo di responsabilità cristiana, evitando di attribuire all'iniziativa dell'uomo un valore maggiore rispetto alla Grazia.

Questo modo di intendere la dimensione spirituale del silenzio fa emergere la pesante critica di Dossetti alle tendenze semipelagiane presenti in un certo attivismo pastorale che rischia di dimenticare il primato della Grazia.

La dimensione spirituale del silenzio è sempre una voce che chiama dalle mura dell'eremo, o dalla sabbia del deserto, a una totale dedizione di sé, un silenzio parlante che supera la frattura che può crearsi tra azione e contemplazione, tra idea e azione, tra intimità con Cristo e responsabilità nella storia. Diceva Simon Weil: «Non è dal modo in cui un uomo mi parla di Dio che io vedo se è abitato dal fuoco dell'amore divino, ma dal modo con cui mi parla delle cose terrestri»<sup>242</sup>. È la valenza ecclesiale del silenzio. Per il monaco Dossetti interrogarsi sulla presenza dei cristiani nel mondo e nella storia

---

<sup>241</sup> ID., *Scritti politici 1943-1951*, Marietti, Genova 1995, LVIII.

<sup>242</sup> S. WEIL, *Quaderni*, vol. 4: 1950, Adelphi, Milano 1993, 182-183.

significa lasciarsi interpellare sulle condizioni di un'autentica vita secondo lo Spirito, su quali forme e stili possano favorire una esperienza spirituale profonda, che è contestualmente personale e comunitaria.

Contemplazione, per il nostro Autore, non è un concetto che rende evidente e comunicabile la dinamica delle fedi cristiana. Su questo punto riprende, in modo originale, la categoria della *sursumactio* con la quale san Bonaventura descrive l'esperienza di Maria di Betania e di san Francesco:

C'è al riguardo una parola mirabile, usata - da un dottore occidentale, san Bonaventura - *sursumactio*, donde l'aggettivo *sursumactivus*. Secondo san Bonaventura "questa fervida e gioiosa *sursumactio*" ha sperimentato Maria di Betania seduta ai piedi del Signore; essa è una supererogativa ascesa in Dio, produce un amore estatico, un *excessus* che assorbe e fissa l'anima negli splendori e ardori della vita intima di Dio. Ora chi oserebbe dire che questa non è azione, la più alta e la più efficace di tutte nell'uomo, anche se può produrre in lui quasi una consunzione di tutte le energie del corpo fino alla morte, se non sopperisse lo Spirito Santo con il suo conforto e le sue consolazioni? Per san Bonaventura questa *sursumactio* ha sperimentato san Francesco, vivendo integralmente la beatitudine dei poveri, dei puri di cuore e dei facitori di pace. E con quale visibile rilevanza sulla vita della città, lo si vedeva al suo tempo e lo si può riconoscere ancora oggi, dopo quasi otto secoli. Anche se può essere di pochi arrivare a queste altezze di azione efficaci, è di tutti i cristiani la chiamata ineludibile a mettersi per questa via: celebrando i divini misteri con dignità e verità e aumentandone lo spessore di fede con la preghiera personale profonda e concentrata<sup>243</sup>.

La singolarità del monachesimo dossettiano ci testimonia che per Dossetti il cristianesimo è solo azione, «quello che conta è che sia l'azione dello Spirito Santo in noi, quindi che sia un'azione di obbedienza allo Spirito del Signore: è azione quella di chi cura i suoi malati, ed è azione quella di chi si consuma nella preghiera»<sup>244</sup>. Non che l'uomo abbia qualcosa da aggiungere alla storia, ma partecipa responsabilmente a ciò che di essenziale in Gesù Cristo è già stato detto e scritto: «Una volta che Cristo è venuto, è morto, è risorto ed è asceso, non si può verificare qualche cosa che possa

---

<sup>243</sup> DOSSETTI, *Per la vita della città*, 217.

<sup>244</sup> G. NICOLINI, *Un aspetto del ministero di Dossetti: la circolarità tra fede e storia*, in *Le eredità di Dossetti*. Atti del Convegno 15 dicembre 2001, Provincia di Bologna, Bologna 2002, 25.

aggiungere qualcosa. [...] L'unico fatto veramente decisivo che divide la storia in due, che la riassume tutta, è già avvenuto»<sup>245</sup>.

Da aggiungere che tutto l'impegno del cristiano nelle vicende del mondo, impegno che prende forma solo nell'uomo capace di silenzio interiore, non si deve intendere nella prospettiva della riforma, né tantomeno dell'aggiornamento, quanto sul «crinale scosceso che lega profezia e storia»<sup>246</sup>. Ne fa menzione in un intervento sul Concilio Ecumenico Vaticano II, in cui sostiene che «l'aggiornamento finisce con non dire l'unica parola evangelica che doveva essere detta proprio per mezzo suo, finisce insomma per essere una presenza, che invece di mettere veramente il Vangelo dentro, lo caccia fuori. Indubbiamente questa mancata presenza si ricollega al problema del rapporto tra Chiesa e potere, in quanto in gran parte è dipesa da una considerazione preminente, consapevole o inconsapevole, di tale rapporto»<sup>247</sup>.

Dunque, la dimensione spirituale del silenzio non si contrappone neppure a quella relazionale, né a quella mistica, ma sono tutte orientate a mantenere nella fede in Cristo una coscienza vigile e a coltivare la speranza cristiana.

Le linee di questo suo pensiero emergono nell'introduzione che don Giuseppe redige al testo "Le querce di Monte Sole"<sup>248</sup>, nella quale ci consegna una delle sue riflessioni più interessanti sul pensare e sull'agire cristiano. In questo testo Dossetti riconosce che l'esito non brillante dell'impegno dei cristiani nella vita sociale e civile non è dovuto alla corruzione, o alla cattiveria degli uomini, quanto alla mancanza di prospettiva teologica e di lettura sapienziale sulle reali esigenze dell'umanità e della convivenza tra i popoli. Un deficit di sapienza nell'agire politico legato anche alla mancanza degli abiti virtuosi, tra i quali vi è l'esilio del silenzio nel pensare l'agire del cristiano. Per descrivere questa situazione dell'agire cristiano don Giuseppe fa uso del termine «sapienza della prassi»:

La sapienza della prassi non sta tanto in un enunciarsi progressivo di una cultura omogenea della fede (anche, ma non primariamente e non principalmente), ma sta

---

<sup>245</sup> DOSSETTI, *Cattolicesimo e laicismo nel mondo culturale politico italiano* (1957), 161.

<sup>246</sup> BIANCHI - TROTA, *Dossetti rimosso*, 103.

<sup>247</sup> G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, 99.

<sup>248</sup> Il testo si trova in: ID., *Non restare in silenzio, mio Dio*.

soprattutto nell'acquisizione di abiti virtuosi: che occorrono tutti non solo per agire, ma anche e prima per pensare correttamente ed esaustivamente i giudizi e le azioni conseguenti, che possono essere esigiti dai problemi della vicenda individuale, familiare, sociale, politica, internazionale che l'oggi presenta alla coscienza di ciascuno e della comunità cristiana<sup>249</sup>.

Una dimensione spirituale del silenzio così intesa genera sapienza nell'agire cristiano: «Nella Scrittura, la Sapienza nei suoi vari significati, di sapienza propriamente religiosa e di sapienza della prassi, di sapienza personificata e di sapienza tomista, è sempre connessa alla disciplina della parola e del silenzio; ciò richiede sempre una accumulazione di potenza e di energia che può raggiungere solo colui che tace con calma»<sup>250</sup>.

Non tenere in considerazione il rapporto intrinseco tra il Vangelo e la storia in Dossetti significa ridurre la portata del valore che il silenzio ha nella relazione intima con il Signore. Pertanto, quello che andremo ora a descrivere in modo più puntuale sono tre volti possibili di questa dimensione spirituale del silenzio così inteso: il volto dell'ascolto, quello della preghiera e infine il duplice versante del silenzio *di* e *in* Dio.

### 3.2.1. Il volto dell'ascolto

Per chi ha confidenza con la sapiente tradizione dei Padri del deserto sa che per loro, uditori della Parola al punto tale da impararla a memoria, vi era una grande reticenza nel parlare della Scrittura. Si racconta che Arsenico «non voleva mai trattare di questioni riguardanti la Scrittura»<sup>251</sup>.

---

<sup>249</sup> *Ivi*, 113.

<sup>250</sup> *Ivi*, 123. Qui Dossetti continua con delle interessanti considerazioni sulle possibilità e modalità di diffusione del Vangelo: «Non si vuole negare che esista il problema di un'adeguata diffusione dell'Evangelo e di una corretta e vasta informazione e formazione: ma non può essere una soluzione vera la moltiplicazione quantitativa della verbalizzazione o della suggestione immaginativa, dei quotidiani, dei rotocalchi, delle reti televisive, dei festival, sempre più complessi e sempre più costosi, che non si possono pagare senza compromessi con la giustizia e con la verità, senza indulgere più o meno coscientemente a violenza di linguaggi e di metodi».

<sup>251</sup> BALDINI, *Elogio del silenzio e della Parola*, 104.

I Padri del deserto hanno vissuto quella forma di «silenzio pre-adamico»<sup>252</sup>, cioè l'innocenza del silenzio, anzitutto nei confronti delle Scritture, convinti che essere di fronte alla Parola di Dio era come essere di fronte alla presenza dell'Altissimo e ci si stava con lo stesso timore reverenziale con il quale l'uomo sta davanti all'artefice della sua vita. Per i Padri del deserto il «rischio al quale si esponevano quanti non avessero rispettato la regola del silenzio di fronte alla Scrittura era quello dell'orgoglio, della curiosità e dell'evasione nello scrutare ciò che è solo nelle mani di Dio, sfuggendo a ciò che prima di tutto Egli vuol farci capire: la nostra impotenza e il nostro peccato, la sua volontà su di noi»<sup>253</sup>.

L'esperienza di Dossetti ci insegna che dietro il silenzio autentico, frutto di una reciprocità naturale tra silenzio e parola, si nasconde il volto di una virtù, oggi non tanto riconosciuta: quella dell'ascolto. «Dobbiamo comprendere che veramente il nostro compito principale è stare in ascolto e affinare il nostro orecchio, l'orecchio interiore del cuore, che ci è stato dato nel battesimo, per ascoltare questa lode eterna, incessante, che riempie il tutto»<sup>254</sup>, una virtù dimenticata e mai interpellata, all'interno di una società abitata e governata da inascoltanti e tuttal'più da replicanti di parole vuote, un silenzio spazio dell'ascolto dove la «comunione è così intensa da annullare ogni necessità al di fuori della Parola di Dio».<sup>255</sup>

La dialettica parola e silenzio ha sempre invocato l'atteggiamento interiore dell'ascolto: ogni parola, anche la parola più comune per essere udita, ascoltata nella sua forza comunicativa, ha bisogno di silenzio. Chi non fa silenzio non è perseverante nell'ascolto, tanto più quando si tratta di ascoltare la Parola fatta carne: «L'ascolto del Verbo nascosto e famelicamente ricercato dall'uomo spirituale richiede una peculiare finitezza uditiva, di certo esige quell'orecchio davvero musicale che non vuole solo fragore, ma sa patire il vuoto, che non rigetta pause, né disdegna improvvisi silenzi,

---

<sup>252</sup> *Ivi*, 107.

<sup>253</sup> *Ivi*, 104.

<sup>254</sup> DOSSETTI, *Omèlie del Tempo di Pasqua*, 276.

<sup>255</sup> E. CIRLINI - E. GHINI, *In comunione con Dossetti*, Pazzini Editore, Verucchio 2016, 24.

dacché su tutto è rapito dall'accordo e dall'armonie verbali»<sup>256</sup>. Il rischio della società odierna è l'eccesso verbale, dove tutti sono connessi e parlano, ma nessuno ascolta più.

Anche i santi della carità hanno indicato l'ascolto come uno dei volti del silenzio. San Vincenzo de Paoli scrive: «Serbare il silenzio non è altro che ascoltare Dio, parlargli e dargli udienza, allontanandosi per meglio ascoltarlo, dalla confusione e dalla conversazione degli uomini. Il fine dunque del silenzio è di tacere per far parlare Dio»<sup>257</sup>.

Il silenzio di Dossetti ha il volto di un ascolto profondo, luminoso, affettivamente coinvolgente, che porta all'ascolto della Scrittura e contemporaneamente all'ascolto della vita di ogni singolo uomo: «Certo, noi abbiamo bisogno prima di tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascoltare e di metterci a scuola di fronte a tutti»<sup>258</sup>.

Il volto di un ascolto accogliente, inoltre, è per Dossetti la via per arginare la deriva semipelagiana della cristianità italiana, che descrive attraverso la cosiddetta legge di Gamaliele<sup>259</sup>. Secondo questa legge se un'attività proviene dall'ascolto e conduce alla Parola di Dio, allora metterà radici perché è da lui voluta. Diversamente tutto ciò che è frutto solo della volontà umana, priva di qualsiasi forma di ascolto, troverà quanto prima la sua fine.

Nella pratica della virtù dell'ascolto, ascolto di Dio e dell'altro, il silenzio, ad avviso di Dossetti, diventa non sinonimo di morte, soglia del nulla, ma strumento d'amore e di resurrezione. Parlando della Regola, don Giuseppe ebbe a dire:

Si ripropone il problema del nostro silenzio, che dobbiamo riverificare come strumento d'amore e di resurrezione, confrontandoci in particolare con cosa dice la nostra regola. Lì si dicono delle cose vere sul silenzio e su come deve essere un silenzio d'amore e di vita,

---

<sup>256</sup> STEFANI - ZUCAL, *Rompere il silenzio*, 113.

<sup>257</sup> VINCENZO DE PAOLI, *Perfezione evangelica*, Ed. Vincenziane, Roma 1964, 1026.

<sup>258</sup> DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 279.

<sup>259</sup> ID., *Omeli del Tempo di Pasqua*, 148: «Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli [gli apostoli]» (At 5,38-39). La legge di Gamaliele è una legge che trova assoluta conferma nel nostro tempo come venti secoli fa. E l'uomo che sinceramente indaga e che vuole ancorare il proprio spirito all'Evangelo non deve preoccuparsi, perché avrà lui stesso modo di verificare rapidamente se il suo è stato un procedimento animato da un soffio di Spirito Santo o se viene soltanto da un atteggiamento umano corrotto, debole, inconsistente. Lo verificherà, lo vedrà lui e lo vedranno gli altri».

un silenzio di risurrezione per noi e per gli altri, nei diversi momenti e nelle diverse situazioni della nostra giornata<sup>260</sup>.

Per cui il volto dell'ascolto restituisce al silenzio il suo appello a vivere secondo la gratuità dell'amore, in cui ogni uomo trova le ragioni del proprio esistere:

È vero piuttosto che abbiamo le orecchie otturate: bisogna mettersi in ascolto lontano dal frastuono, bisogna scendere nelle profondità del nostro cuore, unirsi a tutti i cuori dei fratelli, nella liturgia, respingendo ogni forma di separazione e di egoismo, e allora si ascolta e si ode. Qualcosa si ode, così come qualcosa si vede, perché questa lode eterna, che riempie il cielo e la terra, è rivolta a qualcuno che si vede, a Dio, certo, ma anche all'umanità risorta e gloriosa di Cristo. Dunque dobbiamo ascoltare e vedere, vedere e ascoltare<sup>261</sup>.

### 3.2.2. Silenzio e preghiera

Nel secondo capitolo abbiamo evidenziato la natura di lode e di supplica al Signore della preghiera. «Il tema della presenza personale di Dio in Cristo e della presenza personale, storica di Cristo nella vita degli uomini e di ogni uomo»<sup>262</sup> ritorna spesso nei discorsi che Dossetti fa a proposito della preghiera.

Per lui la preghiera non è una generica partecipazione all'essere divino di Cristo, alla sua storia di obbediente consegna al Padre, ma radicale disponibilità ad entrare in dialogo con il Cristo secondo le modalità con le quali si dà a conoscere: «C'è una forma di presenza, quella dello schiavo, assunta personalmente dal Figlio di Dio, nella quale il Dio vivo è assolutamente presente in un modo unico»<sup>263</sup>. La preghiera per Dossetti manifesta il senso cristiano della presenza di Dio all'uomo, espressione dell'amore e della fedeltà di Dio, la cui eco risuona nel vuoto del silenzio che si fa preghiera.

In questo lavoro di tesi non è possibile approfondire il tema della preghiera in Dossetti, c'è solo lo spazio per ricordare la forte valenza cristologica della preghiera cristiana, che non è mai opera dell'uomo, ma è solo opera di Cristo, un incontro con Dio

---

<sup>260</sup> ID., *Omellerie e istruzioni pasquali*, vol. I, 280.

<sup>261</sup> DOSSETTI, *Omellerie del Tempo di Pasqua*, 277.

<sup>262</sup> ID., *Un solo Signore*, 199.

<sup>263</sup> *Ivi*, 203.

nell'umanità di Cristo vissuta sino alla morte di croce. Infatti, la preghiera non è mai una realtà generata dalle creature, quanto partecipazione alla preghiera del Figlio al Padre. Per tale motivo la preghiera ha sempre un volto oggettivo anche quando l'unica azione consentita è tacere e dimorare nel silenzio. Sarà Dio a dispiegare il senso di questo silenzio vissuto nella preghiera confidente.

Nell'indagare il rapporto tra preghiera e silenzio, va ribadito che la preghiera è dialogo, fatto di parole e di silenzi, di ascolto e di ripresa verbale. Dossetti, soprattutto negli anni della sua permanenza in Medio Oriente, fa esperienza che la preghiera autentica, quella che accade quando ci si mette a nudo davanti all'Altissimo, si fa in silenzio. Attingendo alla tradizione dei Padri del deserto, Dossetti sa che il silenzio nella preghiera è un'altra «modulazione dell'unica relazione con il Creatore»<sup>264</sup>. Dice Isacco di Ninive: «Il silenzio degli uomini belli è preghiera, dice un uomo rivestito di Cristo, perché i loro pensieri sono moti divini. Infatti, le pulsioni di un'intelligenza pura sono voci silenziose con cui si canta al Nascosto nascostamente»<sup>265</sup>. Anche Giovanni Climaco insiste sul silenzio nella preghiera: «Il silenzio cosciente è padre della preghiera»<sup>266</sup>, poiché la preghiera non è altro che disponibilità a far risuonare nel cuore la Parola. Se la preghiera è ascolto e se il momento aurorale dell'ascolto è il silenzio, allora la preghiera è anzitutto silenzio.

Sulla relazione intima tra silenzio e preghiera nella vicenda credente di Dossetti possiamo individuare tre nuclei tematici: il rapporto tra preghiera e Parola; l'umile consapevolezza nell'orante del proprio valore di fronte a Dio; la figura della sentinella.

Per Dossetti è il rapporto con la Parola, accolta nel silenzio, a rendere l'esperienza della preghiera un itinerario verso l'autenticità della fede, che nasce solo dall'ascolto: «La Parola sta a monte di ogni precondizione e inizio di preghiera: essa stessa muove questo inizio, nutre l'oggetto e il contenuto, gli sviluppi e il risultato finale. Nel

---

<sup>264</sup> CHIALÀ, *Silenzi*, 52.

<sup>265</sup> ISACCO DI NINIVE, *Prima collezione 35*, in S. CHIALÀ (a cura), *Un'umile speranza. Antologia*, Qiqajon, Magnano 1999, 165.

<sup>266</sup> GIOVANNI CLIMACO, *La scala*, II, 3, Qiqajon, Magnano 2005, 229.

battezzato la preghiera può e dovrebbe, autenticamente e fruttuosamente, andare da parola a Parola, in un processo di incarnazione continua e sempre più reale»<sup>267</sup>.

In secondo luogo, il rapporto tra preghiera e silenzio permette di formulare una legge fondamentale dell'orazione cristiana: non si prega per comprendere qualcosa, ma si va a pregare con lo stesso atteggiamento del pubblicano al tempio, cioè come chi si riconosce povero spiritualmente davanti alla grazia di Dio e sa che ciò che vale nella vita è ciò che vale di fronte a Dio. Il silenzio previene la tentazione di esporsi nella preghiera unicamente con le nostre parole e i nostri pensieri, non lasciando fare a Dio. È don Giuseppe stesso a dirlo: «per essere sicuro che la tua preghiera pubblica non sia fatta per ostentazione, non sia una preghiera farisaica, prima devi imparare a pregare nel silenzio ed ascoltare in silenzio il Verbo che parla nel silenzio»<sup>268</sup>.

Su questo punto interessante è l'aneddoto che don Giuseppe racconta alla sua Comunità a proposito della preghiera personale fatta in silenzio:

Alla conclusione del mio viaggio, durante la sosta al monastero di Megara nel quale una delle nostre sorelle era ospite da un anno, mi è capitato due o tre volte di tornare in Chiesa a pregare durante la giornata, fuori dei momenti liturgici. Ed ecco che un certo giorno la ierondissa (superiora), una donna veramente eccezionale, non so se con intenzione o no, mi ha ricordato la dottrina dei padri, per la quale in Chiesa si deve andare solo per la preghiera comunitaria, perché la preghiera personale deve essere segreta. Secondo la tradizione orientale la preghiera personale è segreta, è un mistero tra te e il Padre<sup>269</sup>.

Il terzo e ultimo nucleo relativo alla dinamica preghiera/silenzio è descritto attraverso l'immagine della sentinella, alla quale Dossetti è molto legato. La figura della sentinella descrive bene la preghiera del cristiano come cammino della fede, in cui la fede si rinnova e si purifica nelle sue motivazioni e la preghiera ritrova nella fede la sua roccia sicura. Si tratta di un cammino della fede nel quale la Parola che Dio rivolge agli uomini esige di essere compresa secondo le misure stabilite da Dio stesso e non di essere posseduta secondo criteri puramente umani. Pertanto, la sentinella nell'esperienza di Dossetti è quella figura che permette alla preghiera cristiana, animata da un persistente

---

<sup>267</sup> DOSSETTI, *Quattro riflessioni sulla preghiera*, 360.

<sup>268</sup> ID., *L'identità del cristiano*, 247.

<sup>269</sup> *Ivi*.

silenzio, di non possedere e catturare la Parola. La sentinella che veglia nella notte sa che ci sono momenti nella vita del credente in cui l'unica cosa da fare è udire silenziosamente la Parola, in attesa che sia Dio stesso a svelarne il significato più profondo.

È evidente, allora, non solo la natura di lode e intercessione della preghiera, ma il suo rapporto con la fede: fede e preghiera non sono due realtà distanti, ma l'anima del credente è quella della fede che si fa preghiera. Scrive Dossetti:

Il primato della preghiera nella Chiesa è nel vissuto cristiano. Un primato di verità e non di parole, perché il primato teorico non è negato da nessuno [...]. Prendendo sul serio questo primato noi che cosa vogliamo essere nelle nostre comunità? Semplicemente degli oranti [...] Che cos'è la preghiera? È un dialogo con chi non si vede. Il dialogo con l'invisibile non è conforme alla natura. Desta inevitabilmente la noia, l'accidia, la stanchezza. Quando il Signore ha detto: "Bisogna pregare senza stancarsi", ha colto l'acme del discorso. La preghiera non è solo noia, accidia, ma se prolungata è veramente morte, anticipo della morte, in positivo e in negativo<sup>270</sup>.

Questa chiamata del Signore a stare di sentinella, a spiare, a rimanere vigilanti, risalta l'aspetto fiducioso e perseverante con il quale la sentinella attende l'arrivo del nuovo giorno. La sentinella sa che la notte è notte, che il buio spaventa, ma la sua anima è sempre rivolta all'attesa del nuovo giorno, che è attesa dell'Amato: «Pur non guardando al passato, e senza stabilire alcun confronto col tempo di prima, e pur guardando in avanti verso il mattino, la sentinella è ben consapevole che la notte è notte»<sup>271</sup>. Tuttavia, la sentinella non perde mai la speranza nell'arrivo del nuovo giorno, per cui il silenzio della sentinella è figura del silenzio di chi affronta le prove della vita con lo sguardo al mattino di Pasqua.

Esemplare per Dossetti è l'immagine della sentinella nell'oracolo di Isaia (Is 21,11-12), che mette in guardia dai facili rimedi e dalle facili scorciatoie per uscire dalla notte: «Preso atto che esso parla di notte, e di notte fonda, dobbiamo ancora soggiungere che esso non lascia grandi speranze ai suoi interpellanti: ma con voluta ambiguità, annunzia sì il mattino, ma anche subito il ritorno della notte. L'oracolo del profeta non vuole

---

<sup>270</sup> DOSSETTI, *Discorso di Pordenone*, 38.

<sup>271</sup> ID., *Sentinella, quanto resta della notte* (1994), in ID., *La Parola e il silenzio*, 372.

alimentare illusioni di immediato cambiamento, e anzi invita a insistere, a ridomandare, a chiedere ancora alla sentinella, senza però lasciare intravedere prossimi rimedi»<sup>272</sup>.

Perché Dossetti invita a rimanere di sentinella? La risposta si trova nell'ennesimo invito a saper discernere le vicende della storia, come puntuale presa di distanza dalla cronaca: «Non dobbiamo occuparci della cronaca, ma della storia sì, con tutta la vigilanza della preghiera e del cuore, e cioè dei grandi drammi dell'umanità del nostro tempo: l'ingiustizia, la fame, l'oppressione, il buio della fede, la fatica della ricerca di verità e luce»<sup>273</sup>.

Questo essere sentinella che veglia nella notte, compito principale del monaco nella vigna del Signore, non è altro che manifestazione della libertà dei figli di Dio: «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che risvegliate il ricordo del Signore, non concedetevi riposo né a lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e ne abbia fatto oggetto di lode sulla terra» (Is 62,6-7).

### 3.2.3. Il silenzio di Dio

La realtà di Dio di cui fa esperienza l'uomo spirituale è anche il suo silenzio, cioè il silenzio di Dio. Nella tradizione guidaico-cristiana l'uomo riconosce attraverso l'esercizio della memoria che Dio è presente e cammina con il suo popolo, ma non sempre parla, e a volte lascia l'uomo nell'inquietudine e nell'incomprensione. Il silenzio è una qualità di Dio<sup>274</sup>, perché il Mistero di Dio, la Verità, è silenziosa, e non può essere ridotta né a vuota speculazione, né semplicemente difesa, o lasciata all'indefinito: Dio lo si narra con le parole e con il Suo silenzio. Infatti, del mistero di Dio noi possiamo arrivare a comprendere solo qualcosa, il resto, dice Gregorio di Nazianzo «sia adorato in silenzio»<sup>275</sup>.

---

<sup>272</sup> *Ivi*, 376.

<sup>273</sup> BIANCHI - TROTA, *Dossetti rimosso*, 41.

<sup>274</sup> Si veda il caso della teologia apofatica, quella teologia per la quale di Dio non si può dire nulla.

<sup>275</sup> GREGORIO DI NAZIANZO, *Discorsi* 45, 22, in ID., *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000, 1160-1161.

Il silenzio di Dio è parte integrante della Rivelazione e della struttura della fede: Dio fa silenzio e su Dio anche il credente è chiamato a saper tacere. Lo esprime bene Sabino Chialà a proposito della parabola del tesoro nascosto: «Una delle immagini più eloquenti dell'esperienza di fede è quella del tesoro trovato in un campo: era nascosto, un uomo lo trova, lo seppellisce di nuovo, ma va e compra il campo. Era nascosto e in un certo senso resta nascosto. Si può comprare il campo, non il tesoro. Dio può essere conosciuto, ma egli rimane comunque una realtà nascosta, silenziosa»<sup>276</sup>.

Senza addentrarci nell'affascinante studio dei silenzi *di* Dio e *in* Dio, si può affermare che anche nel caso di Dio ci sono diversi tipi di silenzi, secondo una tipologia che renda teologicamente ragione della gratuità con cui Dio si manifesta agli uomini. In particolare vi è un silenzio positivo, dal quale traspare il volto di un Dio discreto, paziente, misericordioso e vi è un silenzio drammatico, il silenzio di un Dio che tace e non interviene.

Sul silenzio di un Dio che non si impone è esemplificativa la Rivelazione di Dio sull'Oreb al profeta Elia: Dio si fa trovare dal profeta Elia non in una voce possente, ma «nella voce di un silenzio sottile» (1 Re 19,12), un silenzio tenue, che si offre discreto all'orecchio del cercatore di Dio. È la scelta di Dio di svelarsi al profeta Elia non subito e non interamente, ma in piccole porzioni frantumate.

La Scrittura ci parla anche del silenzio tragico di un Dio che tace, che non interviene, neppure di fronte all'insistente grido disperato dell'uomo. Di questo silenzio di Dio hanno patito i profeti lungo la propria vita, e ha sempre sofferto l'uomo che non trova risposta alle domande della propria vita. Se ne fa interprete il Salmista quando dice: «A te grido, Signore; non restare in silenzio perché se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa» (Sal 28,1), oppure quando manifesta il suo lamento: «Svegliati, perché dormi Signore?» (Sal 44).

Del silenzio drammatico di Dio parla anche Dossetti a proposito delle stragi operate dalla malvagità nazista e in particolare della vicenda della Shoah. Lo fa all'interno di una riflessione volta a recuperare a livello teologico la radice e la natura del male che in quell'occasione si è scatenato con la massima violenza. Egli mette in risalto un percorso

---

<sup>276</sup> CHIALÀ, *Silenzi*, 61.

argomentativo che gli permette di riguadagnare al pensiero cristiano la dottrina sugli idoli.

Anzitutto don Giuseppe non entra tanto nella questione, pur interessante, del silenzio impotente degli idoli, come ci ricorda la Scrittura, silenzio che deriva dall'impossibilità di essere ascoltatori; infatti, gli idoli hanno orecchie, ma non ascoltano, hanno occhi ma non vedono, hanno bocca ma non parlano (Sal 115).

Piuttosto, Dossetti rilegge la brutalità con la quale il potere nazista sfigura il volto dell'uomo, non solo come conseguenza di una negazione di Dio, quanto come affermazione dell'idolo rispetto al volto autentico di Dio:

La possibilità di una negazione così radicale disconosce metafisicamente la persona, l'immagine di Dio, perché non solo si è negato Dio, ma si è affermato l'idolo. Cioè si passa da un ateismo ancora negativo a quello che direi un ateismo assertivo. È proprio di ogni ateismo assertivo non solo essere più radicale del semplice materialismo ateo, ma porre chi lo professa in balia dell'idolo, cioè della Potenza spirituale di cui l'idolo è solo un simbolo, e quindi potere rendere l'idolatra come invasato e trascinato dalla Potenza stessa<sup>277</sup>.

Questo percorso sull'adorazione degli idoli conduce Dossetti all'interrogativo circa il silenzio di Dio davanti all'opera vincente dell'idolo. Scrive don Giuseppe:

Perché davanti a questa deriva estrema dell'ateismo assertivo Dio è rimasto in silenzio? Perché Dio non ha pronunciato una parola mentre l'umanità si consegna alla schiavitù omicida dei propri idoli? [...] A questo punto sorge il problema più grave di tutti. Mentre i riti demoniaci si celebravano in tutta Europa e dovunque il Terzo Reich imperava e arrivavano i suoi sacrificatori, le SS, e si immolavano le loro vittime, intanto il Dio unico e vero, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo, dov'era? E per quanto invocato e supplicato, soprattutto da tanti innocenti, e con le parole più sante e più efficaci, perché da lui stesso ispirate, e già tantissime volte esaudite nei Padri, perché rimaneva muto, come muti dovrebbero essere invece solo gli idoli?<sup>278</sup>.

---

<sup>277</sup> DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 84.

<sup>278</sup> *Ivi*.

Risuonano le parole del salmista quando si rivolge a Dio gridando: «Signore, tu hai visto, non tacere; da me non stare lontano. Destati, svegliati, per il mio giudizio, per la mia causa, Signore mio Dio» (Sal 35,22-23).

La questione posta dalla Shoah non è tanto l'impotenza dell'uomo davanti al silenzio di Dio, ma quella più teologale per la quale il Dio che per secoli ha parlato al suo popolo e ai profeti e che ultimamente si è fatto Parola vivente nell'evento di Cristo, possa comunicarsi anche attraverso il suo silenzio, apparentemente contrario alla parola: «La fede che la vita per l'uomo credente, ebreo o cristiano sta nella parola che Dio incessantemente gli rivolge, come si può conciliare con questo ostinato silenzio del Dio vivente? In tutta quell'Europa che per migliaia di anni aveva riecheggiato, più di qualunque altra parte della terra, di questa parola di Dio!»<sup>279</sup>.

Dossetti entra in questo dibattito citando il pensatore ebreo André Neher<sup>280</sup>, il quale sostiene «la tesi che la lettura più elementare del testo biblico e della tradizione interpretativa giudaica, è una lettura, non tanto della parola, ma piuttosto del silenzio»<sup>281</sup>.

Il punto, per don Giuseppe, relativo al silenzio di Dio nella vicenda dell'olocausto è quello della cristologia dopo l'olocausto, e in particolare l'esigenza di un recupero della teologia della croce per esprimere integralmente il significato dell'incarnazione<sup>282</sup>. Relativamente al tema oggetto del nostro studio, è sufficiente citare lo stesso don Giuseppe che a proposito del concetto di «incarnazione fino alla morte» cerca di dare una risposta al silenzio di Dio nella vicenda del Figlio di Dio: «Nella incarnazione fino alla morte di croce non ci ritroviamo di fronte a un nascondimento di Dio, ma all'alienazione del suo abbassamento, dove egli si ritrova interamente presso di sé e

---

<sup>279</sup> *Ivi*.

<sup>280</sup> A. NEHER, *L'exil de la parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*. La citazione si trova in DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 85.

<sup>281</sup> *Ivi*.

<sup>282</sup> Dossetti riprende un passo de *La notte* di E. Wiesel, a proposito di un ragazzino impiccato assieme a due adulti: «Dov'è il Buon Dio? Dov'è?, domandò qualcuno dietro di me. Mentre gli altri due erano già morti, il ragazzino aveva ancora un esile filo di vita. Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...» E. WIESEL, *La notte*, Giuntina, Firenze 2007, 66.

interamente nell'altro, nei non-uomini. L'umiliazione fino alla morte di croce risponde all'essenza di Dio nella contraddizione dell'abbandono»<sup>283</sup>.

Pertanto il tema del silenzio di Dio trova in Dossetti un'unica risposta: «Affermando che Gesù crocifisso è l'immagine del Dio invisibile diciamo che questo è Dio e così Dio è». Entriamo così all'interno dello specifico cristiano, che Dossetti argomenta in alcune sue omelie e che possiamo definire il caso del silenzio *in* Dio nell'evento di Gesù Cristo.

#### 3.2.4. Il silenzio *in* Dio

Parlare del silenzio *in* Dio significa affrontare il tema del silenzio nella vicenda storica di Gesù e precisamente il rapporto tra Parola e Silenzio *in* Gesù, quasi una forma di silenzio interiore *in* Dio.

I Vangeli sono costellati dal silenzio di Gesù, basti pensare ai trent'anni di Nazareth<sup>284</sup>, nei quali il Figlio di Dio non ha pronunciato una parola, Lui inviato dal Padre per dire la parola definitiva di salvezza. La storia di Gesù è anche la storia di Colui che, obbediente alla parola del Padre, ha scelto nei momenti essenziali della sua esistenza di custodire tale Parola nella carne silenziosa del suo corpo e così gridare tutto l'amore che Dio ha per gli uomini. È il silenzio *in* Cristo, che è anche il silenzio del Padre verso il proprio Figlio.

Il rapporto tra la Parola e il Silenzio *in* Gesù Cristo è un rapporto contemporaneamente di distinzione e di continuità, che rinvia alla relazione che vi è tra il Padre e il Figlio, tra il Generante e il Generato.

La distinzione ci ricorda che il Silenzio Generante non si confonde con la Parola Generata fattasi storia: «Il Silenzio dell'origine resta altro rispetto al Verbo pronunciato nell'eternità e mandato nella storia; la Parola non è il Silenzio. La distinzione sta proprio nel loro relazionarsi: senza la sua provenienza eterna la Parola si ridurrebbe ad

---

<sup>283</sup> DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 90.

<sup>284</sup> La riflessione teologico-spirituale sul silenzio di Nazareth è debitrice delle intuizioni maturate da Charles de Foucauld a proposito dell'imitazione di Gesù a Nazareth.

evento del tempo e non sarebbe avvento dell'Eterno; senza la sua venuta nel Verbo il Silenzio resterebbe muto e inaccessibile»<sup>285</sup>.

La continuità, invece, manifesta la reciproca immanenza della Parola e del Silenzio. Il Verbo fatto carne (Parola), ossia l'incarnazione sino alla morte, come la chiama Dossetti, non solo si manifesta nel silenzio, ma dimora *nel* silenzio: «La Parola dimora nel Silenzio: essa rinvia alla sua origine e alla sua patria, domandando di essere continuamente trascesa nella direzione delle insondabili profondità di Dio, da cui proviene e da cui è avvolta»<sup>286</sup>. Continuità che si rende evidente anche nella direzione opposta, per cui anche il Silenzio (Padre) dimora nella Parola (Figlio): «Il Verbo non è solo avvolto dal silenzio, ma lo porta in sé. La Parola presenta le stigmate del silenzio. Anche per questo c'è un preliminare nascondimento nella rivelazione, di cui sono segno l'oscurità e il silenzio della Croce, l'abbandono del Figlio, in cui l'agonia e la morte della Parola si uniscono all'inaudito silenzio di Dio: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? (Mc 15,34)”<sup>287</sup>.

Questa dialettica di Parola e Silenzio, nella vicenda di Gesù, permette di riconoscere come l'obbedienza della fede alla Parola apra al credente la via al silenzio *in* Dio, via nella quale è stato condotto Colui che dal Silenzio è diventato Parola<sup>288</sup>.

Su quest'ultimo punto, cioè sul silenzio dimorante *nella* Parola (silenzio *in* Dio), il pensiero di Dossetti offre alla ricerca sul tema del silenzio alcune considerazioni degne di nota. Due sono i testi per noi interessanti: un'omelia pronunciata a Monte Sole alla messa della notte di Natale del 1988 e un'istruzione formulata a Monteveglio il Sabato Santo del 1974.

Due fonti dalle quali emerge che parlare del silenzio *in* Dio significa riconoscere il carattere di passività dell'uomo nei confronti della grazia divina: per don Giuseppe il mistero è anzitutto ricevuto e accolto. L'agire umano, anche quando ben intenzionato,

---

<sup>285</sup> D. BOSCO ET ALII, *Dio al limite del silenzio. Il fascino ambiguo della mistica*, Glossa, Milano 2015, 215.

<sup>286</sup> *Ivi*.

<sup>287</sup> Si tratta di uno stralcio della prolusione di Bruno Forte all'anno accademico 2010-2011 della Facoltà di Scienze Bibliche e Archeologiche dei Francescani a Gerusalemme, citata *Ivi*, 215.

<sup>288</sup> Una reciprocità possibile in quanto «La Rivelazione è l'avvento della Parola, che procede dal Silenzio e porta in sé il Silenzio, ad esso schiudendo: presenza, che rinvia all'assenza, e assenza che dà profondità e spessore eterno alla presenza» *Ivi*, 216.

non può mai arrivare a gustare per esperienza personale l'amore di Dio se questi non sceglie di donarsi liberamente e se l'uomo non lo accetta così come si presenta.

Nel primo testo, commentando la pericope evangelica della natività (Lc 2,1-14), Dossetti propone la dinamica della fede secondo la quale il credente è chiamato ad accettare i modi con cui il Figlio di Dio ha deciso di abitare tra il suo popolo, e tra questi accettare la realtà di Dio di farsi Parola nella piccolezza, nella povertà, nella semplicità e nel silenzio di un bambino. Così esorta nella Celebrazione eucaristica a Monte Sole: «Noi dobbiamo accettare che Dio sia venuto come è venuto [...], dobbiamo accettare la scelta iniziale e la scelta finale della sua esistenza [...], accettare il mistero come esso è, come un grande insegnamento che richiede per forza la nostra sottomissione, il nostro assoggettamento e la nostra adorazione»<sup>289</sup>.

L'atto di fede per Dossetti non è il prodotto della volontà, ma assenso alla «divina pedagogia di Dio», e questa pedagogia annovera anche il silenzio dimorante *nella* Parola:

A questo bambino non possiamo chiedere: Perché non fai i miracoli? Perché non vengono tutti palesemente alla tua grotta ad adorarti? Perché non ti manifesti in modo radioso e trionfante, perché non riesci a fare immediatamente una grande trasformazione evidente di tutta l'umanità? Sarebbe assurdo parlare con un bambino, non risponde. Gesù non risponde, non dice niente. Vuole essere adorato, vuole essere creduto; e non porta nessun argomento perché questa adorazione gli sia data e perché questa credibilità gli sia conferita<sup>290</sup>.

Gesù bambino tace, fa silenzio. Il silenzio nella Parola del bimbo posto in una mangiatoia disarmata, disorienta, lascia come interdetti: è il silenzio del Figlio, ma è altresì il silenzio del Padre nel Figlio. Un silenzio, quello del bambino di Betlemme, davanti al quale, per don Giuseppe, le uniche parole che possiamo balbettare sono per chiedere il dono di una fede più viva, il dono della pura fede. La Natività è la più tacita di tutte le vicende, silenziosa perché ha origine in Dio, sottratta a ogni intrusione, capace solo di rinviare alla Parola che l'ha generata.

---

<sup>289</sup> DOSSETTI, *Omellerie del Tempo di Natale*, 202.

<sup>290</sup> *Ivi*, 208.

Il secondo testo è un’Istruzione a mattutino al Sabato Santo<sup>291</sup> nella quale Dossetti intrattiene la sua comunità monastica dinanzi al silenzio del corpo di Cristo nella tomba. Il suo discorso prende avvio dalla verità oggettiva del cadavere immobile di Cristo rinchiuso all’interno di una tomba, il cui silenzio risuona nella vicenda della Chiesa:

Questo cadavere immobile, ormai totalmente tacito, è certo nel silenzio e nell’immobilità, ma in un silenzio, in un’immobilità completamente pacata, perché sbocca, anzi è già, da quel momento per l’eternità, nel seno del Padre. Il corpo stesso nella tomba conserva questa impronta e non conosce la corruzione, perché ha questa forma che impedisce alla sua carne di corrompersi e conserva in sé tutta la santità dello spirito spirato nel seno del Padre. Dunque questo silenzio e questa immobilità sono improntati, sigillati da questo perfetto essere dello spirito di Gesù già nel seno e nell’essere del Padre<sup>292</sup>.

Siamo di fronte al silenzio *nella* morte, un silenzio che da una parte porta già l’impronta del silenzio obbediente alla Parola e dall’altra parte denota uno stato di separazione rispetto alla realtà che si compirà solo con la risurrezione.

Per Dossetti, Cristo non solo muore, non solo muore in Croce davanti all’apparente silenzio del Padre nei confronti del Figlio, ma sperimenta la morte fino alla sepoltura, fino a turbare e scuotere il regno della morte. Per il monaco di Monte Sole non si deve passare velocemente sopra alla realtà del Sabato Santo, alla verità del cadavere di Cristo, volendo anticipare in qualche modo l’evento della risurrezione: permane nello stesso Cristo, cadavere nel sepolcro sigillato<sup>293</sup>, la doppia «condizione ormai di unione risorta e condizione di separazione ancora violenta»<sup>294</sup>. Questa evidenza del corpo depresso nella tomba ci fa incontrare due volti dell’unico silenzio *in* Cristo.

Il primo è che questo silenzio non è ancora il silenzio del Risorto, ma presenta i contorni di un silenzio in cui il soffio di vita non è ancora giunto a pienezza: «Il suo

---

<sup>291</sup> G. DOSSETTI, *Omellerie e Istruzioni pasquali*, vol. I, 260-283.

<sup>292</sup> *Ivi*, 265.

<sup>293</sup> È interessante il riferimento di don Giuseppe ai sigilli posti dai sacerdoti al sepolcro di Cristo: «Non è una tomba come un'altra, che si possa aprire; è una tomba che non si deve poter aprire. E infatti non si apre. Questo è straordinario: non si apre e Cristo viene fuori lo stesso. Degli altri morti è detto che si aprono i sepolcri (Mt 27,52), ma il suo sepolcro non si apre prima, per lasciarlo uscire: si apre dopo, per dimostrare che è vuoto. Quindi la potenza della sua risurrezione sta nella radicalità stessa della sua esclusione dalla vita, della sua separazione dal mondo, della sua separazione dai viventi, sigillata dal sigillo dei sacerdoti» *Ivi*, 279.

<sup>294</sup> *Ivi*, 267.

silenzio d'amore nel seno del Padre non è il silenzio come lo sarà nella gloria, è ancora un silenzio che coesiste con questo stato di violenza e di separazione di una parte del suo essere, che è legittimamente detto dall'evangelista "cadavere"<sup>295</sup>.

E tuttavia questo silenzio – ed è l'altro volto – ha già una sua efficacia che si completa al momento della risurrezione:

Il silenzio *di* Cristo nei confronti degli uomini è contemporaneamente un annuncio che egli dà al regno dei morti, perché Pietro dice: "[nello Spirito] egli è andato a predicare agli spiriti in carcere". Questo ci apre una dimensione alla quale normalmente pensiamo poco. Sarebbe sconvolgente per noi e per gli altri, se a qualcuno che ci chiede, come tante volte accade: Che cosa fate? Che senso ha la vostra vita? Non parlate, non dite niente?, noi rispondestimo: Noi andiamo a predicare ai morti. Non è una battuta, secondo me è una cosa vera, perché l'amore non si arresta al regno dei viventi, anzi, incomincia a qualificarsi come amore autentico quando incomincia a penetrare nel regno della morte<sup>296</sup>.

Per Dossetti il silenzio *di* Cristo nella tomba, silenzio che attende il compimento della risurrezione, è il silenzio di chi annuncia la Parola nel regno dei morti. Questo silenzio è un segno evidente «dell'amore nel sepolcro», il volto dell'amore, una misura alta dell'amore del Padre verso il Figlio, anche nel silenzio del corpo di Cristo, e del Figlio verso l'umanità a cui l'amore del Padre lo invia.

Da tutto ciò don Giuseppe deduce che il monaco, con il suo silenzio, che rinvia ad una separazione ancora violenta, è chiamato ad andare con Cristo nel regno della morte e a partecipare con Lui al suo silenzio d'amore. Di quale silenzio fa esperienza il monaco? Dossetti risponde così nella sua istruzione:

Bisogna dunque andare con Cristo nel regno della morte, partecipando consapevolmente. Che cosa vuol dire, altrimenti, quella parola rivolta dal Signore a Silvano del Monte Athos: Tieniti consapevolmente nell'inferno? Penetrare nell'aldilà insieme col Cristo, e particolarmente col Cristo nella condizione in cui si trova tra la sua morte e la sua risurrezione, è già dare al nostro amore per il Signore Gesù, alla nostra solidarietà con lui, al nostro essere insieme con lui, un senso nuovo e più profondo<sup>297</sup>.

---

<sup>295</sup> *Ivi*.

<sup>296</sup> *Ivi*, 269.

<sup>297</sup> *Ivi*, 270.

Tutto ciò orienta lo sguardo alla natura del silenzio che il monaco vive rispetto al mondo:

E con lui e in lui ancora ci dobbiamo andare: proprio nei momenti in cui il nostro silenzio al mondo, al mondo visibile, terrestre si deve fare più forte e più pieno di verità, proprio in quei momenti noi non evadiamo dalle nostre responsabilità e dall'amore, anzi adempiamo compiutamente le nostre responsabilità e il nostro amore se con Cristo discendiamo e con Cristo partecipiamo al suo combattimento e alla sua vittoria sul mondo della morte<sup>298</sup>.

### **3.3. LA DIMENSIONE RELAZIONALE**

La disabitudine degli uomini ad incontrarsi attraverso il linguaggio del silenzio fa ritenere che questi non abbia niente da spartire con le relazioni umane. L'uomo d'oggi nel suo comunicare non dà più asilo al silenzio ed è spaventato quando nelle attività personali deve fare i conti con il silenzio, quasi fosse un ospite inatteso; e tuttavia il silenzio è un'esperienza umana irrinunciabile, dalla quale non si può fuggire.

Ripercorrendo l'itinerario dossettiano presenteremo quattro volti nei quali si dà la dimensione relazionale del silenzio. Si tratta del silenzio dalle parole; del silenzio della testimonianza; del silenzio reso visibile dall'abito del monaco, per finire con il silenzio conseguente al voto di stabilità.

#### **3.3.1. Il silenzio dalle parole**

In uno dei suoi ultimi interventi pubblici Dossetti, a proposito della Teologia dell'ultimo quarantennio, parla della svolta antropologica, cioè di una «Considerazione più rilevante e accentuata dell'uomo e dell'umano nel piano di Dio», aggiungendo: «A questo punto si aprirebbe, dopo la svolta antropologica, un vero sviluppo ulteriore che supererebbe l'antitesi tra incarnazionismo ed escatologismo»<sup>299</sup>.

---

<sup>298</sup> *Ivi*, 269.

<sup>299</sup> G. DOSSETTI, *Il discepolato* (1993), in *Id.*, *La parola e il silenzio*, 338.

Il suo argomentare teologico mette a tema l'incarnazione, intesa come incarnazione sino alla morte: «Non c'è stata una qualsiasi salvezza dell'uomo, e neppure una salvezza per mezzo dell'uomo Cristo, ma c'è stata solo una salvezza dell'uomo per la gloria di Dio»<sup>300</sup>.

All'interno di questa dinamica tra incarnazione e salvezza si colloca il rapporto tra la parola degli uomini e il silenzio: per Dossetti il silenzio dalle parole, lungi dall'essere una fuga dall'autentica relazione umana, è ciò che consente all'uomo, realmente abitato dal mistero dell'incarnazione, di dare gloria a Dio con la parola, e realizzando il suo fine ultimo, il suo *telos*: lo splendore della gloria e della bellezza infinita di Dio. Questo perché con l'incarnazione anche la parola è stata assunta dal Verbo e liberata nella sua missione di lode a Dio e via della carità di Cristo.

Certo, la parola è sempre ambigua a motivo del peccato, per cui la parola non trasmette solo il desiderio gioioso della relazione, ma è appesantita dalle tracce delle sue ferite: la parola è ambigua, ferisce, può essere vuoto, puramente sonoro e non comunicare, può perdere il senso della verità che vuole comunicare e donare all'altro.

Per guarire da questa ambiguità e infezione della parola l'uomo deve rendersi disponibile a cercare il silenzio dalle parole. Solo nel silenzio dalle parole, dalla «moltiplicazione quantitativa della verbalizzazione»<sup>301</sup>, l'uomo può gustare il volto pacificante e portatore di giustizia della parola: «Sempre più silenzioso: in umiltà e per umiltà poiché debbo temere di me, delle mie parole, della corruzione che è in esse e che da esse ritorna in me e ferisce gli altri»<sup>302</sup>.

Scrivono Max Picard: «In ogni parola vi è qualcosa di silenzioso che è come un segno impresso del luogo di provenienza della Parola, e in ogni parola vi è anche qualche cosa che parla, quasi fosse un segno che dal silenzio nasce il discorso»<sup>303</sup>.

È nel silenzio imposto sul rumore incessante delle parole che il discepolo di Cristo partorisce la parola, quella essenziale, capace di far gioire il cuore umano per lo stupore

---

<sup>300</sup> «Occorre vedere il disegno di Dio nella sua unità, che, attraversando in profondità l'uomo e la sua salvezza per mezzo dell'uomo Cristo, e più precisamente della morte di Cristo, si innalza per Cristo glorificato, fino allo splendore definitivo della gloria del Padre» *Ivi*, 338.

<sup>301</sup> DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 124.

<sup>302</sup> *Id.*, *La coscienza del fine*, 227.

<sup>303</sup> M. PICARD, *Il mondo del silenzio*, Servitium, Milano 2007, 25.

nel dare gloria a Dio. Infatti, per Dossetti, il discepolo di Cristo sarà pienamente tale «Quando avrà amato, sì, con tutto l'amore adorante questo Dio e Padre che abita in una luce inaccessibile, e quando avrà in tutto imitato il suo Eletto, sino a seguirlo sulla via della croce, ma lo sarà soprattutto quando, così facendo, sarà pervenuto oltre, giunto al suo *telos*, e cioè a trasalire di stupore e di gioia per la sua gloria»<sup>304</sup>.

È evidente, allora, che il silenzio appartiene alla struttura antropologica di ogni creatura, in quanto plasma nell'uomo la parola portatrice di un'affezione che lo coinvolge nella dinamica comunicativa, perché interpella la realtà profonda degli affetti.

La parola che nasce dal silenzio è sempre investita di una missione. Pur non affrontando in modo sistematico il rapporto silenzio/parole, Dossetti ne coglie l'importanza anche in riferimento all'annuncio del Vangelo, lì dove al rischio di un possibile circolo vizioso tra parole e silenzio, di cui il chiasso massmediatico è un esempio, propone il silenzio come quarta dimensione del tutto: «Occorre rendere possibile, consolidare e potenziare il pensare e l'agire per la pace in nome di Cristo con un ultimo elemento, il silenzio: molto silenzio, al posto dell'assordante fragore che ora impera. Il silenzio è una quarta dimensione di tutto»<sup>305</sup>.

Il silenzio dall'abbondanza di parole diventa per don Giuseppe stile per un'adeguata diffusione del Vangelo:

Nella Scrittura, la sapienza nei suoi vari significati – di sapienza propriamente religiosa e di sapienza della prassi, di sapienza personificata e di sapienza nomistica – è sempre connessa con la disciplina della parola e con il silenzio; cioè richiede sempre una accumulazione di potenza e di energia che può raggiungere solo colui che tace con calma. [...]. Silenzio, calma, quiete ed abbandono, riposo vanno sempre più opposte all'urlo incessante della stampa, della radio e della televisione. Invece anche da parte dei cristiani ci si inchina all'idolo: si attribuisce all'inflazione delle parole stampate e delle immagini una potenza che non hanno<sup>306</sup>.

Convinto di come l'uso insistente delle parole nel proporre la verità del Vangelo generi nell'uomo stesso presunzione di possedere il mistero e una falsa sicurezza che

---

<sup>304</sup> DOSSETTI, *Il discepolato*, 339.

<sup>305</sup> ID., *Non restare in silenzio, mio Dio*, 123.

<sup>306</sup> *Ivi*.

non dà ragione né del mistero da annunciare, né della dignità della creatura, come antidoto a ciò don Giuseppe preferisce l'esercizio del silenzio:

Il linguaggio, appunto, il metodo e lo stile preoccupato e agitato, la ritorsione polemica non concorrono ad edificare gli abiti virtuosi della sapienza, ma piuttosto vellicano i vizi del mondo – anche se pretendono di combatterli – così che, al di là delle intenzioni proclamate, operano non per il chiarimento delle idee ma per un'ulteriore confusione, non portano al rispetto e al riscatto dell'uomo, ma al suo asservimento ulteriore alla schiavitù dei sensi e delle emozioni. In definitiva contribuiscono non alla pace, ma alla guerra. Non c'è una accumulazione di energia cristiana, ma una dispersione colpevole. E quel che è ancora peggio, in questo modo, non si spezzano, ma anche dai cristiani si rafforzano, quelli che Moltmann ha chiamato i circuiti satanici della morte, del potere, della estraniamento razzista e culturale, della distruzione della natura, del non senso e dell'abbandono di Dio...<sup>307</sup>.

### 3.3.2. Il silenzio della testimonianza

Il silenzio a cui fa riferimento Dossetti è anche il silenzio della testimonianza. Tutta la sua esistenza, compreso il breve impegno attivo in politica, è stata un invito ad una testimonianza fedele e silenziosa alla novità evangelica.

Ai fratelli e alle sorelle della Piccola famiglia dell'Annunziata ha più volte rimproverato l'uso eccessivo della parola, espressione di un amor proprio che resiste a morire e che fatica a rendere ragione del «realismo della speranza cristiana»<sup>308</sup> che il discepolo è chiamato a testimoniare con il quotidiano della sua vita.

Per il monaco di Monte Sole la testimonianza fatta solo di parole trascina con sé un delirio di autosufficienza che può tradire il mistero, che deve essere vissuto nel silenzio prima ancora che annunciato con proprietà di linguaggio. Dossetti è ben consapevole che la testimonianza cristiana necessita che il Vangelo sia trasmesso nell'umiltà di chi parla, e tuttavia sa che il linguaggio parlato rimane sempre insufficiente per dire dell'Inafferrabile. Parla molto più la testimonianza silenziosa dell'umiltà, della povertà e della castità, che qualsiasi discorso fatto di parole e di esemplificazioni.

---

<sup>307</sup> *Ivi*, 124.

<sup>308</sup> *Ivi*, 88.

L'esistenza di Dossetti è stata una lunga lotta all'iperverbalismo linguistico, come indicato nella Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata: «La riduzione delle cose che verrebbe spontaneo dire, la rinuncia a parlare di sé, la preferenza progressiva per le parole e i concetti più semplici, più sereni e più pacificanti»<sup>309</sup>.

La franchezza del rapporto che Dossetti vive con il Signore fa maturare in lui la convinzione che la Verità sfugga alla piena comprensione umana e alle sue reti concettuali, per cui nella dinamica della fede, spesso, la debolezza della parola deve lasciare spazio al silenzio. Come si legge in una lettera alla Comunità composta nel 1964 a Gerusalemme, don Giuseppe è convinto che «la linea strategica dell'evangelizzazione futura debba essere diversa da quella seguita tuttora dai più e come questa linea venga sempre ad avvalorare le famiglie religiose che si propongono, più che un'azione minuta di proselitismo, una testimonianza globale della fede che professano, attraverso la preghiera, il silenzio, la povertà, il distacco assoluto, tutti valori che questo mondo capisce assai più del nostro»<sup>310</sup>. Un silenzio discreto di chi ama l'altro senza l'ansia di portare una persona alla fede convincendola, ma anche senza nascondere la propria fede che si manifesta nella vita di tutti i giorni.

Il percorso umano e spirituale di Dossetti si può descrivere nella linea di quel «camminare verso il silenzio che sarà da lui costantemente inseguito e desiderato per sé e per i suoi»<sup>311</sup>. È il silenzio della testimonianza al quale Dossetti è rimasto fedele anche quando le necessità della giustizia e la difesa delle libertà formulate nella Costituzione italiana lo hanno spinto nel 1994 a rompere il suo silenzio. Infatti, pur riconoscendo in questa interruzione del silenzio il progetto provvidenziale di Dio, per il quale «ci deve essere questa disponibilità a lasciarsi adoperare dalle circostanze e a lasciarsi adoperare da Dio»<sup>312</sup>, don Giuseppe rimarrà fermo all'impegno della testimonianza silenziosa.

Per Dossetti l'effetto del silenzio della testimonianza è riscoprire la «gioia nel quotidiano», la bellezza della vita di tutti i giorni, la quale ha un suo orientamento, un suo senso da comprendersi, ma non subito disponibile, non immediatamente

---

<sup>309</sup> DOSSETTI, *Piccola Regola*, 88.

<sup>310</sup> ID., *Lettere alla comunità*, 78.

<sup>311</sup> A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, 17.

<sup>312</sup> G. DOSSETTI JR., *Introduzione*, in DOSSETTI, *Il Vangelo nella storia*, 6.

maneggiabile, non chiaro nei suoi sviluppi. Il cristiano testimonia la sua fede anche nel silenzio che la vita quotidiana porta con sé: il silenzio che riconosce che non tutto è compiuto nella sua esistenza; il silenzio di chi lavorando cerca la Presenza di colui che non solo può consolare, ma altresì dischiudere all'amore, offrendo legami affettivi nell'ordine della fraternità cristiana. Durante un ritiro al clero don Giuseppe afferma: «Ogni istante, ogni aspetto della nostra vita, il momento del culto, come qualunque altro momento dell'esistenza, la nostra stessa esistenza, dev'essere perenne e universale dossologia resa a Dio a nome di tutta l'umanità e proclamazione a tutta l'umanità delle grandezze di Dio, delle sue meraviglie, della sua misericordia»<sup>313</sup>.

Per Dossetti il silenzio della testimonianza non è certo un modo per «continuare indisturbati una sorta di monologo interiore»<sup>314</sup> e questo, come già visto in precedenza, a motivo della tensione, mai risolta in lui, tra le esigenze del Vangelo e le esigenze della storia. Il silenzio della testimonianza in Dossetti non si contrappone, né esclude, l'azione diretta e contingente del cristiano nel mondo. Dossetti non è l'uomo del deserto, ma è l'uomo che vive tra l'eremo e la passione civile. Forse tale evidenza è ciò che lo rende vicino e contemporaneamente lontano dalla spiritualità dei Piccoli fratelli di Gesù, legati all'esperienza di Charles de Foucauld.

Per comprendere meglio il silenzio della testimonianza, che assume il volto del fermento nella massa, dobbiamo rifarci all'identità del battezzato:

È in mezzo a un simile mondo che noi dobbiamo camminare rivolti verso il cielo e verso Dio, carovana di uomini consapevoli della loro estraneità, e tuttavia occupati nella celebrazione incessante, mite e pacifica delle meraviglie di Dio, nell'annuncio gaudioso, inebriato delle grandezze del Signore e della sua misericordia, di fronte alla gente che ci sta a guardare e che, quando proprio siamo quello che dovremmo essere, ci considera come gente che vive una sua concezione paradossale della vita, inassimilabile a una concezione veramente umana<sup>315</sup>.

---

<sup>313</sup> DOSSETTI, *L'identità del cristiano*, 105.

<sup>314</sup> ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 82.

<sup>315</sup> ID., *L'identità del cristiano*, 108.

Per cui la testimonianza cristiana è «parlare in nome di un'esperienza»<sup>316</sup>, testimoniare con il silenzio l'esperienza di Dio, di Gesù l'unigenito figlio di Dio e per don Giuseppe la sola esperienza che possiamo avere di Gesù e di Dio è quella che accetta di passare integralmente attraverso il Cristo crocifisso.

Da qui la dignità profonda dell'anima politica: «La politicità della fede è nella propria capacità di testimonianza, di *marthuria*»<sup>317</sup>.

### 3.3.3. L'abito del monaco

All'interno della dimensione di relazione del silenzio, l'abito del monaco diventa uno dei volti del silenzio, sia perché il vestire ha un impatto nelle relazioni tra umani, sia perché l'abito del monaco rinvia ad una condizione di separazione dal mondo di cui il silenzio è espressione.

La questione dell'abito religioso è stata oggetto di diversi interventi di don Giuseppe, che in più occasioni ha coinvolto la comunità su tale aspetto della vita monastica.

Il primo riferimento si trova nel rito della professione religiosa. Nella formula di benedizione dell'abito se ne parla come di segno visibile dell'economia della Grazia e come modalità per custodire la nostalgia delle realtà del cielo: «Lo splendore di cui il Signore ti ha illuminato/a non sarebbe vero e non potrebbe durare se tu non lo custodissi nel nascondimento, così come Cristo, subito dopo la trasfigurazione, ha nascosto tutta la sua maestà nell'umiltà e persino ha accettato la veste di irrisione impostagli da Erode, e la corona di spine e il manto di porpora dei soldati romani. Perciò l'Apostolo ti ammonisce:

Iddio che disse: Dalle tenebre rifulga la luce, è colui che è riflesso nei nostri cuori, per fare splendere la conoscenza della gloria di Dio che è sul volto di Cristo. Ma noi portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché si comprenda che la sublimità di questa potenza viene da Dio e non da noi. Invero non può un essere umano infliggere sconfitte ai demoni, né una creatura rivestita di carne prevalere sulle potenze incorporee. Perciò ti

---

<sup>316</sup> ID., *Un solo Signore*, 134.

<sup>317</sup> BIANCHI - TROTA, *Dossetti rimosso*, 102.

consegniamo l'abito e la croce che dovrai portare ogni giorno: armi che non appesantiranno le tue membra, ma anzi ti daranno leggerezza e slancio verso il cielo<sup>318</sup>.

Nel pensiero di Dossetti è originale rilevare come ogni abito sia portatore di un'ideologia: come l'abito alla moda è portatore dell'ideologia consumista e materialista, così l'abito del monaco deve essere portatore dell'ideologia dell'umiltà e del silenzio: «Bisognerebbe che l'abito non fosse di moda, senza essere eccentrico: non può essere, dunque, altro che un abito dimesso, lindo, che non si fa notare: che sia portatore dell'ideologia dell'umiltà e del silenzio; la sua "sacralità" è allora nella semplicità di una rinuncia, umile, modesta, senza rumore»<sup>319</sup>. L'abito del monaco è il volto del silenzio nascosto nella testimonianza, ma reso visibile nella veste monastica.

Perché Dossetti parla di ideologia del silenzio? Cosa richiama questo silenzio espresso dall'abito monastico? La risposta si può trovare in due direzioni.

L'abito del monaco, volto simbolico del silenzio, non è altro che richiamo al «desiderio di estraneità, di solitudine, di silenzio, per l'intimità più profonda, la *xenitia* dei Padri del deserto, che passa per la più radicale povertà»<sup>320</sup>.

Una seconda risposta, per comprendere il legame tra umiltà e silenzio, si trova nel pensiero teologico di don Giuseppe per il quale la «fede cristiana vissuta» non ha niente da aggiungere alla storia, né all'azione politica, in quanto con l'incarnazione tutto è già avvenuto. Una volta che il Figlio di Dio è già venuto sulla terra e ha posto la sua tenda nella carovana del popolo di Dio, c'è solo da tacere e da rendere ragione di questo evento di salvezza: «Non c'è modo di possibilità di crescita per la storia, nel senso in cui lo intende lo storicismo, perché non è possibile. Una volta che Cristo è venuto, è morto, è risorto ed è ascenso, non si può verificare qualche cosa che aggiunga qualche cosa a questo. Perché l'unico fatto veramente decisivo e riassuntivo è già verificato»<sup>321</sup>.

Ma c'è di più. Per Dossetti l'abito del monaco non è in contrapposizione all'agire politico, all'operare nella storia, ma è tale da inglobare anche l'azione politica nella vita spirituale medesima, rendendola efficace. Paradossalmente il volto simbolico del

---

<sup>318</sup> G. DOSSETTI, *Rito della professione e consacrazione*, in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, 123.

<sup>319</sup> ID., *Lettere alla comunità*, 443.

<sup>320</sup> CIRLINI - GHINI, *In comunione con Dossetti*, 63.

<sup>321</sup> DOSSETTI, *Cattolicesimo e laicismo nel mondo culturale politico italiano*, 161.

silenzio, cioè l'abito monastico, non segna una distanza, una rottura rispetto al restante popolo dei battezzati, ma è invito al silenzio, all'ascolto, al riconoscimento del primato della Grazia a cui tutti gli uomini sono chiamati.

#### 3.3.4. Silenzio e voto di stabilità

Da sempre nella tradizione monastica il voto di stabilità caratterizza la vita del monaco e qualifica le sue relazioni. La stabilità va intesa non tanto e solo come stabilità in un luogo, quanto come stabilità in un contesto relazionale, all'interno del quale è possibile al monaco quel ritorno al Signore di cui abbiamo già trattato nel primo capitolo.

Per Dossetti, i fratelli e le sorelle della comunità sono chiamati ad una vita stabile, fedele, ad una perseverante adesione e conformazione alla volontà del Signore: «L'Eucarestia è tutto, ma questa Eucarestia, che ci fa vivere totalmente il mistero di Dio in Cristo, si realizza attraverso il nostro abbandono completo all'operazione misteriosa di Dio di giorno in giorno, di situazione in situazione»<sup>322</sup>, abbandono che «nasce dal consenso alla chiamata divina col promettere a Dio stabilità, obbedienza e conversione dei costumi»<sup>323</sup>.

L'effettiva consegna della propria vita a Dio da parte del monaco passa attraverso l'impegno alla stabilità, come definito nella Piccola Regola della Famiglia dell'Annunziata: «È voto di stabilità: per fede e gratitudine verso l'unica Grazia che a tutti e a ciascuno è data nella comunità, per la quale siamo stati afferrati da Cristo Gesù, e per la quale siamo potati e lavorati finché il corpo della nostra miseria sia fatto conforme al corpo della sua gloria»<sup>324</sup>.

La stabilità favorisce le imprevedibili iniziative dello Spirito Santo, compresa quella della vocazione:

---

<sup>322</sup> G. DOSSETTI, *Omellerie e Istruzione pasquali*, vol. II: 1975-1978, Paoline, Milano 2009, 75.

<sup>323</sup> ID., *Piccola Regola*, 87.

<sup>324</sup> *Ivi*.

La instabilità non solo non favorisce, ma confonde le vie dello Spirito Santo, impedisce di poterle riconoscere e ci porta in un deserto, in una landa senza tracce. Al contrario, la stabilità ci fa individuare le strade, perché fa sì che sia lo Spirito Santo ad agire. In questi casi, non agisce attraverso gli impulsi interni, che potrebbero sempre essere equivoci, anche se riconosciuti magari da altri, ma agisce attraverso i fatti e le cose concrete<sup>325</sup>.

La stabilità per il monaco invoca anche il silenzio del corpo, limitato e ripetitivo nei propri movimenti:

Ora quando il corpo è senza divertimento, cioè quando è inchiodato a una certa uniformità di situazione, prima di tutto di spirito e anche di modalità esterne di vita, gli cadono addosso tutti i mali: proprio una angoscia che è dello spirito e anche del corpo, un grande peso. Quando questa angoscia e questo peso sono legati a un fatto organico e hanno la loro causa primaria nello spirituale e nel rapporto dello spirito con questa stabilità, il corpo talvolta crolla [...]. Il problema non è la continenza, il problema è la stabilità. Portiamo veramente nel corpo la *nèkrosis* del Signore se veramente aderiamo per amore alla stabilità<sup>326</sup>.

La *stabilitas* diventa una regola e in essa è necessario perseverare esercitandosi nell'ascesi e nelle mortificazioni, tra le quali il silenzio interiore, inteso sia come silenzio intorno a me, cioè «non parlare di me»<sup>327</sup>, sia quale silenzio in me per «far tacere in me ogni suono, lo strepito delle creature, di ogni creatura, immergermi nel silenzio eterno e increato e sentire in esso un solo suono, quello del Padre che genera e dice “Figlio mio”, quello del Figlio che risponde “Abba, Pater”: e lo dice dall'alto della croce nell'offerta d'olocausto»<sup>328</sup>.

Un silenzio conforme a quello di Cristo, come ricordato dallo stesso Dossetti, è il silenzio dell'abbandono: «Il silenzio per me deve essere nel prossimo periodo sempre più immersione nella passione di Gesù: silenzio vuoto di ogni suono creato e riempito solo del grande grido di offerta: “*Clamans voce magna Iesus ait: Pater in manus tuas commendo spiritum meum*” (Lc 23,46)»<sup>329</sup>.

---

<sup>325</sup> ID., *Omellie e Istruzione pasquali*, vol. II, 76.

<sup>326</sup> *Ivi*, 78.

<sup>327</sup> ID., *La coscienza del fine*, 228.

<sup>328</sup> *Ivi*, 229.

<sup>329</sup> *Ivi*.

A questo punto Dossetti, dopo aver insistito sulla stabilità, cioè *stabilitas fratrum*, chiama in causa il silenzio quale educatore e custodia del voto di stabilità:

Un rapporto profondo con la Scrittura richiede una forte repressione dei pensieri e delle fantasie, cioè un silenzio interiore che non può essere assicurato altro che da una grande stabilità: stabilità spirituale, obbedienziale, di consegna, perché solo quella fa il silenzio, il vuoto. Altrimenti si è sempre, bene o male, indotti a pensare al *quid faciendum* che inevitabilmente blocca la pienezza del silenzio e dell'attenzione, anche se magari si è nel solco della Scrittura e si vorrebbe essere obbedienti ad essa<sup>330</sup>.

### 3.4. LA DIMENSIONE MISTICA E ASCETICA DEL SILENZIO

Ci congediamo da questa descrizione di alcune dimensioni nelle quali si dischiude lo spirito del silenzio citandone due volti singolari: il silenzio mistico e il silenzio ascetico.

#### 3.4.1. Il silenzio mistico

Nell'ultimo decennio la figura umana e spirituale di Dossetti è stata raccontata in diverse pubblicazioni, le quali hanno cercato per la maggior parte di tratteggiare la sua vicenda politica<sup>331</sup>, evidenziandone i pregi, come pure i limiti del suo modo di concepire il rapporto tra la novità del Vangelo e la storia degli uomini. Altre si sono cimentate nel presentare il suo itinerario spirituale, in particolare la sua concezione della Chiesa come realtà ontologicamente spirituale e non giuridica.

Lui stesso ha definito il proprio percorso spirituale come un «itinerario in un certo modo circolare» che lo aveva condotto alla «ingenuità essenziale della propria fede [...] anche poi tante volte maturata, tante volte consolidata, tante volte messa a confronto e a

---

<sup>330</sup> ID., *Omellerie e Istruzione pasquali*, vol. II, 79.

<sup>331</sup> Tra le varie pubblicazioni sul profilo politico di Giuseppe Dossetti si veda su questo punto: P. POMBENI, *L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, Bologna 2013; P. PRODI, *Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi*, Il Mulino, Bologna 2016; R. VILLA, *L'invenzione del partito*, Kikkaron, Marzabotto 2016; F. SAVINO, *Spiritualità e politica. Aldo Moro, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti*, Ed Insieme, Terlizzi 2017.

provocazione con la cultura-ambiente, però sempre conservata, per grazia di Dio, nella sua ingenuità essenziale»<sup>332</sup>.

Non è questa la sede per fare un profilo qualificato di questo credente: ciò richiederebbe anzitutto di prendere le distanze da un certo modo di descrivere le vicende di don Giuseppe, personaggio atipico a volte scomodo per la Chiesa e per la politica italiana, secondo categorie culturali e sociologiche che non rendono ragione della sua tensione spirituale. Dossetti è una personalità che sfugge alle ordinarie categorie interpretative del pensiero politico e teologico<sup>333</sup>, non per povertà concettuale, o improvvisazione teologica e pastorale, quanto per una vivacità spirituale che lo rende artefice di percorsi originali, radicali e costellati anche da apparenti contraddizioni e da intimi contrasti.

Il modo stesso con cui viene argomentato e vissuto il silenzio da Dossetti depone a favore di una certa tensione spirituale tra la parola e il silenzio che si può ritrovare più che nelle anime politiche, nei credenti affini all'esperienza mistica, per i quali spesso il linguaggio vela più cose di quelle che sveli.

Ciò che emerge dalla presente ricerca sul tema del silenzio nella vicenda spirituale di don Giuseppe è che «Dossetti è un mistico pienamente inserito nella storia»<sup>334</sup> e lo testimonia la scelta di inserire la comunità monastica di Monte Sole nei luoghi dell'eccidio nazista di Marzabotto.

La sua stessa visione della «vita politica e dell'apostolato come il mezzo e la dimensione concreta, almeno per ora e fino a nuovo segno della volontà del Signore, del mio procedere verso il fine»<sup>335</sup>, è innervata da un'esperienza mistica e ascetica della vita battesimale. È lo stesso Alcide de Gasperi, in una delle sue ultime lettere a Dossetti, a riconoscere un profilo mistico nel suo agire:

---

<sup>332</sup> G. ALBERIGO – A. MELLONI – E. RAVIGNANI, *Giuseppe Dossetti, un itinerario spirituale*, Nuova dimensione, Portogruaro 2006, 73.

<sup>333</sup> Si veda la critica di G. Biffi alla vicenda di don Giuseppe in G. BIFFI, *Don Giuseppe Dossetti*, Cantagalli, Siena 2012; oppure in ID., *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Cantagalli, Siena 2010.

<sup>334</sup> BIANCHI - TROTA, *Dossetti rimosso*, 140.

<sup>335</sup> DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 116.

Il mio dispiacere per le difficoltà intrinseche di una collaborazione, che sarebbe così augurabile e così feconda, è grave come il tuo. Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive. Ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere. E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza<sup>336</sup>.

Dalla presente ricerca sul tema del silenzio si può affermare a ben vedere che il silenzio in Dossetti ha la tonalità del silenzio del mistico<sup>337</sup> e questo per due motivi.

Anzitutto, perché rimanda al rapporto tra parola e silenzio. Infatti il parlare del mistico è un parlare contro le parole, perché più fa uso delle parole, più si concede all'agone della dialettica verbale, più fa esperienza di avere in mano una grammatica morta, fatta di parole inadeguate ad esprimere ciò che vive. Il ritiro dalla scena politica di Dossetti non si può leggere anche in questa chiave interpretativa?

Dossetti, quando si accorge di parlare della sua esperienza di Dio non riuscendo a dire niente, o di parlare dicendo soltanto non parole, non trovando un codice capace di esprimere l'intensità di questo vissuto, sceglie il silenzio come unica possibilità per mantenere viva la sua tensione spirituale. Nel proposito di abbandonare l'impegno attivo in politica non vi sono solo precise ragioni politiche e divergenti punti di vista con i quadri dirigenti della Democrazia cristiana, ma vi è l'esigenza intrinseca del credente che non vuole restare vittima innocente delle sue parole e dei suoi gesti e si consegna al silenzio come unico atto per portare a compimento la dinamica della vita battesimale e per custodire gelosamente nel santuario interiore ciò che l'economia sommersa della grazia opera nella sua esistenza.

La dimensione mistica del silenzio in Dossetti non va interpretata come un silenzio reticente, che pure appartiene all'esperienza mistica, per cui il mistico sa qualcosa che non può dire, e neppure come un silenzio deliberativo di chi sa, ma non vuole dire. Si tratta piuttosto del silenzio di chi sa di non avere parole sufficientemente chiare, e

---

<sup>336</sup> BIANCHI - TROTA, *Dossetti rimosso*, 158.

<sup>337</sup> A proposito dell'esperienza mistica Bruno Forte commenta: «Il criterio per valutare l'autenticità dell'esperienza mistica cristiana non è né la *via affirmationis* della Parola, né la *via negationis* che conduce al silenzio, ma la *via eminentiae* che si pone in posizione dialettica» *Dio al limite del silenzio*, 214.

neppure forme di vita già definite (come la vita religiosa) per descrivere l'esperienza di Dio, per cui è costretto a ricorrere a metafore, al paradosso e ad esperienze apparentemente fluttuanti per balbettare qualcosa del mistero di Dio. È la rinuncia alla parola che permette la liberazione del linguaggio e la comunicazione dell'esperienza spirituale, in un gioco tra opposti in cui il tutto è niente, il lontano è il vicino, il tempo coincide con l'eterno.

Leggendo in particolare i suoi scritti spirituali e le sue omelie si può dire che in Dossetti si intravede «quell'intima tensione che si crea nel mistico tra un'esperienza spirituale traboccante e un linguaggio insufficiente, nel suo tentativo di cogliere un mistero impossibile da chiarire»<sup>338</sup>. Ciò lo abbiamo già incontrato a proposito del silenzio *in* Dio, come espressione della dimensione mistica del silenzio.

Più volte il monaco di Monte Sole ha subito il fastidio delle parole e l'allergia al chiasso verbale insieme al fascino del silenzio cercato e custodito: «Anche da parte dei cristiani ci si inchina all'idolo: si attribuisce all'inflazione delle parole stampate e delle immagini una potenza che non hanno: “per la sua vita, prega un morto; per un aiuto, supplica un essere inetto” (Sap 13,18)»<sup>339</sup>.

Come il mistico cerca il silenzio, così il nostro Autore ha fatto della sua vita una incessante ricerca del silenzio, non come abnegazione di sé, ma come via possibile per fornire alla parola la verità di ciò che veicola.

La ricerca del silenzio è stata custodita anche negli ultimi mesi della sua vita<sup>340</sup>, nella quale don Giuseppe si è lasciato in-formare e formare dall'immagine silenziosa

---

<sup>338</sup> G. CASTRO MARTINEZ, *Simbolismo e linguaggio nella mistica cristiana*, in F. LODICE – L. ARCESE (a cura), *Sentieri illuminati dallo Spirito. Atti del Congresso internazionale di mistica*, OCD, Roma 2006, 51.

<sup>339</sup> DOSSETTI, *Non restare in silenzio, mio Dio*, 124.

<sup>340</sup> Suor Agnese Magistretti scrive a proposito delle ultime settimane della vita di Dossetti: «Le ultime settimane della sua vita si sono consumate infatti in un silenzio sempre più totale: non tanto perché la sua infermità gli impediva di parlare, anzi un po' la parola l'aveva ripresa, a sufficienza per esprimere l'essenziale. C'era qualcosa di più, una attrazione intima sempre più forte per cui (come ci hanno attestato i fratelli che lo assistevano più da vicino) le sue giornate passavano tutte in massima parte a guardare il Crocifisso, manifestando chiaramente che di lì il suo sguardo non si era mai distolto, a partire da quel primo sguardo decisivo e già contenente tutta la sua vita. Per cui mi si permetta di dire che il fascino del suo sguardo nasceva da questo: era il fascino dello sguardo di Cristo, del suo amore infinito che attraverso di lui toccava gli uomini, anche quelli che credevano di non conoscerne il volto, ma che in lui, senza saperlo, segretamente lo cercavano e l'amavano» DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, 11.

del crocifisso appeso davanti al suo letto: «L'immagine è silenzio che parla, come fosse una stazione sulla via che dal silenzio conduce alla parola»<sup>341</sup>.

Vi è un secondo motivo per cui possiamo affermare che il silenzio in Dossetti porta la tonalità del silenzio del mistico. La tradizione spirituale cristiana ci ricorda che fare silenzio, per il mistico, significa mettersi in ascolto, cioè rendere il cuore umano casto, umile e povero per ascoltare la Parola del totalmente Altro. In breve, «il silenzio del mistico è un ascolto che porta le stigmate di una grande attenzione e di una grande partecipazione emotiva ed intellettuale»<sup>342</sup>.

Dossetti sa che il silenzio come piena disponibilità alla Parola di Dio non è generico, né ha il volto triste di chi non ha parole proprie, ma è riferito ad un ascolto festivo, gioioso, aurorale, capace di liberarsi dall'uso della parola. È lui stesso a ricordare come il silenzio nelle consuetudini monastiche si osservasse rigorosamente nei giorni di festa: «Non vessazione ma liberazione e gioia: “ti vagheggerà in silenzio” (Sof 3,17). Il silenzio è un'opera festiva: ed è per questo che, secondo le antiche consuetudini, veniva rigorosamente osservato nei giorni di festa: *propter festivitatis reverentiam*»<sup>343</sup>.

### 3.4.2. Il silenzio come forma di ascesi

Intimo al silenzio mistico è il silenzio ascetico. I grandi mistici e i santi hanno insistito sulla qualità catartica del silenzio, strumento per raggiungere l'unione amorosa con Dio. Se il silenzio mistico «accompagna e contestualizza l'esperienza mistica»<sup>344</sup>, il silenzio ascetico è propedeutico a una vita vissuta santamente e per questo favorisce l'esperienza mistica intesa come «una visione intuitiva di Dio che culmina con una trasformazione dell'anima in Dio, senza confondersi né identificarsi»<sup>345</sup>.

---

<sup>341</sup> PICARD, *Il mondo del silenzio*, 83.

<sup>342</sup> BALDINI, *Elogio del silenzio e della Parola*, 172.

<sup>343</sup> DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 223. Si veda a tal proposito P. DELATTE, *Commentario alla Regola di San Benedetto*, S.e.s.a, Bergamo 1951, 33: «Il silenzio interiore ci stabilisce a poco a poco in una regione serena, *sapientum templa serana*, nella quale siamo capaci di parlare a Dio e di sentire la sua voce».

<sup>344</sup> F. TORRALBA ROSELLÓ, *Volte del silenzio*, Qiqajon, Magnano 2012, 175.

<sup>345</sup> *Ivi*, 171.

Nella spiritualità cristiana la dimensione ascetica del silenzio è stata prevalente rispetto ad altre dimensioni, in quanto strumento privilegiato per formare la persona religiosa, per perfezionare il cammino della vita cristiana.

L'ascetica, infatti, ha sempre proposto e propugnato, come forma di lotta spirituale ai bisogni più immediati e come rinuncia nell'ambito degli appetiti corporali, l'esercizio del silenzio per arrivare ad una purificazione del cuore, ad una vita santa, perfetta e così raggiungere Dio e vivere del suo amore. Tutto ciò alla luce della sapiente tradizione della spiritualità dei Padri, per cui l'autentica vita secondo lo Spirito Santo è plasmata dal corpo e dalle sue abitudini, da quegli abiti virtuosi che lentamente, dalla assidua pratica esteriore, arrivano a dare forma credente all'interiorità della persona.

Sant'Agostino lo esprime in modo chiaro: «Conta di più restringere i propri bisogni, che accrescere il proprio avere»<sup>346</sup>, tra i quali la necessità di parlare e di imporsi all'altro con l'uso della parola.

Lo stesso Dossetti dà una definizione dell'ascesi come mortificazione esteriore ed interiore: «È necessaria per la liberazione dai pensieri estranei; la sobrietà, cioè il custodire la mente, l'intelletto, il cuore (non alterati ed eccitati dalle passioni) per la preghiera (1Pt 4,7) è in dipendenza dell'ascesi, è essa stessa un digiuno dello spirito, della mente, parallelo al digiuno del corpo»<sup>347</sup>. Lo fa anche precisando il senso dell'ascesi come mezzo e non come fine: «È solo mezzo e perciò sempre subordinata ai doni maggiori dell'obbedienza e dell'umiltà, della fede e soprattutto della carità»<sup>348</sup>. In questa dimensione ascetica del silenzio, Dossetti coglie anche il senso ultimo ed essenziale della vita monastica “come un ritorno al Padre” (Eb 6,20): «Possono rientrare, quindi, nell'ascesi in senso ampio: i digiuni, le veglie, le mortificazioni volontarie, il silenzio, [...], la stabilità o per contro l'estraneità e la condizione di pellegrino sopra la terra (Eb 11,13-16) che non ha qui una città stabile, ma che è in cerca della futura (Eb 13,14); infine la stessa povertà e la stessa castità»<sup>349</sup>.

---

<sup>346</sup> La citazione è tratta dal punto 3,5 della Regola di Sant'Agostino: si veda AUGUSTINUS, *Opere di Sant'Agostino*, vol. VII/2: *Morale ed ascetismo cristiano*, Città Nuova, Roma 2001, 35.

<sup>347</sup> DOSSETTI, *L'esperienza religiosa*, 139.

<sup>348</sup> *Ivi*, 138.

<sup>349</sup> *Ivi*, 137.

La disciplina del silenzio è uno dei punti focali dell'itinerario spirituale di Dossetti, convinto che dalla rinuncia alle parole vane dipendesse l'autenticità del suo discepolato. La stessa libertà interiore nei confronti dei beni e del tempo don Giuseppe la riservava al parlare, necessaria, a suo modo di vedere, per edificare la comunione tra i fratelli e le sorelle: «Lo spirito della comunità è molto edificato dal silenzio. Il silenzio è un artefice nascosto della vita comune, ma uno dei più efficaci. Il silenzio lavora nascostamente, ma quello che costruisce diventa palese. Tacere quando si deve tacere, tacere nei luoghi dove si deve tacere, è molto importante. [...]. Il silenzio è un operaio che lavora, nascostamente, ma poi si vede quello che edifica»<sup>350</sup>.

Questa ascesi è anzitutto volontà di far tacere ogni voce dentro di sé, per non appesantire il cuore e per vigilare sul proprio rapporto con la parola e la chiacchiera: «Il grande silenzio di ogni giorno, dalle preghiere della sera al ringraziamento dopo la Messa, radicale e completo, con l'allontanamento di ogni preoccupazione, di ogni pensiero, di ogni fantasma e l'ingresso esclusivo nella presenza e nella conversazione, sia pure silenziosa, dell'Ordine ipostatico: Gesù e Maria»<sup>351</sup>.

L'insistenza di don Giuseppe di educarsi al silenzio nasce dalla constatazione che il cuore del monaco ha bisogno di essere educato, «di essere destinatario di un impegno che lo predisponga ad accogliere il Signore e la sua parola»<sup>352</sup>. L'obiettivo dell'ascesi non è la perfezione morale, né la vittoria su un ideale di rinuncia, ma plasmare uomini liberi, capaci con il proprio corpo e il proprio cuore di vivere la vocazione all'amore con la stessa tonalità con la quale il Padre ama ogni suo figlio, cioè «imparare ad amare con l'amore silenzioso e fecondo con cui li ama il Padre celeste»<sup>353</sup>.

Ritorna all'interno della dimensione ascetica del silenzio il tema dell'unione nuziale a Cristo: «L'impegno è in ultima analisi questo: di conservare in ogni momento, in casa e fuori, l'intima unione nuziale, senza divisioni: quella *devotio puritatis*, cioè quella

---

<sup>350</sup> G. DOSSETTI, *Riunione sulla vita spirituale della famiglia: una vita cenobitica di stretta osservanza*, (22 giugno 1982). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>351</sup> DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 137.

<sup>352</sup> C. FALCHINI, *Volto del monaco, volto dell'uomo*, Qiqajon, Magnano 2006, 67.

<sup>353</sup> DOSSETTI, *La coscienza del fine*, 216.

libertà da ogni servitù anche parziale che volesse confiscare una parte del mio amore, la pienezza dell'appartenenza al Signore»<sup>354</sup>.

Emerge in tal modo tutta la forza dinamica e propulsiva del silenzio, che non è assenza di azione, non è mutismo, ma è attività, nella quale l'uomo si rende protagonista della propria vita spirituale. L'etimologia stessa delle parole tacere e silenzio ne risalta la diversa qualità in ordine all'agire umano: tacere dice di un'attività passiva, non parlare; *silere*, invece dice di un'attitudine attiva (fare silenzio).

Certo, il vero silenzio è puro dono di Dio, ci ricorda Dossetti, ma come ogni dono si perfeziona solo se sappiamo accoglierlo e rispondergli: «Non è che faccia tutto Dio. Dio fa tutto, ma c'è anche un consenso, un sì che la pecora deve dare [...] e questo lo si deve dare con cuore»<sup>355</sup>. Dice Isacco di Ninive:

Innanzitutto sforziamoci noi di tacere, e allora, dal nostro silenzio, sarà generato in noi un qualcosa che conduce al silenzio. Che Dio ti dia di sperimentare ciò che dal silenzio è generato. Se infatti intraprenderai questa condotta, non so quale grande luce, a partire da lì, si leverà in te... Dopo un certo tempo, dalla condotta di questa pratica è generata nel cuore una qualche dolcezza; ed essa induce violentemente il corpo a perseverare nel silenzio<sup>356</sup>.

Alla fine, custodire il silenzio come esercizio di pratica ascetica porta a scoprire che noi siamo custoditi da Dio, come ebbe a dire Georges Bernanos: «Custodire il silenzio, strana espressione. È il silenzio che ci custodisce»<sup>357</sup>.

### **3.5. BREVE CONCLUSIONE: «LA STANZA NUZIALE»**

Le acquisizioni di questo terzo ed ultimo capitolo ci hanno permesso di individuare le coordinate di una mappa per esplorare ulteriormente il tema del silenzio. In particolare, l'approccio ermeneutico a quanto scrive don Giuseppe Dossetti su questo argomento della vita cristiana, può offrire al lettore un punto di vista prospettico

---

<sup>354</sup> *Ivi*, 218.

<sup>355</sup> G. DOSSETTI - U. NERI, *La gioia del cristiano*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1997, 45.

<sup>356</sup> ISACCO DI NINIVE, *Prima collezione 65*, citato in M.I. ANGELINI, *Un silenzio pieno di sguardo*, 84.

<sup>357</sup> G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1998, 769.

specifico per osservare e fare sintesi dei molteplici aspetti implicati nell'argomento oggetto del nostro lavoro di tesi.

C'è un angolo visuale dal quale guardare al silenzio secondo Dossetti e lo indica lui stesso durante le giornate formative della Piccola Famiglia dell'Annunziata. In quell'occasione don Giuseppe definisce il silenzio come il luogo esperienziale nel quale si consumano le nozze con lo Sposo: «Il silenzio è l'arcano delle nostre nozze. È la stanza nuziale propria della vita dei consacrati, simmetrico a quello che è l'arcano nuziale nella vita delle famiglie»<sup>358</sup>.

Trattando del rapporto tra verginità e silenzio, a commento del testo del Cantico dei Cantici (8,1-2), afferma: «Il silenzio è la stanza dell'iniziazione, in cui si consumano le nozze con lo Sposo. Se percorriamo tutte le dimensioni della nostra vita [...], vediamo che tutte suppongono questa cosa: il silenzio percorre tutto, da cima a fondo, il nostro rapporto nuziale». Da questa visuale riconosce come i fallimenti della vita fraterna e dei progetti della Comunità nascono dal disimpegno al silenzio, senza il quale «tutto il resto è afferrato con uno sforzo volontaristico, sfuma e non possiamo realizzarlo»<sup>359</sup>.

Riprendendo il concetto di silenzio come «verginità del cuore» Dossetti non esita a definire il silenzio né come un semplice atteggiamento per incontrare il Signore amante della vita, né come luogo per lasciarsi incontrare dalla storia degli uomini (l'ascolto), ma «la stanza segreta della nostra iniziazione all'amore vero [...] luogo in cui si apprende la scienza dell'amore»<sup>360</sup>.

Per Dossetti il silenzio vissuto e custodito nelle sue diverse dimensioni e molteplici volti è ciò che insegna l'amore, affinché «tutte le altre cose abbiano il loro valore e la loro dimensione»<sup>361</sup>.

---

<sup>358</sup> G. DOSSETTI, *La verginità e la rifrazione nuziale sugli altri doni* (25 settembre 1988). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

<sup>359</sup> *Ivi.*

<sup>360</sup> *Ivi.*

<sup>361</sup> *Ivi.*

# CONCLUSIONI

## 1. RIPRESA DEL PERCORSO

Il titolo del nostro lavoro di tesi è «Il tema del silenzio nell'esperienza spirituale di Dossetti». Nei tre capitoli che precedono queste pagine abbiamo indicato un possibile percorso per comprendere la tematica della spiritualità cristiana alla luce delle fonti relative alla vicenda credente di don Giuseppe Dossetti.

Nel primo capitolo il silenzio è stato contestualizzato all'interno della scelta monastica di Dossetti che ha dato origine alla Piccola Famiglia dell'Annunziata, enucleando le questioni inerenti il rapporto tra monachesimo e silenzio. Nel secondo capitolo la nostra indagine si è concentrata sulla presentazione e sull'analisi diretta di tre testii dalle quali emerge il valore del tema del silenzio. Nel terzo capitolo, attraverso un approccio ermeneutico, si è cercato di riprendere alcune riflessioni di Dossetti sul silenzio per ridire ed esporre, in modo ordinato, l'argomento in esame.

Le ragioni di questa ricerca e i suoi intendimenti sono stati di due ordini: da una parte la presentazione di questo tema della spiritualità alla luce degli scritti del nostro Autore; dall'altra, l'individuazione di alcune costanti del vissuto credente di don Giuseppe da consegnare alla riflessione teologico-spirituale. Un'attenzione particolare nella stesura dei capitoli è stata quella di presentare il tema del silenzio secondo i modi con cui era compreso e definito dallo stesso Autore, cioè secondo le modalità peculiari di vivere la sua avventura di credente. Ciò ha richiesto, nell'esposizione del tema, di accostare scritti eterogenei per genere letterario ed estensione temporale, nei quali il silenzio è trattato trasversalmente, e non sempre in maniera evidente, all'interno di altre questioni relative alla fede e alla fraternità. Non possiamo poi dimenticare che il nostro Autore è un credente che cerca di dire il suo percorso spirituale con un linguaggio teologico-spirituale non sempre uniforme nella sua originalità rispetto al panorama della spiritualità cristiana.

## 2. QUALITÀ DELLA FEDE CRISTIANA IN DOSSETTI

Una conclusione possibile di questo lavoro di tesi non può prescindere dal tentativo di riprendere i caratteri propri della esperienza spirituale di Dossetti, come emerge anche dal titolo del nostro lavoro. In tutto ciò non vi è la pretesa di fare un discorso puntuale sulla sua fede, né di dire quale sia la sua esperienza spirituale, anche perché questo richiederebbe a priori di definire l'esperienza spirituale, *cosa essa sia*, questione aperta nella riflessione teologico-spirituale<sup>362</sup>, e di accostare tutti i temi della vita cristiana indicati dallo stesso Autore (come la Rivelazione, la fede, il peccato, la morte, la comunione dei santi, la Chiesa). In queste righe ci limitiamo solo a dare alcuni criteri oggettivi per esplorare la qualità della fede di don Giuseppe. Si tratta di criteri necessari per riconoscere e descrivere la fede come un'esperienza spirituale, alla quale il silenzio permette di accedere, avendo coscienza che il silenzio è mediazione di un'esperienza, luogo nel quale vivere la chiamata all'amore.

Come abbiamo già sviluppato nel corso del terzo capitolo a proposito della categoria dossettiana di «sapienza della prassi», per Dossetti la fede cristiana si determina nella storia e avviene come esistenza cristiana. Tutta la vicenda credente di questo «semplice cristiano» è espressione di una fede che si fa prassi ed esperienza, dove la conoscenza, quale frutto dell'ascolto dello Spirito Santo, e l'agire cristiano nel mondo non sono mai separati. Anzi, è proprio l'atto di fede, la confessione del mistero di Cristo, che dà forma a questa integrazione tra intelligenza spirituale (sapere) e sapienza della prassi.

Rileggendo la vicenda di Dossetti con l'apporto degli strumenti della teologia spirituale, possiamo dire che la fede, riconosciuta e confessata da don Giuseppe come dono proveniente di Dio, prende vigore e vitalità nella relazione mai esaurita tra prassi ed esperienza cristiana. In occasione della commemorazione di Giorgio La Pira scrive: «Dio: sì, va dimostrato e argomentato ... ma soprattutto va mostrato per trasparenza»<sup>363</sup>.

---

<sup>362</sup> Per uno studio recente sull'esperienza cristiana si veda: A. RAMINA – R. TOMMASI – G. TRABUCCO, *L'esperienza cristiana. Percorsi di filosofia, teologia e spiritualità*, Glossa, Milano 2016.

<sup>363</sup> G. DOSSETTI, *Un testamento fatto di parabole* (1987), in ID., *La parola e il silenzio*, 259.

Anche la qualità mistica della sua esistenza cristiana si riflette sempre sulle modalità storiche ed esperienziali con le quali vivere la vocazione battesimale. Dossetti non ha mai amato la parola contemplazione, perché non la riteneva idonea a mettere in evidenza la dimensione pratica della fede.

Dalla lettura degli scritti dossettiani emerge chiaramente che la qualità della sua fede è data dalla relazione cercata, vissuta e meditata con la persona di Gesù Cristo: «La fede cristiana deve avere come oggetto quello suo proprio: Gesù Cristo e la nostra vita in Lui»<sup>364</sup>. In particolare, dalla meditazione dei testi delle sue omelie emerge come l'opera della Grazia agisca nella fede del credente per fargli accettare il volto cristiano di Dio, cioè il suo riferimento a Gesù Cristo. La fede cristiana, sostiene don Giuseppe, non è una conoscenza analitica della verità rivelata e trasmessa dalla Chiesa, o non è solo questo, ma «la fede sta nel consegnare tutto il nostro essere all'Amato»<sup>365</sup>. Egli definisce la fede come un «“tuffo totale”, per cui l'esperienza cristiana sta nella scelta decisiva di una conoscenza sintetica e totale, nella quale tutto l'essere dell'altro ci sia rivelato e ci sia partecipato attraverso il salto totale del nostro essere nell'essere dell'Amato»<sup>366</sup>.

A questo punto, accostando i riferimenti di don Giuseppe sul silenzio possiamo riconoscere tre note per qualificare la sua fede.

- a. Leggere i testi di Dossetti significa entrare all'interno di *un'esperienza di fede personale e singolare*. Infatti, il percorso di queste pagine è stato un tentativo di iniziazione al vissuto del nostro Autore, con l'intenzione di cogliere con gli occhi del credente qualcosa della sua esistenza cristiana. L'unica preoccupazione di Giuseppe Dossetti è stata quella di rendere ragione della speranza che era in lui (1 Pt 3,5) e di farlo «con franchezza (e quindi senza riserve timide o scaltre); con dolcezza e rispetto verso tutti gli uomini; con retta coscienza»<sup>367</sup>.
- b. Dossetti non solo ha comunicato la sua fede e le forme storiche della sua adesione al Dio affidabile, ma, pur non essendo un teologo sistematico, non si è

---

<sup>364</sup> G. DOSSETTI, *Omelie delle feste del Signore. Tempo ordinario*, Paoline, Milano 2011, 66.

<sup>365</sup> *Ivi*, 57.

<sup>366</sup> *Ivi*.

<sup>367</sup> *Id.*, *Per la vita della città*, 170.

mai sottratto dall'offrire una riflessione su quanto personalmente vissuto da lui e dai fratelli e sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Il monaco di Monte Sole è un uomo che, pur nell'osservanza di lunghi silenzi, amava raccontarsi, aveva l'abitudine di riflettere sul vissuto di fede. Ha vissuto la fede anche come un *ricordare* gli interventi di Dio sulla propria vita, quelli legati ad un tempo preciso della storia, e quelli legati all'attesa dell'ora definitiva dell'incontro con il Risorto.

Nel balbettare qualcosa del suo percorso di fede, pertanto, non ci si può esimere dalla consapevolezza maturata dall'Autore stesso, anche quando esperienza e consapevolezza non erano sempre simultanee.

- c. Nel primo capitolo abbiamo sottolineato come don Giuseppe avesse compreso la sua fede come *un itinerario*, come un cammino mai compiuto. Tutta la sua esistenza cristiana è contrassegnata da tappe, da scelte concrete, frutto di un lungo ascolto della Parola di Dio e di un sapiente discernimento spirituale. In altre parole, è stata un cammino fatto di chiamate e di conversioni e sempre orientato ad un fine ultra storico, per cui ogni forma storica della fede non è mai stata totale, ma sempre aperta ad ulteriori sviluppi.

Queste tre brevi note ci restituiscono qualcosa dell'esistenza cristiana di Dossetti all'interno della quale collocare il tema del silenzio. Una vita di fede plasmata dall'ascolto della Sacra Scrittura, dalla Grazia dei sacramenti, in particolare «dall'economia della messa», dalla fraternità e dalla «convivenza con i minimi».

L'impressione in chi accosta la figura di Dossetti è di entrare in contatto con un'esperienza spirituale non interamente comunicabile, non del tutto esprimibile con le parole: quando il lettore percepisce di cogliere qualcosa di decisivo del suo percorso di fede, subito si dischiude un ulteriore cammino da percorrere nel tentativo vano di comprendere la sua fede. Questo dato dell'esistenza di Dossetti non è da interpretare come un superamento della fede, ma come esperienza di chi rimane dentro le dinamiche dell'appropriazione della fede.

Voler comprendere che cosa abbia animato il cuore di questo monaco è un ulteriore lavoro di ricerca che non si può esaurire in queste note conclusive. Dossetti si è trovato

a dover rispondere ad una sollecitazione divina non descrivibile con le parole, che lo costrinse a dare spazio al silenzio come via ordinaria per «abbracciare il cristianesimo fino alle sue estreme conseguenze».

È forse proprio questa modalità storica di aderire alla verità del Vangelo e di testimoniare nella reciprocità tra parola e silenzio, che diventa prassi cristiana, a permettere a Dossetti di essere riconosciuto punto di riferimento per i cercatori di Dio e i non credenti. Un credente, Dossetti, che ha cercato di coniugare la ricerca del nuovo, inteso come discernimento della storia, cioè capacità di nominare Dio e gli uomini, e il rigore e la disciplina della conoscenza.

Prendendo a prestito le parole di papa Francesco, è pensabile che il vivere la fede come continua ricerca della Verità, come adesione personale all'evento certo e sempre nuovo di Gesù Cristo, che in Dossetti assume i tratti della mistica, sia il modo per realizzare la missione di una «Chiesa in uscita».

### **3. I PUNTI QUALIFICANTI DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI DOSSETTI**

Arrivati a questo punto possiamo tratteggiare alcuni caratteri dell'originalità della esperienza di Dossetti, senza la pretesa di offrirne una sintesi esaustiva, quanto piuttosto indicando una possibile pista di ulteriore approfondimento.

Leggere gli scritti di Dossetti fa nascere nel ricercatore il desiderio buono di entrare maggiormente nella spiritualità di questo credente incompreso a una parte della Chiesa e del mondo politico, che ha percorso strade inesplorate, in particolare per le forme con le quali narra il suo rapporto con Dio e la sua passione per l'umanità. La sua spiritualità, pur conosciuta soprattutto per il suo riferimento alla Scrittura, è tuttavia fondamentalmente eucaristica. Dossetti è noto all'opinione pubblica per il suo impegno in politica, durato solo sette anni, e poco apprezzato per la radicalità con la quale vive la sua adesione a Cristo. È un «esploratore e testimone dell'invisibile»<sup>368</sup> che ha sempre cercato e coltivato la solitudine e il silenzio, ma tutta la sua vita è stata un anelante desiderio di comunione con la storia di tutti gli uomini.

---

<sup>368</sup> *Ivi*, 222.

Tenendo conto che l'oggetto formale della teologia spirituale è «l'oggettività cristiana vissuta»<sup>369</sup>, ci congediamo da questo lavoro indicando alcuni punti nevralgici che esplicitano il modo cristiano di Dossetti di far propria la fede, intesa come esperienza che forma il credente.

- 1) L'esperienza spirituale di Dossetti ha un chiaro ed esplicito riferimento alla *vicenda di Gesù Cristo*, è cioè connotata in senso cristologico. La sua esistenza è stata una lunga e progressiva conformazione alla vita di Gesù, centro unificante di tutta la sua vita. Per Dossetti è possibile dire con S. Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20), perché in Cristo si ricapitola tutta la vicenda dell'umanità: «È nella morte del Figlio che siamo stati riconciliati, ma è nella vita di lui che siamo stati salvati. E questa vita, quella di Cristo è l'oggetto fondamentale della nostra fede»<sup>370</sup>.

L'uomo nuovo è Cristo e il credente deve solo rivestirsi della Grazia che viene da lui, cercando di non violare per alcun motivo il «principio dell'incarnazione sino alla morte», per accettare il modo con cui Dio esige di essere accolto e amato (cristocentrismo nella visione di Dio e dell'uomo).

Gesù inaugura la via dell'uomo nuovo che rinasce in Lui nella fede: «Il monachesimo è semplicemente una vita cristica, una vita che desidera tendere il più possibile all'imitazione perfetta di Cristo Dio e Uomo, confidando nella forza trascendente della sua divinità e della sua umanità»<sup>371</sup>.

- 2) Legata a questo riferimento diretto a Cristo è la consapevolezza da parte dell'uomo della *verità del proprio peccato* e della conseguente necessità di essere salvato da Dio, quindi della dipendenza dalla misericordia di Dio, sapendo che il superamento dei propri peccati non è dato dai propri sforzi, ma è offerto solo da Gesù e in particolare da Gesù nell'Eucarestia: «Convincermi che per riparare a così grande miseria possono bastare solo i meriti di Gesù, solo il Sacrificio della Croce, partecipato da me con l'abbandono e l'offerta di tutto me

---

<sup>369</sup> Per il concetto di esperienza spirituale si veda il testo di: G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 2009; A. BERTULETTI – L. BOLIS – C. STERCAL, *L'idea di spiritualità*, Glossa, Milano 1999.

<sup>370</sup> DOSSETTI, *Omellerie delle feste del Signore*, 139.

<sup>371</sup> *Ivi*, 176.

stesso (l'olocausto), solo la rinascita e la restaurazione quotidiana nell'Eucaristia»<sup>372</sup>. Per don Giuseppe «l'essere umano nella effettiva condizione storica significa necessariamente essere peccatore»<sup>373</sup>. Lo Spirito Santo agisce prima di tutto svelando le connivenze con il peccato, i compromessi con il male, le resistenze a lasciarsi raggiungere dall'amore di Dio.

- 3) Una nota che qualifica l'esperienza spirituale di Dossetti è il continuo *riferimento escatologico* della vita cristiana. In Dossetti il costante riferimento alla storia, il problema del male e dell'ingiustizia, con i quali l'uomo deve fare i conti, non lo hanno vincolato alle realtà terrene. L'itinerario per formare l'uomo interiore non solo è costellato da continue domande sulle realtà ultime, come la morte e il giudizio di Dio, ma è un volgere lo sguardo verso la meta che è la vita eterna.

Sono molteplici i riferimenti alla morte, intesa non come fatto, ma come atto, anzi l'atto più importante della vita di una persona: «L'atto più importante della vita, la massima misura di me, è la morte: la capacità d'amore in quel momento, l'ampiezza di dono e di consenso all'Amore infinito. Quindi da oggi in poi e per tutto il resto della mia vita un solo scopo e una sola legge: corrispondere all'azione continua di Dio per prepararmi alla morte, per dilatarmi, per rendermi capace di una morte sempre più dilatata nella carità; tanto meglio se Egli vorrà che questa morte sia, almeno nella sostanza e in merito, un martirio»<sup>374</sup>.

Su questa linea sono vari i riferimenti al cammino della vita cristiana come tensione verso l'*eschaton*: «Tutta l'esistenza cristiana è escatologica, è protesa e provoca il futuro di Cristo sin dal battesimo e nell'atto stesso del battesimo, ma lo è in grado sommo nell'Eucaristia: è nell'Eucaristia che i cristiani devono sentire e vivere al massimo "la loro cittadinanza nei cieli" (Fil 3,20), sentire di essere concittadini degli angeli e dei santi»<sup>375</sup>.

---

<sup>372</sup> ID., *La coscienza del fine*, 51.

<sup>373</sup> ID., *Un solo Signore*, 81.

<sup>374</sup> ID., *La coscienza del fine*, 200.

<sup>375</sup> ID., *Per la vita della città*, 221.

Il pensare teologico e politico di Dossetti assume tutta la tensione insita nel rapporto tra incarnazione nella storia ed escatologia<sup>376</sup>; assume il dramma del “già e non ancora” dal punto di vista dell'*eschaton* che si dona, che fa irruzione nella storia, che si offre prevenientemente, senza eliminare la distanza tra il dono e la libertà dell'uomo. Meditando le sue omelie natalizie e pasquali emerge la prospettiva di un *eschaton* che dialoga con la libertà dell'uomo aprendo nuove prospettive, in attesa del compimento che ha da venire.

Per cui è possibile sostenere la tesi che in Dossetti il silenzio è una condizione antropologica per rimanere dentro al dramma del “già e non ancora”, per abitare la distanza tra l'evento di Cristo e la nostra condizione di limite.

Ci congediamo da questa ricerca sul tema del silenzio nell'esperienza spirituale di Dossetti ricordando che la sua è la vita di un credente che non ha mai smesso di vivere da discepolo, un semplice battezzato che non ha mai cercato di scappare dalla pena della fede di credere in Gesù Cristo. Un uomo che ha sempre mantenuto il passo della fede, vigilando, grazie all'esercizio del silenzio, sulla tentazione di possedere la Verità e sulla ricerca dell'immediato nell'esperienza religiosa: «La via alla fede è solo la via della fede»<sup>377</sup>. Via della fede che descrive in questo modo: «La fede è precisamente questo brillare improvviso, sia pure ancora velato, della gloria di Dio, al nostro occhio interiore. L'ingresso di questa gloria nella nostra vita, avvenuto una volta tanto, forse

---

<sup>376</sup> ID., *Appunti per un'antropologia critica o del profondo* (14 settembre 1966), in *L'officina bolognese 1953-2003*, a cura di G. ALBERIGO, EDB, Bologna 2004, 195: «L'escatologia è già nell'incarnazione e che l'incarnazione stessa è già escatologia radicale che spalanca, per così dire, una voragine sotto l'umano e determina un livello che è il più profondo di tutti, il livello in cui è entrato Dio nell'umanità [...] è l'evento puro nella sua dinamica assoluta, che brucia in sé tutta la storia e tutto il dinamismo, non c'è più né sviluppo lineare, né circolarità, ma è l'evento che in sé contiene già tutto. Che cosa infatti può apparire più grande del fatto che Dio sia entrato nell'uomo? Niente è più grande di questo, e questo è già avvenuto; il processo con cui l'umanità nel suo insieme e l'uomo singolo assimileranno questo fatto, sarà sempre un processo subordinato, di valenza minore rispetto alla valenza massima che è già escatologica nell'incarnazione. Il mistero di Cristo nella sua totalità, come si è già realizzato nell'incarnazione e nella resurrezione, ha una tale forza da essere incomparabile con tutto quello che accade negli strati superficiali e poiché l'uomo è già tutto divorato, assorbito da questo fatto, è già possibile ora, *nunc*, la *Krisis*, il giudizio del mondo».

<sup>377</sup> ID., *L'identità del cristiano*, 209.

solo una scintilla, appena, appena, è già più che sufficiente per trasferirci in un altro universo»<sup>378</sup>.

Dossetti non ha fatto tante esperienze di vita, ma ha collaborato a scrivere un'unica storia d'amore con lo Sposo: Gesù Cristo morto e risorto. A questa storia è rimasto fedele, e in questa storia dello Spirito è rimasto vigilante come la sentinella che attende l'arrivo del suo Amato, fino a fare dell'esperienza credente un riposo gioioso in Dio: «Un processo autentico di vita spirituale deve portare a un riposo dello Spirito in noi e a un riposo nostro nello Spirito»<sup>379</sup>.

Il valore e il senso della sua esperienza spirituale è la relazione d'amore con Dio vissuta come «comunità di credenti», in quanto la fraternità non è stata né una condizione previa, né una conseguenza della relazione con lo Sposo, ma costitutiva di questa. Si delineano così i contorni di un'esperienza spirituale che in Dossetti non ha avuto un inizio preciso, né una fine, ma ha coperto l'estensione di tutta la sua vita, in una circolarità<sup>380</sup> tra natura e Grazia, nella quale protagonista è lo Spirito Santo, l'unico che «introduce nel mistero stesso di Cristo, nella comprensione di tutte le sue verità»<sup>381</sup>. La sua antropologia è quella dell'uomo agito dallo Spirito.

A proposito dello Spirito Santo, scrive: «La pace l'abbiamo solo se il Cristo Dio ci dà lo Spirito, e il Cristo ce lo vuole dare, l'ha promesso in modo solenne (Gv 14,16.26): noi dobbiamo semplicemente domandarlo (Lc 11,13), assecondarlo e soprattutto ringraziarlo. Tutta l'economia del mistero, tutta la dottrina della salvezza è qui, tutta la prassi della salvezza è qui, tutta l'esperienza spirituale, al suo vertice, è qui: non c'è dottrina più avanzata di questa»<sup>382</sup>. Il silenzio contribuisce a plasmare nell'uomo la forma di Cristo, il Salvatore dell'uomo, l'uomo interiore: «Dichiarare e perseguire

---

<sup>378</sup> *Ivi*, 208.

<sup>379</sup> *Id.*, *Omellerie del tempo di Pasqua*, 81.

<sup>380</sup> A proposito della circolarità tra natura e Grazia, Dossetti scrive: «Non c'è mai un principio, un cominciamento assoluto e un termine assoluto nella vita spirituale, nella vita cristiana, nella vita nello Spirito Santo, ma c'è una circolarità incessante che ha naturalmente il suo principio in Dio, non in una nostra operazione, ma in un primissimo dono preveniente dello Spirito di Dio, il quale determina il nascere in noi di certe predisposizioni umano-divine che risultano dall'iniziativa di Dio e dalla partecipazione del nostro consenso» *Id.*, *Un solo Signore*, 158.

<sup>381</sup> *Id.*, *Omellerie del tempo di Pasqua*, 209.

<sup>382</sup> *Ivi*, 228.

lealmente - in tanto bacchanale dell'esteriore - l'assoluto primato della interiorità, dell'uomo interiore»<sup>383</sup>.

Per cui non si può accostare la vicenda di don Giuseppe a prescindere dalla qualità della sua fede come esperienza spirituale. Solo a partire dalla testimonianza della sua fede, cioè dalle forme storiche con cui Dossetti esprime il suo consenso alla Rivelazione, e tra queste il silenzio, è possibile giungere alla comprensione del suo sguardo su Dio e sulla storia.

---

<sup>383</sup> ID., *Sentinella, quanto resta della notte?*, 379.

## BIBLIOGRAFIA

### A. FONTI

AUGUSTINUS, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, Città Nuova, Roma 1968.

— *Regola*, in *Opere di Sant'Agostino. Morale ed ascetismo cristiano*, Vol. VII. 2, Città Nuova, Roma 2001.

BENEDETTO DA NORCIA, *La Regola di San Benedetto. Introduzione alla vita cristiana*, a cura di G. Holzherr, EDB, Bologna 2012.

— *La regola*, a cura di G. Picasso, San Paolo, Milano 2015.

— *La regola di San Benedetto*, a cura di A.M. Quartiroli, Edizioni Scritti monastici, Bresseo di Teolo 2002.

DOSSETTI G., *Esperienze e rilievi*, «Rivista del Clero Italiano» 23 (8/1937), 420-424.

— *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant'Ambrogio*, Vita e Pensiero, Milano 1940.

— *Riunione sulla vita spirituale della famiglia: una vita cenobitica di stretta osservanza*, (22 giugno 1982). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

— *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, Marietti, Genova 1986.

— *Il silenzio*, Assemblea all'eremo San Salvatore, (29 settembre 1988). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

— *La verginità e la rifrazione nuziale sugli altri doni*, Assemblea all'eremo San Salvatore (25 settembre 1988). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

— *L'esegesi spirituale secondo d. Divo Barsotti*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1995.

— *Scritti politici 1943-1951*, Marietti, Genova 1995.

— *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996.

- *Discorso ai giovani preti foggiani* (21 giugno 1996). Manoscritto in possesso della Piccola Famiglia dell'Annunziata.
  - e NERI U., *La gioia del cristiano*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1997.
  - *Un solo Signore. Esercizi spirituali*, EDB, Bologna 2000.
  - *L'identità del cristiano. Esercizi spirituali*, EDB, Bologna 2000.
  - *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002.
  - *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Il Mulino, Bologna 2003.
  - *La Piccola famiglia dell'Annunziata*, Paoline, Milano 2004.
  - *Omellerie del tempo di Natale*, Paoline, Milano 2004.
  - *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Milano 2005.
  - *Omellerie e istruzioni pasquali 1968-1974*, vol. I, Paoline, Milano 2005.
  - *Lettere alla comunità 1964-1971*, Paoline, Milano 2006.
  - *Omellerie del tempo di Pasqua*, Paoline, Milano 2007.
  - *Omellerie e istruzioni pasquali 1975-1978*, vol. II, Paoline, Milano 2009.
  - *La coscienza del fine. Appunti spirituali 1939-1955*, Paoline, Milano 2010.
  - *Omellerie delle feste del Signore. Tempo ordinario*, Paoline, Milano 2011.
  - *Il Vangelo nella storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012.
  - e D. BARSOTTI, *La necessità urgente di parlare. Carteggio 1953-1995*, a cura di F. Mandreoli e E. Dondi, Il Mulino, Bologna 2014.
  - *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, Il Mulino, Bologna 2015.
- ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Lettere*, in EAD., *Scritti*, OCD, Roma 1967.
- GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Edizioni ODC, Roma 2001.
- GREGORIUS NAZIANZENUS, *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000.

IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Lettere*, ed. Th. Camelot, Cerf, Paris 1958.

IOANNES CLIMACUS, *La scala*, Qiqajon, Magnano 2005.

## B. STUDI

ALBERIGO A. e G. (a cura), *Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, Marietti, Genova 1993.

ALBERIGO G., *L'officina bolognese 1953-2003*, EDB, Bologna 2004.

— e MELLONI A.—RAVIGNANI E., *Giuseppe Dossetti, un itinerario spirituale*, Nuova dimensione, Portogruaro 2006.

ANGELINI M. I., *Un silenzio pieno di sguardo*, EDB, Bologna 1996.

BALDINI M. (a cura), *Il silenzio*, La locusta, Vicenza 1985.

— *Le dimensioni del silenzio*, Città Nuova, Roma 1988.

— *Elogio del silenzio e della Parola*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

— *Le parole del silenzio*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986.

— *Il silenzio nei Padri del deserto*, La locusta, Vicenza 1987.

BALTHASAR H. U. VON, *Il silenzio della parola: Dürer in cammino con Girolamo*, Piemme, Casale Monferrato 1989.

BARSOTTI D., *Il mistero cristiano nell'anno liturgico*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze 1951.

— *La parola è silenzio*, Morcelliana, Brescia 1985.

— *Parola e silenzio: diario 1955/1957*, San Paolo, Roma 2006.

BERTULETTI A. — BOLIS L. — STERCAL C., *L'idea di spiritualità*, Glossa, Milano 1999.

BERNANOS G., *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1998.

- BIANCHI E., *Giuseppe Dossetti e la preghiera*, Qiqajon, Magnano 2007.
- BIANCHI G. – TROTA P., *Dossetti rimosso*, Jaca Book, Milano 2016.
- BIFFI G., *Don Giuseppe Dossetti. Nell'occasione di un centenario*, Cantagalli, Siena 2012.
- *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Cantagalli, Siena 2010.
- BOROS L., *Sperimentare Dio nella vita*, Queriniana, Brescia 1978.
- BOSCO D. ET ALII, *Dio al limite del silenzio. Il fascino ambiguo della mistica*, Glossa, Milano 2015.
- CÀNOPI A. M., *Linguaggio d'eternità: meditazioni sul silenzio*, Paoline, Roma 1982.
- *Silenzio. Esperienza mistica della presenza di Dio*, EDB, Bologna 2008.
- CAROTTA S., *Invito al silenzio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.
- CHIALÀ S., *Silenzi*, Rizzoli, Qiqajon, Magnano 2010.
- CHIAROMONTE N., *Silenzio e parole*, Rizzoli, Milano 1978.
- CHIERICI M., *Dossetti: è una guerra di bugie*, «Il Corriere della Sera» lunedì 11 febbraio 1991.
- CIRLINI E. - GHINI E., *In comunione con Dossetti*, Pazzini Editore, Verucchio 2016.
- DELATTE P., *Commentario alla Regola di San Benedetto*, S.e.s.a, Bergamo 1951.
- DELBREL, M. *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1969.
- DEMETRIO D., *Silenzio*, Messaggero, Padova 2014.
- DONGHI A., *In Dio per i fratelli*, Edizioni O.R., Milano 1983.
- DUSAULT J.P., *Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni dello spirito religioso*, presso Tommaso Bettinelli, Venezia 1780.
- FALCHINI C., *Volto del monaco, volto dell'uomo*, Qiqajon, Magnano 2006.
- GALAVOTTI E., *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Il Mulino, Bologna 2006.

- GORI R., *Il silenzio e i suoi molteplici aspetti*, «La Scuola Cattolica» 69 (2/1941), 184-191.
- GUARDINI R., *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla messa*, Vita e Pensiero, Milano 1950.  
— *Virtù*, Morcelliana, Brescia 1979.
- LOREFICE C., *Dossetti e Lercaro*, Paoline, Milano 2011.
- LOUF A., *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano 1990.
- MANCINI R., *Il silenzio, via verso la vita*, Qiqajon, Magnano 2002.
- MANDREOLI F., *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012.
- MANUSARDI R., *La mistica del silenzio in suor Amata di Gesù*, Il cerchio, Rimini 2014.
- MERTON T., *Vita nel silenzio*, Morcelliana, Brescia 1963.
- MOIOLI G., *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 2009.
- NERI U. (a cura), *Genesi*, Gribaudi, Torino 1986.
- NICOLINI G., *Un aspetto del ministero di Dossetti: la circolarità tra fede e storia*, in *Le eredità di Dossetti*. Atti del Convegno 15 dicembre 2001, Provincia di Bologna, Bologna 2002.
- ORS P. D', *Biografia del silenzio*, Vita e Pensiero, Milano 2014.
- PARADISO C. - FRAGNELLI P.M., *Giuseppe Dossetti. Sentinella e discepolo*, Paoline, Milano 2010.
- PICARD M., *Il mondo del silenzio*, Servitium, Milano 2007.
- POMBENI P., *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, Bologna 2013.
- PRODI P., *Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi*, Il Mulino, Bologna 2016.
- RAHNER K., *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1984.
- RAMINA A.—TOMMASI R. — TRABUCCO G., *L'esperienza cristiana. Percorsi di filosofia, teologia e spiritualità*, Glossa, Milano 2016.

- SAVINO F., *Spiritualità e politica. Aldo Moro, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti*, Ed. Insieme, Terlizzi 2017.
- SILESIO A., *Il pellegrino cherubico*, La Locusta, Vicenza 1981.
- SMEDT M. DE., *Elogio del silenzio*, Paoline, Milano 1992.
- SONTAG S., *Interpretazioni tendenziose: dodici temi culturali*, Einaudi, Torino 1975.
- STEFANI P. – ZUCAL S., *Rompere il silenzio*, Messaggero, Padova 2014.
- STEINER G., *Linguaggio e silenzio*, Rizzoli, Milano 1972.
- TORRALBA ROSELLÓ F., *Volti del silenzio*, Qiqajon, Magnano 2012.
- VANNUCCI G., *Le parole dei padri del deserto*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1979.
- VILLA R., *L'invenzione del partito*, Kikkaron, Marzabotto 2016.
- VINCENZO DE' PAOLI, *Perfezione evangelica*, Ed. Vincenziane, Roma 1964.
- Vita e detti dei padri del deserto*, Città Nuova, Roma 2012.
- VOGÜÉ A. DE., *Sguardi sul monachesimo*, EDB, Bologna 2006.
- WEIL S., *Quaderni*, vol. IV: 1950, Adelphi, Milano 1993.
- WIESEL E., *Il testamento di un poeta ebreo assassinato*, La giuntina, Firenze 1981.
- *La notte*, Giuntina, Firenze 2007.

## SOMMARIO

<b>INTRODUZIONE</b> .....	1
1. Scopo della ricerca .....	3
2. Le fonti della ricerca .....	6
3. Status quaestionis .....	7
4. Metodo di lavoro .....	7
<b>CAPITOLO PRIMO</b> .....	9
<b>IL SILENZIO NEL CONTESTO DELLA SCELTA MONASTICA</b> .....	9
1.1. L'ispirazione alla regola di San Benedetto .....	9
1.1.1. Il silenzio del monaco .....	9
1.1.2. Il silenzio del monaco nella Regola di San Benedetto (RB) .....	12
1.1.2.1. <i>Silenzio e ascolto</i> .....	12
1.1.2.2. <i>Il silenzio di comunione</i> .....	16
1.1.2.3. <i>Il silenzio come purificazione del cuore</i> .....	19
1.1.2.4. <i>Il silenzio come partecipazione al mistero pasquale</i> .....	21
1.1.2.5. <i>Il silenzio come pura lode</i> .....	23
1.2. Il proprium del monachesimo Dossettiano .....	25
1.2.1. Una famiglia di credenti che hanno zelo di piacere a Dio.....	25
1.2.2. Chiamati ad essere e a vivere in una Chiesa locale .....	33
1.2.3. Il rapporto con la storia: testimoni di Cristo nel nascondimento e nel silenzio .....	40
<b>CAPITOLO SECONDO</b> .....	47
<b>LA PROMESSA DEL SILENZIO</b> .....	47
2.1. La Forma communitatis .....	51
2.1.1. Il silenzio religioso espressione dell'offerta totale a Dio .....	52
2.1.2. Il silenzio implica la lettura e lo studio umile e devoto della Sacra Scrittura .....	56
2.1.3. Il silenzio che ritrova nei poveri la presenza di Cristo .....	62
2.1.4. Il silenzio precede e annuncia il giorno di Cristo (Ap 8,1) .....	65
2.2. La Piccola Regola della Famiglia dell'Annunziata .....	69
2.2.1. Silenzio: unica vera lode di Dio .....	71
2.2.2. Qualificazione interiore del silenzio .....	74
2.2.3. Fedeltà al silenzio esteriore .....	76

2.2.4. Parola di Dio ed Eucarestia accolte nel silenzio .....	78
2.3. Lettere e relazioni a mons. Poma .....	82
2.3.1. Il silenzio come stile di vita ordinario del credente.....	84
2.3.2. Uscire dal silenzio solo per annunciare la Parola.....	86
<b>CAPITOLO TERZO</b> .....	89
<b>DIMENSIONI E VOLTI DEL SILENZIO</b> .....	89
3.1. Un approccio ermeneutico al tema.....	89
3.1.1. Le caratteristiche del silenzio.....	89
3.1.2. La prospettiva teologico - spirituale dossettiana al tema del silenzio .....	96
3.2. La dimensione spirituale .....	100
3.2.1. Il volto dell'ascolto .....	106
3.2.2. Silenzio e preghiera.....	109
3.2.3. Il silenzio di Dio.....	113
3.2.4. Il silenzio in Dio.....	117
3.3. La dimensione relazionale.....	122
3.3.1. Il silenzio dalle parole .....	122
3.3.2. Il silenzio della testimonianza .....	125
3.3.3. L'abito del monaco .....	128
3.3.4. Silenzio e voto di stabilità .....	130
3.4. La dimensione mistica e ascetica del silenzio .....	132
3.4.1. Il silenzio mistico .....	132
3.4.2. Il silenzio come forma di ascesi.....	136
3.5. Breve conclusione: «la stanza nuziale».....	139
<b>CONCLUSIONI</b> .....	141
1. Ripresa del percorso.....	141
2. Qualità della fede cristiana in Dossetti.....	142
3. I punti qualificanti dell'esperienza spirituale di Dossetti.....	145
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	151
A. Fonti .....	151
B. Studi .....	153
<b>SOMMARIO</b> .....	157

